

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

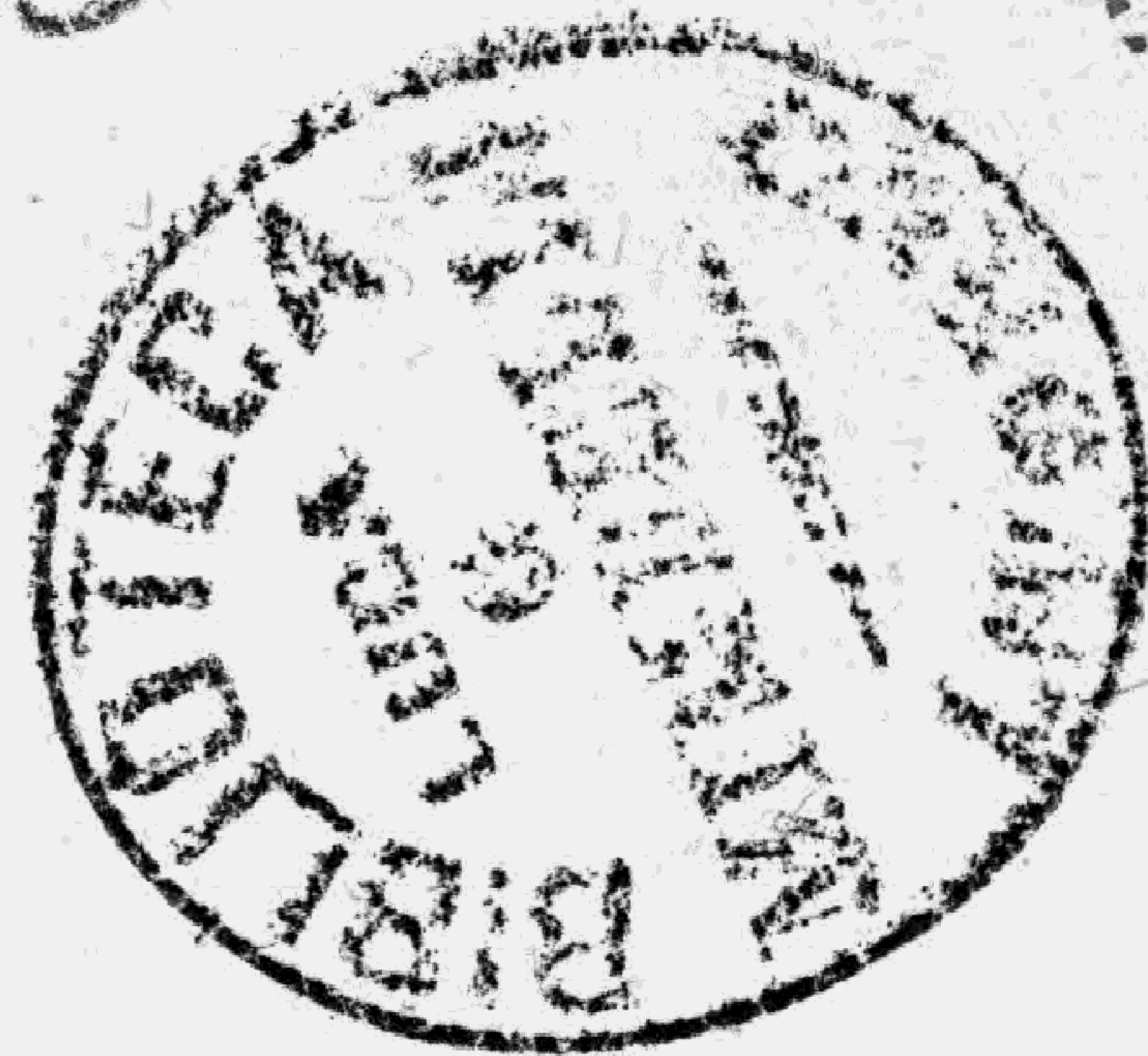
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Fiuggi

N - 28. 9. 1699

M - 1523

7628



Doppio

LA
TRINUZIA

E I
LUCIDI

COMMEDIE

DI

M. AGNOLO FIRENZUOLA

Fiorentino.



INTERLOCUTORI

D E L L A

T R I N U Z I A .

GIOVANNI giovane, marito della Lucrezia.

GOLPE suo fervidore .

UGUCCIONE giovane innamorato , fratello della Lucrezia .

DORMI suo fervidore .

PURELLA ferva di mona Violante vedova.

MONA VIOLANTE vedova sua padrona.

MESSER ROVINA dottore sciocco.

FORNAJA .

LENA ferva d'Alessandro .



PROLOGO

D E L L A

T R I N U Z I A .



O l'acconciai, com'ella aveva a stare; e montato ch'io fui, mena mena, la s'ha ancora a muovere : in modo che s'io volsi compire il viaggio, e'bisognò ch'io ne scendessi, e menassimela a mano : ch'è stata pure una vergogna a un mio pari, che non sono però un fanciullo, a vedermi con gli sproni in mano menarsi dietro una cavalla. Infine ell'è una baja, come l'uomo cavalca queste rozze, e'bisogna andare a lor modo : e la maggior parte delle bestie, che si prestano a vettura, son restie, infingarde, piene di guidaleschi : e non ci è meglio che tenerfene una a sua posta. Ma lasciamo andar questo, per non vi tenere più a disagio ; che s'io non vi dico quel ch'io son venuto a fare, voi nol sapreste : io son venuto a recarvi quella commedia, che voi aspettavate ; che vi può dare un pò di spasso : che poichè questi vostri innamorati non ve l'hanno saputo fare essi, di darvi questo anno un poco di passatempo, nè d'una commedia, nè d'una canzona, nè di cosa che da veder sia ; io ve ne ho procacciata una, che s'ella non sarà bella o nuova, a modo

PRO-

A 2

VO-

†
vostro , vostro danno . Se voi faceste l'anno a questi vostri innamorati tanti favori , che quando e'viene il carnovale e'brillasser per allegrezza ; e'fognerebbono il dì ogni dondolo per farvelo poi la notte : al contrario ogni cosa ! o che bel passerotto : ecci chi abbia il gabbione per mettervelo ? Io volsi dire adunque , che fognerebbono la notte tutto quello ch'e'credeffero, che vi fosse grato il dì , tante volte e in tanti modi , quanto voi voleste . Ma voi fate tanta carestia de'fatti vostri , ch'è una morte . Donne mie belle , chi vuol de'cavretti di questo tempo , bisogna far montare le capre a buon'ora . Così vò dire a voi : se voi volete delle feste , delle livree , delle canzone , delle commedie testè di carnovale , guadagnatevele tutto l'anno con li sguardi , con le accoglienze , con l'andare la quaresima alle prediche , a'vesperi : ch'è il più bello intrattenere i giovani , che di tempo veruno ; che ogni dì si fa una veglia , e spesso due . Orsù andate questa quaresima alla predica ogni mattina , e il dì anche quando si può , e non lasciate nè perdonanza , nè stazzione ; che Dio vi benedica . Ma guardategli talvolta un pò sottocchi , che la suocera non sen'avvegga : e tornate l'anno in terreno a buon'otta : e non aspettate Luglio ; che non si soleva anticamente passar mai calendi di Maggio : e fatevi talvolta alle finestre a vedere chi è . Oh una cosa mi s'era scordata , che importa un buondato : non lasciate d'andare al Palco il dì di cenere , che vi è un gran perdono ; che è una gran vergogna d'aver dismessio tutte le buone usanze de'vostri antichi . Voi vi maravigliate poi , se questi giovani diventano stitichi , e se Mes-

ser


†
ser Domeneddio s'adira ; e se v'intervien poi , che in questi tempi voi non ayete uno intrattenimento al mondo . Se voi farete il debito vostro , il vostro Signore per sua pietà e misericordia infonderà ne'cuor loro , di trovare ogni dì cento badalucchi per trastullarvi . Sapete voi quel che mi diceva l'avola mia , quando io era piccolo ? oh l'era la buona donna : la mi diceva , fanciul mio , fa piacere a ognun di quel che non ti costa ; che chi piacer fa , piacer riceve . E'n fatti , la diceva il vero . Ma noi non abbiám già guardato a questo , i quali senza avere avuto da voi in tutto quest'anno tanto favore , che noi ce ne siamo potuti andare una sera a letto contenti ; abbiám procacciato di farvi stasera questa commedia : la quale noi abbiám condotta in manco di otto dì . E perchè jer sera nel provarla noi perdemmo la copia , mi bisognò questa mattina di buon'ora andare a Firenze in persona , a farmene dar'un'altra a' frati di Santa Maria Novella ; e sono arrivato or'ora tutto trafelato : ed emmi cascata mezza per la via : sicchè s'ella farà piccola , abbiate pazienza . E perchè io voleva andare a casa a mutarmi una camicia , innanzi ch'io venissi qui ; e perchè mi fu detto ch'io venissi subito , che voi stavate a disagio , son venuto senza riposarmi punto punto : che lo stancarmi di quella rozza sotto , è stato cagione d'ogni male . Voi sapete , che gli argomenti son molto atti ad allargare il buco dell'orecchio dello'ntelletto ; sicchè più facilmente tutta la materia della favola penetri , anzi , come dire , vi sdruciolli dentro : e tutti i buon poeti , o volete antichi , o volete moderni , e massime quei ch'hanno qualche polso di poesia , usarono

questo mezzo a ficcarvi ben la cosa addentro addentro. Però io era venuto a farvi il bisogno; perchè questa faccenda, volendola mandare con gli ordini, s'aspettava a me: ma io son tanto stracco, che io farei male a me e poco piacere a voi. Però voi farete per ora senza argomento, perdonando questo difetto alla stanchezza mia. Orsù, addio: io mi vo intanto a cavare gli stivali, e a posar gli sproni.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giovanni innamorato, Golpe suo servo.

Gio.  A tanta voglia, che io ne ho, mi fa duro al crederlo.

Gol. Voi lo credete pur troppo; ma i' nol credo già io: e metterei la testa, che non ne farà nulla.

Gio. Come, ella m'ha pur mandato a dir per la serva, che io gli vada a parlare stasera a ogni modo, per cosa ch'importa: che credi tu ch'ella voglia?

Gol. Da cotesto in fuori ogni altra cosa.

Gio. Che cosa potrebb'ella mai volere?

Gol. Oh, che potrebbe voler! potrebbe voler voi: e s'io vi dicessi, ch'io ne so qualcosa, che direste, ch'ella vuol voi la mona Smeria! voi non la conoscete: e vi so dire che per una compiuta femmina l'è d'essa.

Gio. Di grazia non me ne dir male, se non per altro, perch'ell'è madre di quanto ben'io ho.

Gol. Madre! mi piacque: voglio che voi mi diate ad intendere altro, i giucherei la vita contro a un morso di berlingozzo, che non ha far nulla seco.

Gio. E perchè?

Gol. Perchè! perchè sì.

Gio. In su che la fondi?

A T T O

- Gol.* In su che la fondo ! se voi volete saperlo , i' vel dirò .
- Gio.* Di grazia , s'ell'è cosa ch'abbia fondamento , di su .
- Gol.* Pochi di poi che noi venimmo in questa terra , come vi si può ricordare , noi andammo la mattina della Donna di Settembre alla Quercia , e quando noi fummo sul Prato , riscontrammo questa che voi volete , che sia madre dell' Angelica .
- Gio.* Troppo ti se' fatto da lunga , tu mi se' già cominciato a venir' a noja .
- Gol.* Di grazia abbiate un pò di pazienza , e lasciatemi finire , se voi potete pero , e vedrete che io non mi muovo a vento .
- Gio.* Orsù ben , tira innanzi .
- Gol.* Mentre che voi eri tra quelle botteghe , e facevi il giorno coll' Angelica ; io senti' che mona Violante chiamò la ferva , e le disse : conosci tu quel giovane , che in tutto oggi non ha mai levat'occhi d'addosso all' Angelica ? alla fè ch'egli è un bel giovane , mai la miglior grazia che m'ha . La gli rispose , che non vi conosceva , ma che s'ella voleva , intenderebbe chi voi fusse : e senza dir'altro , restò un pochetto addietro a bella posta .
- Gio.* E poi che seguì ?
- Gol.* Allora io , che fu , se ve ne ricorda , quando voi mi smarriste , mi messi andare loro drieto , per vedere dove la cosa aveva a riuscire .
- Gio.* Molto . E donde nacque tanta curiosità ?
- Gol.* Perchè io mi accorsi di quel che poi è avvenuto , che voi v'innamorereste di que-

P R I M O.

- questa fanciulla : ella bella , alle man-
d'una vedova ; voi giovane e sfaccenda-
to : tiello tiello ; voi sapete come si dice .
Alla qual cosa volendo io porgere , co-
me è debito mio , tutti gli ajuti che io
poteva ; pensai , come indovino , che
quella curiosità fusse molto al proposito .
- Gio.* Va poi e di , che costui non abbia talvol-
ta del provido viro : e di questa tua cu-
riosità che ne nacque ?
- Gol.* Nacque , ch'ella la dimandò dipoi , chi
le pareva più bello , o voi o Ugucione .
- Gio.* Ed ella che rispose ?
- Gol.* Disse , che vi conosceva poco vantag-
gio : pur che voi le avevi un certo che
di miglior cotale . Perchè ella soggiun-
se : e' mi piace più assai ; e non so che al-
tro . Le favellavan sotto boce , pur se-
condo che io potetti vedere , voi le an-
davi molto a pelo .
- Gio.* E per questa ragione tu pensi ch'ella
voglia me per se ; e che per questo la mi
abbia fatto chiamare ?
- Gol.* Eimei , state a udire , se voi volete ; che
or ne viene il buono : dico che per que-
sto io mi accostai alla fante , e la diman-
dai , come aveva nome la fanciulla ; e
mi rispose , ch'ell'aveva nome Lucrezia .
Io che l'aveva sentita chiamare altri-
menti , e da loro e da Ugucione , dissi :
come Lucrezia ? Allora la fante ravve-
duta : uh i' sono una smemorata , Ange-
lica volti dire : ma tant'è . E dond'è ella ,
soggiunsi io : da casa sua , rispose ella ,
quasi ridendo . E la madre , seguitai .
Perchè ella pur ridendo : ragione volmen-
te dond'è la madre dovrebbe esser la fi-
glia ;

glia ; ma questa volta non è vero questo : perchè una è d'un luogo e l'altra d'un altro . E dipoi, accortasi dell'error, disse , che tanto l'una quanto l'altra eran Sanesi : e pur ghignava . E'n su questo ragionamento mi domandò chi voi eri , quel che voi facevi a Viterbo , e molt'altre cose , che farien lunghe a raccontarle .

Gio. Hai tu ancor finito questo tuo ragionamento senza conclusione?

Gol. Adesso , non dubitate : eccomi alla calaja . Allora , padrone , io mi allacciai la giornea , e le dissi mille ben di voi : tantochè noi facemmo un parentado . Sicchè io le cavai di bocca tutta la trama , che io vi contai poco fa di Ugucione , e che la buona vedova uccella per la sua pentola . Or'ecco conto ogni cosa .

Gio. Che m'importa questo a me , o in un modo o in un'altro ? a me basta che due e due faccian quattro : diemi l'Angelica per moglie , e poi uccelli chi le pare .

Gol. Importa , che quel che altri vuol per se , lo dà mal volentieri al compagno : e non è più'l tempo de' goffi . Basta ch'io credo a cento per dieci , ch'ella si voglia cavar qualche vogliuzza con essovoi : ell'è affai ben fresca giovane , non è brutta , la non ha uomini in casa , una serva che nacque come gli asini , ricca , agiata , e con pochi pensieri : e credete ch'ella si voglia stare a denti secchi ? non lo pensate .

Gio. A sua posta : io la credo a mio modo , e tu la dirai al tuo .

Gol. Ma ditemi un poco : non mi avevi voi detto , che in Pisa toglieste già per moglie

glie una forella d'Ugucione ?

Gio. Aveva ; ma che viene a dir questo ? non fai tu che sen'è tanto cerco , poi che noi ci fuggimmo di Pisa , che ognun di noi s'è risoluto ch'ella sia morta ? che s'ella fusse viva , io non mi andrei adesso rompendo il capo per questa : e vò che tu sappi un'altra cosa , che se l'Angelica non fusse Sanese , e non avesse madre , io direi certissimo ch'ella fusse la donna mia : e votti dir più là , che io non me ne sono innamorato per altro , se non perchè la somiglia tutta . Ma vedi un poco , Golpe , se tu potessi trarre niente ; che con cotesto tuo discorso tu mi hai messo il cervello a partito .

Gol. Padrone , lasciatene il pensiero a me ; ch'io non ho manco a cuore le cose vostre , che voi stesso .

Gio. Basta , seguita poichè tu hai cominciato , e fa che'l fine lodi il tutto .

Gol. Vedi come va'l mondo , orchè costui è innamorato di costei , è vuol ch'ella somigli la moglie : i'vò che mi sia tagliato questo collo , se con manco fatica , che non è far mutar di proposito una donna , io non li facessi dire , ch'ell' è dessa risoluto . Ma ecco Ugucione , che ha seco quella buona persona del suo garzone . Io voglio tirarmi da banda , per intendere quel che dicono : qui non pens'io che mi veggano ,

Uguccione, e Dormi suo servo, e Golpe.

Ug. **O** Come l'ho io caro, così si fa: egli sta molto bene a Giovanni: il traditore si credeva tormi la preda, la quale tanto tempo fa io ho seguitata coi segugi de' miei pensieri; ma e' non gli è venuto fatto, che ho avuto ancor'io un buon levriere, e mi giova che si troverà pur'ingannato.

Do. Padrone, non dite quattro, se voi non avete nel sacco.

Ug. Oh perchè? che dubbio c'è? non sai tu che mona Violante mi ha fatto intendere per la fante, ch'ì vadia stasera a casa sua, che ogni cosa è fatto?

Gol. E che sì che questa versiera vorrà pigliar due fave con una colomba: e che sì ch'ì scoprirò qualche bella cosa!

Do. Sì sì correte là presto, acciocchè voi non vi facciate aspettare: e'vi farà il notajo, e l'averà compero l'anello, e farann'ordinate le nozze: che ne vadi, che voi troverete lo speziale per la via, ch'andrà cor la misura de' confetti? Eh padron mio, non vi lasciate troppo trasportare alla volontà: adagio, ci è ancor di ma' passi. Costei vi uccella, perch'ella vorrebbe pigliar voi; ma se voi faceste a mio modo, voi uccellereste ben lei per pigliar lei.

Ug. E come faresti?

Do. Farei come non farete voi.

Ug. S'ell'è cosa da fare, i'la farò forse ancor'io: di su.

Non

Do. Non v'andrei, faremene beffe, faremi bramare.

Ug. Buono per Dio! e questo perchè?

Do. Perchè le due non fanno tre. Io vò che mi sia fritto il fegato, s'ella non ha una simile trama alle man con Giovanni: io so quel ch'io mi so, e ho veduto quel ch'io m'abbia.

Gol. Così le venga il canchero alla poltrona: che diavol di pensiero è'l suo?

Do. Stievi a mente quel ch'io v'ho detto più volte, ch'ell'uccella a dar voi a se, e non all'Angelica; che io la conosco tanto caritativa, ch'ella ne passa madonna Agnola. Ma quando la ve la volesse dare mille volte, che ne volete voi fare? o voi volete abitare qui in Viterbo o no; ma voi non ci avete casa par'a me: Se voi ci volete abitare, per esser'assai buona terra, in su la strada Romana, e comoda al vostro bestiame, è una.

Gol. Diavol che tocchin duo parole della fine; ma più, dite l'ultima, canchero vi venga.

Do. Volendo voi pur torre donna, chi meglio potete voi pigliare, e più a proposito vostro, che una di questa terra? fatto il cui caldo voi possiate fare le faccende vostre con più riputazione: che quando pur'un vi volesse far dispiacere, abbiate dove ricorrere. E forse che vi manca partito onorevole: Alessandro Amadori ha fatto tastare più volte così dalla lunga, se voi volete la firocchia, che per esser voi forestiero e sbandito della terra vostra, quando la togliessi, voi aresti più di venticinque soldi per li-

ra;

ra; e se voi volesti dire il vero, diresti e confesseresti ancora, ch'ell'è più bella che questa vostra Angelica.

Vg. Dormi, il tuo discorso non mi dispiace, e conosco quel che tu di, così ben come te e meglio, e hocci pensato più volte; ma finalmente io son risoluto, giusta mia possa, d'aver costei, per molte cagioni; e per dir quella è più bella, tu sai che non è bello quel ch'è bello, ma quel che piace: infine costei ha un certo non so che di ghiotto, ch'i' non mi posso faziare di guardarla, nè mai ad altro penso nè di nè notte che a lei. Ma pur quando io non le volesti bene, che gnene voglio quanto io ne ho, e quando la non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, e non mi parebbe bella, che mi pare bellissima, e me ne contenterei pur troppo; io la voglio per dispetto di Giovanni, e per mostrargli l'error suo, che conoscendo l'amicizia ch'era tra noi, e'l parentado che ci fu già, non doveva venirmi adesso avvilupparmi la Spagna.

Gol. Buon prò ci faccia: alla barba tua, padrone. Ma i'ho paura che costui non faccia il conto senza l'oste questo tratto.

Vg. Ma i'vò ben che tu sappia questo, che se io avessi mai a pigliare altra donna, che l'Angelica, che io non torrei mai altri, che la sorella d'Alessandro. Ma che accade ragionar di questo, se stasera io mi ho a trovar con lei?

Gol. Pian barbier, adagio a'ma'passi; oh ci è ancor da far tanto, disse colui, che ferrava l'ocche.

Adun-

Do. Adunque, poichè la cosa è tanto innanzi, gli è bene ch'i' cominci a metter in ordine la casa; ma e'bisogna far segretamente, che Giovanni non lo sappia.

Vg. Anzi vò che sia'l primo, il traditore.

Gol. Oh, oh, oh, Dio mi benedica, e accresca mi malizia.

Do. Oh, oh, il Golpe, padrone, cheto: che se costui lo sa, ogni cosa è guasto, che rovinerebbe il Paradiso. O Golpe troja, che si fa, donde si viene?

Gol. Da casa della mia Purella, che l'ho trovata tutta sotto sopra, e dolgonfi di voi a cielo: e hanno ragione in verità, s'egli è ver quel che dicono.

Vg. Oh, perchè? ch'è stato?

Gol. Come perchè! le v'aspettavan questa sera a cena, e avevan messo in ordine ogni cosa; e voi avete accennato in coppe, e dato in bastoni.

Vg. Parla chiaro, che vuotu dire in tutto in tutto? io non t'intendo io.

Gol. Non m'intendete! sì intendete bene, ma voi fate le vista, siate mal fordo: non avete voi tolto per donna la firocchia d'Alessandro? sebben voi l'avete fatta segretamente, egli è stato detto ogni cosa. Madonna Violante è in collora, la povera Angelica piange, infino alla Purella disperata e malcontenta, e ogni cosa va sozzopra.

Vg. Oimè, e chi ha trovata questa baja? di tu daddovero?

Do. Eh, Golpe, Golpe, tu faresti il meglio attendere a altro, tu sai pur che noi ci conosciamo.

Gol. Questo è un giuoco di poche tavole a chia-

chiarirfene , di bel patto va dimandane la Purella , e vedrai se farà vero : e votti dire un passo più là , orsù , che poi che Madonna Violante ha veduto d'essere ucellata , la l'ha mandata ad offerire al padron mio, ed egli l'ha accettata: sicchè io son tutto in faccende , e affogo , e do ordine tuttavia; e se voi non faceste nozze anche voi , io direi , venite alle nostre , ognuno goda . Addio, che mi manca il tempo , e avanzanmi le parole .

Vg. Dormi mio , tu odi , i' son sì sgraziato , che farà vero pur troppo.

Do. Oh, e've la pareva aver poco fa nel borsellino: eh, e' non si vuol credere così ogni cosa, no, che'l Golpe è una golpe , e di quelle vecchie , e non farebbe gran fatto , che questa fusse una girandola ordinata da lui, per guastare.

Vg. Come faremo adunque a chiarirci ?

Do. Padrone , state di buon'animo , il Dormi non dorme sempre , no : io andrò a trovar la Purella , e informerommi da lei d'ogni cosa ; qualcosa farò io , innanzi ch'i'dorma .

Vg. E se fusse vero, dove mi troverò io ? che partito ha esser' il mio ? ho io a perdere la più cara cosa che l'animo mio desidera d'aver? ho io a essere sgarato dal maggior'inimico , ch'i'abbia ?

Do. Non dubitate , padrone, a ogni cosa è riparo, fuorch' alla morte.

Vg. E che riparo può esser qui, s'ella l'ha promessa a Giovanni ?

Do. Mancheranno i ripari : starfi senza moglie , o torne un'altra.

Vg. Le son delle tue : troppo sarebbe duro
lo

lo star senza l' Angelica .

Do. Pur ve lo sentite, duro è a star senza moglie : credolo io , voi avete mille ragioni ; ma anche a questo è rimedio .

Vg. Troppo mi par grave, solamente al pensarvi , e troppo mi cuoce : povero sventurato , se così è . Tu non rispondi, Dormi ? i'veggo ben'io che tu non mel credi .

Do. Perchè volete voi così ch'i' vi creda ? siete voi il quinto evangelista ? Ma lasciamo andar le burle , padrone , non vi diffidate de' casi miei , e tenete per fermo , che come io mi farò chiarito del tutto , io ci piglierò tutti quelli opportuni rimedj , che io penserò , che faccian'a proposito : e voglio andare via adesso , che non è da mettere tempo in mezzo . Aspettatemi su la piazza di Santo Stefano , che io vi verrò a ragguagliare del tutto .

Vg. Dormi mio, di grazia, fa che io ti sia raccomandato , non perder tempo.

Do. Non mancherò di niente , vi dico : andate alle faccende vostre . Egli è già presso a un' anno , che questo mio padrone non mi ha mai lasciato aver'un'ora di bene , sempre : intendi, ripara , torna, vieni, aspetta, e va: io per me non conosco il maggiore inferno per un fervidore , che stare con un padrone innamorato : e orch'i' pensava questi di riposarmi , e' si trae per dado . Io ne feci gran festa , quando Giovanni arrivò in questa terra , per esser' amico del padrone , e n'è successo il contrario : che per esser' ancor'egli innamorato di questa Angelica la bella , le fatiche son raddoppiate . Orsù , pazien-

za, a' ripari: quanto ben ci è, ch' i' son figura, che caccio per natura, e non mi par fatica niente; e per dirne il vero, io sono in casamia, quando i' sono in simil travagli, e farei morto, se fussi altrimenti, e che l'ozio mi si mangiasse: egli è forza che io vadia aguzzare i miei feruzzi. Andrò, dimanderò, penserò, guasterò, riparerò, dirò male, qualcosa farò io: e benchè io abbia a far con una Golpe, anche delle Golpi si piglia; e io sebben' ho nome il Dormi, i' non dormo al fuoco, stia ancor' egli in su le sue, ch' i' sto in su le mie.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Golpe, e Purella serua.

Gol. IO ho di già sparfa la cosa per tutto Viterbo, e l' garbuglio fa pe' mali stanti. Diavol che non venga a gli occhi di quelle donne: com' elle lo sapranno, così si rivolgeranno tutte al padron mio, come i' son qui. Testè bisogna che io truovi la Purella, e ch' i' la mbecheri a mio modo, e poi ogni cosa è acconcia. Oh, la lupa è nella favola, eccola qua appunto per mia fè, affrontar la voglio: non perdiam tempo. Buondi, Purella, io ho caro d' averti trovata, buona cosa: deh dimmi di grazia, la tua padrona che pensier fa ella invero, invero, vuol' ella dar duo mariti alla figliuola?

Uh,

Pu. Uh, che Dio tel perdoni: come duo mariti? ella n' arà assai d' uno.

Gol. Duo mariti sì: non aspettate voi il mio padrone stasera?

Pu. Sì aspettiamo: ma che vuoi tu dir per questo?

Gol. È Uguccione, eh, que pars est? a che fine viene egli?

Pu. Odi tu, tu di ben' il vero, sciagurata me, i' non me ne ricordava.

Gol. Adunque che baje son queste, e che ucellamenti? e forse che non è pieno tutto Viterbo, e che ognun non dice la sua: ma e' ce n' è una più bella, che Uguccione, accorgendosi d' esser levato a cavallo, ha fatto come savio, che s' è procacciato, e va questa sera a impalmare la forella d' Alessandro Amadori.

Pu. Deh, di il vero: e chi te l' ha detto?

Gol. Chi me l' ha detto dice! non t' ho io detto che sene parla per tutto su per le piazze, e dicesi fin nel barbieri; e non manca se non che venga a gli orecchi del padron mio, e che anch' egli non faccia qualche pazzia, e che non ne nasca qualche scandolo d' importanza.

Pu. Eh, tu vuo' la baja, le son delle tue: e' mi disse pur che verrebbe a ogni modo, e tu di che n' ha impalmata un' altra: a questo modo e' m' arebbe dette le bugie.

Gol. Bel caso certo, grande inconveniente a dire una bugia, per acconciare un suo fatto!

Pu. Umbè, che ti parrebbe da far qui?

Gol. Avvisarne la padrona, e far tosto.

Pu. E poi ch' ha ella a fare?

Gol. Lasciarne il pensiero a lei, pagare il de-

bi-

bito, e tal ne fia di lei.

Pu. Tu di il ver tu, chi v'ha a penfar vi penfi: vatti con Dio, ch'i' me ne vò ire a casa a dirgnene, innanzi ch'i' me lo sdi-mentichi. Naffe, i' non so dove i' mi abbia il capo, nè dove mi ringirare, questa mia padrona farebbe il meglio. Uh, eccola qua, lasciamela furare.

S C E N A II.

*Madonna Violante vedova, e Purella
sua fante.*

M.V. **M** Uoviti, Purella, io non ci fare'mai tornata, tu non ha' mai fretta.

Pu. Sì muoviti! il fatt'è potere: io ho tronche le gambe, per le male novelle che ci sono.

M.V. Domine ajutaci: che novelle?

Pu. Triste quanto le possono.

M.V. E che cosa ci è?

Pu. O padrona, le son cattive: uh, Signore, è peccati nostri.

M.V. Bè, ch'è stato, che novelle son queste? che vuotu dire?

Pu. I' non so da qual lato mi cominciare.

M.V. Comincia da principio nella tua mal'ora: domin, ch'ella n'efca.

Pu. Voi ve ne fiate molto ben cagion voi, ve ne fiate, sapete, sì che voi ve ne fiate: uh, ch'i' vorre'nnanzi aver'a fare non so i'che, ch'avervelo mai a dire; perch'i' so che voi l'arete per male.

M.V. Che farà mai! di su in buon'ora tua, di su, escine, e non mi'nfradiciare.

Eh

Pu. Eh, Dio'l voglia che non ne nasca qualche grande scandolo.

M.V. E però dillo, acciocchè vegga se ci si può riparare.

Pu. Si riparar! mi piacque.

M.V. Tu non dovevi cominciar, se tu non volevi finire.

Pu. E'mi sa anche un gran male d'avervelo a dire.

M.V. O tu lo di, o tu mi ti lieva dinanzi, scimonita che tu se'.

Pu. Bè sì, eh, bisogna ch'i' ve lo dica, e non ch'i' mi vi levi dinanzi.

M.V. Oh, su dunque, la mia Purella, di su, alto bene, escine.

Pu. Vo'sapete Giovanni, che mi aveva a venire, e Ugucione: e ora ben sapete, oh nella vostra mal'ora, io credo, che l'inimico v'abbia accecata: e che direte voi che s'è risaputo, che siamo in baja di tutta questa terra, e Ugucione che vi aveva promesso non verrà altrimenti: or' andate, madonna sì.

M.V. E questo perchè?

Pu. Perch'egli ha ire altrove.

M.V. E dove altrove? sta pur'a vedere.

Pu. A casa quello Alessandro da Santa Rosa, sapete, ch'egli ha tolta la sircchia per moglie: e anche Giovanni che ha risaputo questa chiacchiera di questa trama, secondochè m'ha detto il Golpe; e non pensate che ci capiti.

M.V. Oh, questa farà bella, che di due i' non abbi nessuno.

Pu. E'basterebbe che venissi Giovanni.

M.V. E'basterebbe le zucche marine.

Pu. Oh, volete voi dar due mariti a una fanciulla?

A

M.V. A mala pena gnene voglio dar'uno.

Pu. Oh, che volevi voi far dell'altro?

M.V. Umbé, volevolo forse tor per me: che ne vuotu sapere?

Pu. Addio madonna Violante, ah! padrona, per voi eh? non maraviglia: ogni grillo tir'acqua a suo molino.

M.V. Per me sì: che mal'egli a tor marito a una vedova? noi fiam di carne anche noi: tu non pensi ch'i' sono pur'ancor giovane, e la giovanezza è una gran cosa, e forse che quando ei viveva quella benedett'anima del mio marito, i' non stava a piè pari: e poi io ho retto più d'un'anno questa vedovanza: ora s'i'veggo ch'i' non posso più star così; che mal'è cercarmi d'un marito, che mi provvegga alle mie necessità? mal farebbe cercar di provvedervi come fanno di molte che ce ne sono.

Pu. Acconciatela pur ch'ella vi torni. O Dio, mai me lo fare'indovinato; ma ditemi un poco una cosa a me: non sapete voi che Uguccion non vi vuole, e nè manco Giovanni: come pensavi voi adunque di fare?

M.V. Fuffero venuti, e poi s'io non l'aveffi acconcia a mio modo, mio danno.

Pu. Eh, state cheta in buon'ora vostra; e non v'è nessun di loro che vi pensi al fatto vostro, io lo so ben'io, e non favello a caso.

M.V. Eh Purella, dal detto al fatto v'è un gran tratto: mal mi sa che non vengono.

Pu. Dite pur'a vostro modo; io per me non credo ch'ella vi fusse mai riuscita.

E

M.V. E perchè?

Pu. Perchè sì. Ma che pazzia è la vostra, voler'un marito a questo modo, come dir d'imbolio, potendone aver'un come le persone dabbene?

M.V. Che fatu ragionare di queste cose, bada a far le faccende: e s'i'vò tor marito d'imbolio, o non d'imbolio, o come le persone dabbene, lasciane il pensiero a me.

Pu. La carità mi sprona: che se voi volete pur tor marito, che vi pizzichi così la voglia drento, che non togliete voi Alessandro in vostra buon'ora? egli è pur'affai bell'uomo, e non de'passare quarant'anni, egli è ricco, e de'primi di questa terra, e vuolvi bene, e lo so: e sebben'egli ha avuto un'altra moglie, e voi avete avuto un'altro marito. Eh Dio, voi non sapete che cosa è una vostra pari aver'un fanciullaccio per moglie, come son costoro: vo'mel ricordereste.

M.V. Eh, Purella, tu ci hai poco peccato, ti dico, in queste cose: e non si vorrè mai tor vedovi, poichè tu vuo'ch'i'dica.

Pu. Propio, tutto'l contrario, e perchè?

M.V. Perchè dice! perchè come no'facciam nulla nulla, e non hanno altro in bocca: quell'altra faceva, e quell'altra diceva: la si contentava d'ogni cosa: i' non ne vidi mai un ma: la mi diceva ben'il vero, benedetta sia l'anima sua; e spiccont'un sospiro, che par che passino: e così tutto'l dì ti fanno dar l'anima al nimico.

Pu. Oh sta ben; oh vè dove l'aveva. Adunque e non si vorrebbe anche tor vedove; per-

perch' elle debbono anch' elleno rimpia-
gnerli colle medesime filastroccole: e
tanto più, quanto le donne fanno meglio
simulare, e son naturalmente più fasti-
diose, e più cicale, a dircelo qui tra noi,
così rincrescevoli, che'l mezzo, non
che'l terzo, a mala pena di ciò ch'ha'l
mondo, non ci contenterebbe, e non ba-
sterebb'Arno: e abbiam tutte una natu-
ra infaziabile, che non ha nè fin nè fon-
do. Perdonatemi, padrona, s' i' la dico
com' ella sta. Sicchè e' farè pur meglio
impacciarsi con chi la si potessim' andar
del pari.

M.V. Come del pari, che vuotu dire, cicala?

Pu. Del pari sì: che se, scasimodeo, Alef-
fandro fusse vostro marito, e lodasse la
moglie ch' egli ebbe prima: e voi il vo-
stro marito: ella era bella: egli era ric-
co: ell'era favia, benedetta sia ella: e
voi: benedetto sia egli, egli era giovane:
la non fece mai: e' faceva sempre.

M.V. Orsù, lasciamo andar queste baje, che
ci hai fradicio: vedi più tosto se ti venis-
se trovato Ugucione, digli che io gli
vorrei dir quattro parole per una cosa
che importa, e non manchi.

Pu. E s' i' truovo lui, volete voi ch' i' gli di-
ca nulla?

M.V. Vorrei che tu tentassi così da discosto,
se fa nulla di questa cosa: e se mostra
averne sentore, digli ancora a lui ch' i'
gli vorre' parlare, e ch' i' farò in San Lo-
renzo: ma abbi cura di dire a uno a un'
ora, e all' altro a un' altra; che non s' ab-
batteffino a venire insieme.

Pu. Padrona, vo' vi beccate il cervello,
che

che non vorranno venire.

M.V. Sì verranno ben: va pur via, fanciulla
mia, follecita di grazia, questa è quella
volta che io mi accorgerò se tu se' buo-
na a nulla.

Pu. Costei ci mette parole, e io le gambe: io
ho ir tutto'l dì a procissioni, e mi biso-
gnerebbe un fastel di cervello, e io non
ho quant' un' oca; e un sacco di piedi, e
io non ho se non due, colle scarpette
rotte. Eh, poveretta a te, Purella, tu
stai fresca. I' fo come il porco, i' meno
i' meno, e non approdo nulla. Oh, ecco
appunto di qua il Dormi.

S C E N A III.

Purella, e Dormi.

Pu. **D**ormi, Dormi, tu non rispondi,
Dormi?

Do. Tu mi di ch' i' dorma, e vuoi ch' i' rispon-
da; oh non lo farebbe una lepre, che
dorme con gli occhi aperti.

Pu. Sì, sì, sta pur su le baje, giamba pur, i' ti
so dir che vo' ce l' avete fatta bella io;
voi siate pur, tu e quel traditore del tuo
padrone, duoi giuntatori: che bisogna-
va promettere, e poi? ma non pensate
che ci manchi mariti per l' Angelica: ell' è
sì buon lino, ch' ella troverà ben rocca
e fuso per filarlo sì.

Do. Che borbotti tu? i' non t' intendo, parla
chiaro.

Pu. Sì sì, parla chiaro: o gli è'l mal fardo
quel che non vuol' udire. E' verrà il tuo

La Trinzia.

B

pa.

padrone sta fera , n'è vero , o non verrà egli ?

Do. E' verrà a dispetto di chi non vuole ; come se verrà , or non avefs'egli le gambe in Francia ? che verrà , che gli par mill'anni che si facci fera per venire , e tu domandi se verrà.

Tu. Di andrà , di andrà : noi sappiam ben'ogni cosa : si va e fidati poi di questi uominnacci , ti so dire . Eh povere donne , prima bisogna toccarlo con mano e poi crederlo . Voi vedete a chi farlo ; e non che c'ingannano , che sene fanno poi le più belle rifa fra loro , e quello è più valente che ne conta più : gli è ben male avere il male , ma questo è peggio l'esser'uccellata .

Do. Oh , oh , oh , i' so quello che tu vuoi dir . Eh Purella , tu ha' l nome e' fatti : tu se' più pura ch' i' non credeva , tu credi troppo ogni cosa : tanto ha andare Uguccone a casa Alessandro , quanto i' ho a volar : e non ce n'è stato pur'una parola , pur'un pensiero .

Tu. Così vuol'ell'ire , far buon viso , e poi negare : a me non la venderatu più , nè manco alla mia padrona .

Do. E chi ha detto cotesta bella cipollata alla tua padrona ? qualche lingua fradicia per commetter male .

Tu. Oh , tu mi tien ben più pura che io non credeva , tu vorrai tener'a mano a mano segreti i bandi : e n'è pieno tutto Viterbo , e tu di , chi te l'ha detto ?

Do. Tutto Viterbo ! mi piacque : tu non l'hai sentito dire da altri , che da quel tristo del Golpe , che fa per guastare .

Tan-

Tu. Tant'è , io per me la vò credere a mio modo : nondimeno , se ti pare , io dirò a mona Violante che non è vero , e che Uguccone verrà a ogni modo .

Do. A ogni modo verrà egli .

Tu. Orsù adunque , addio , così le dirò .

Do. Va fana : o to questi quattrini . Ecco qua Messer Rovina , questo è ben'un di que' dottori , dove s'accozzò l'arte colla natura , per far'un bellissimo bue vestito da uomo ; poco naturale , accidental niente , trista memoria , doloroso ingegno , mai costumi , e portamenti , da far salire in riputazione ogni buon cuoco : io non so quel che sene vide chi dottorò questa pecora . Così mal si può trar della rapa fangue : il padre che faceva gli sproni , credendo che lo studiar fusse come far quelle stelle , bel capriccio che gli venne a far studiar questo suo figliuolo , credendone far'un Sansone , e n'ha fatto un bue : e io lo vò chiamare , che so che io n'arò un poco di passatempo .

S C E N A IV .

Dormi , e Messer Rovina .

Do. O Là , o voi , o dottore .

M.R. O Or sì che io ti risponderò , che tu hai detto dottore ; così si dice a' par miei , e non o là , che par che tu voglia scacciar le cornacchie . Che vuotu intutto , intutto ?

Do. Deh , ricordatemi il nome vostro , che io son sì balordo , che io me l'ho sdimenticato .

B 2

Io

M.R. Io mi chiamo Messer Rovina, al piacer tuo.

Do. E siate dottor in legge?

M.R. In legge, in teologia, in utroque; che ne vuotu sapere?

Do. Oh, cotesto nome vi sta male; perchè le rovine guastan le città, e le leggi l'arebbon'a racconciare: sapete che dice, rovina conquassabit caput.

M.R. Finocchi, costui non è chi e' pareva! oh, par' un Donadello, tanti cujussi sputa: oh tu se' più dotto che le regole. Ma i'ti vò ben'anche rispondere, che i' non ti pareffi un barbagianni; e ti rispondo che io non son la rovina, che rovina; ma un dottor che ho nome Messer Rovina: io non ho già cotesto nome alla fonte, che aveva nome Tofano, per una mia zia.

Do. Oh, la vostra zia aveva nome Tofano?

M.R. Eh non, il marito suo: e andai a studio a Siena, e mi miser cotesto nome, perchè io doveva imparare affai, e disputava come un diavolo; in modo che dicevano, che era una rovina delle leggi. Ma la ruina che vuo'dir tu, non è un dottor, ma una cosa, che si chiama rovina, che rovina, e vuol dire una gran rovina, e si declina rovina rovinæ.

Do. O s'ella si decrina, la debb'esser' un cavallo?

M.R. Eh, tu mi faresti: i' dico declina declinas, e non decrina decrinas.

Do. Che vuol dir cotesto declina?

M.R. Vuol dir declinar, una cosa che si declina: va leggi il Cornucopia, e troveralo.

Voi

Do. Voi avete fatto come quella fante Taliana, che era in Francia: che voleva dar'ad intendere a una madama, che cosa fusse le ginestre; e diceva ch'ell'era una certa cosa, che faceva quei fiori, che si chiaman ginestre. Ma lasciamo andar questo, a me basta che voi confessiate d'esser la rovina: adunque voi vi confessate, conquassandovi vi rimentate, e rimentandovi scotete il capo; adunque voi siate un pazzo.

M.R. Deh, tu faresti invergiliar pazzilio, volfi dir: o diavol, tu mi cavi del secolo.

Do. Che direte, che non siate questa rovina?

M.R. No ch'i' non sono.

Do. Adunque non siete Messer Rovina, e non essendo, non siate voi, ma siate un'altro.

M.R. I' son'io, e non sono un'altro: tu faresti ben' un gran bacalare, se tu mi dessi ad intendere questo.

Do. Se voi siete rovina, voi non avete fermezza, e così siate un dottor leggieri, ch'è pur'una malfatta cosa, e meriteresti d'essere sdottorato: e però farà meglio d'essere un'altro.

M.R. I' non vò già cotesta nespola dietro d'esser' un'altro, nè d'essere sdottorato, ch'i' sono il primo dottore, che sia mai stato in casa mia. Ma sta, ch'i' vò considerarla meglio: la rovina non ha fermezza, adunque i' son leggieri, e però non son più dottore. Deh, che venga la cajuola a chi mi pose questo nome. Sta, sta, oh, oh, i'l'ho ritrovata: i' non son quella rovina, che rovina, perchè quella non

B 3

man-

mangia , e non bee , e io favello , e dormo , e mangio .

Do. E per tre mangiate , fecondo che si dice , adunque non essendo quella , fiate un'altra ! o diavol'ajutaci con tante rovine .

M.R. Sì sì , tu l'hai proprio detto : a cotesto modo , un'altra rovina .

Do. Oh , oh , fiate pur quel voi vi vogliate , e' non si trovò mai rovina che buona fusse .

M.R. Eh tu mi vai pur'avviluppando il cervello ; deh lasciami star di grazia , ch'i' ho stizza pur troppo .

Do. E di che avete vo' stizza ?

M.R. Ho stizza che Aleffandro fa stasera le nozze , e non mi ha invitato , e mogliama , quando era fanciulla , era vicina della sua a uscio a uscio , e stiamo in una medesima via .

S C E N A V.

Golpe , Dormi , e Messer Rovina .

Gol. **D** Io vi guardi insieme : che si fa , Dormi ?

Do. Tu di' l' ver ch'i' dormo : ma i' ho dormendo fatto un sogno , che mi pareva tendere una rete , e pigliare una golpe .

Gol. Che vuol dir , che tu stai sempre meco in cagnesco , e pur son tuo amico ?

Do. Tale amico abbia chi mal mi vuole ; e' si suol dir : chi ha' l' lupo per compare , porti il can sotto' l' mantello ; ma egli è me' dire : chi ha la golpe per comare , porti la rete a cintola .

Gol. Oh , tu fai molto dello adirato , chi tel cre-

credesse ! ma tu non se' poi così co' fatti , come tu mostri colle parole .

Do. Sì sì , dammi pur la madre d' Orlando ; tu fai ch'i' ti conosco , mal'erba , quanto ben ci è ; ma lasciamo andare .

Gol. Tanto andafs' ella .

Do. Basta , non più .

Gol. S' ella basta , e' non sene vuol tor più .

Do. Berteggia , ch' ella ti va a vanga , ma fatu quel ch'i' ti vò dire ?

Gol. Non io , se tu non mel dì ; che io non ho mangiato merda di galletti , che m'abbia fatto indovino : se tu non parli più chiaro , i' torrò a dir che sia un bel tempo .

M.R. Al corpo di san Chimisso Appostolo , ch'i' non vidi mai duo galletti rimbeccarsi così fieramente ; i' ti so dire , che se l'un conficca , che l'altro ribadisce . Ma vò dir' io , Golpe : e' è però vero , che chi mangia la merda del galletto diventi indovino ?

Gol. Ben sapete ch' egli è vero , più che la bocca del forno : ma voi fiate uno cert' uom , che cercate sempre cinque piè al montone .

M.R. Oh , potta di santa Nuta di merda , o vè come salta di palo in frasca ; i' ne disgrazio un grillo : dov' ha' tu trovato ch' un montone abbi cinque piedi ?

Gol. Hannomel detto le pecore la notte di befana , che tutte favellano .

M.R. A cotesto hatu ragion tu , se i monton n'hanno cinque , gli uomini a quel ragguaglio quanti n'hanno ?

Gol. Tre n'hanno .

M.R. Come tre , i' so ch'i' non ho se non due , uno e un due .

- Gol.* Anzi n'avete quattro .
M.R. A cotesto modo i'farei com'un bue .
Do. Nè più nè meno .
Gol. Fatevi in qua , ch'i'vi vò chiarire : ecco uno e due , a cominciar di qua , non è vero ?
M.R. Sì sta bene : al resto , questi mi so io .
Gol. Cominciamo or da quest'altro lato : e tre , e quattro .
M.R. No no , messer no , e' si dice un'altra volta uno e due .
Gol. O bella cosa , voler dar'addrieto ; quando voi state a due , tornare a uno : e chi vi ha insegnato ? quando e' si conta , e' s'ha a crescere , non s'ha a scemare : oh vo'avete il poc'abbaco .
Do. Golpe , di grazia , lascia andar questo , ch'i'vò che noi ragioniamo insieme un pò d'altro .
M.R. E io non vò lasciar'andar'io , ch'i'vò che il Golpe m'insegni come s'acconcia quella merda del galletto .
Do. Orsù , poichè vuol la festa , mano a dargliela . Deh , Golpe , insegnali questa ricetta .
Gol. I' son contento ; ma vedete , e' bisogna spendere .
M.R. Cotesto darà poca noja ; che quando e' bisogno , per un grosso i' non l'ho accattare , anche fino in un carlino non son per guardare , per cavarmi una voglia .
Gol. Sparnazza lisa , un carlino eh ! or n'usciti voi con tre lire .
M.R. Tre lire ! oh i' non guadagno tre lire in tre mesi all'arte mia .
Do. Credolo , nè due : orsù , vedrem che ve la'nsegni per manco .

I' son

- Gol.* I' son contento , per amor tuo .
M.R. Umbè , i'ci vò prima un pò pensare , e risponderotti stasera .
Gol. E così fate , consigliatevi con la donna . Ma a che vi servirebbe ?
M.R. Servirammi la prima cosa , che mogliama aveva certa pratica , che non mi piace ; e quando i'ne la sgrido , la truova se scuse , che non m'entrano , e fammi cesso : i' mi caverò pur questa maschera . E inverità ch'ella mi farebbe torto , ah ; perch'i' sono un buono e daffai marito , e un recipiente par mio , e mi manca forse che .
Gol. Volevi voi saper'altro che questo ?
M.R. Vorrei sapere , perchè causa Alessandro non mi ha invitato alle nozze .
Gol. O buono , o buono : che nozze , Messer Rovina ?
Do. I'vi so dir che fa le nozze fronzute .
M.R. Di pur di no anche tu , tu ti debbi esser' accordato seco .
Gol. Ecco ch'egli è vero , che Uguccione ha tolto per moglie la firocchia .
Do. Eh Golpe , tu sa' ben che non è vero , e me'di me .
Gol. Se tu vuoi che io nol creda , per farti piacere , io nol crederò ; ma tu mi fai credere il falso .
Do. Affettala a tuo modo , e intendila come ti pare , che di cotesta faccenda non è nulla .
Gol. Io ho caro d'averlo saputo ; perchè tu hai ad intendere che madonna Violante , pensando che Uguccione gnene avesse fregata , ha mandato a offerire l'Angelica al mio padrone , e io rinnegavo la pazien-

B 1

zien-

zienza : perchè questo parentado non mi garba , che non vorrei che si facesse questo dispiacere a Uguccione , nè che rompesse la fede alla sua Lucrezia , che mi par tuttavia sentir dire , ch'ell'è ritrovata . E' farà dunque ben farl'intendere , che non è vero ; che non ne nascesse qualche inconveniente .

Do. Io ne lascerò il bel pensiero a te : ma quando ve la'intendessi a cotesto modo , tu faresti il debito tuo , e la piglieresti bene ; ma i' duro fatica a crederti .

Gol. Lasciati fervire a me , e credimi per questa volta .

M.R. Io credo che Alessandro le faccia , e non mi vi voglia , perchè costor dicono ch'i'mangio troppo : dite a vostro modo ; ma i' vorrei indovinarvelo .

Gol. Che vi fa a voi lo'ndivinarvelo , se vuole o se non vuole ? e' mi basta la vista , se le nozze si fanno , di farvivi andare a dispetto che n'abbia .

M.R. Oh , cotesta farebbe da ridere ; se tu faceffi cotesto , io non mi curerei d'altra merda .

Gol. Fate così , andatevene a desinare , e spedito che voi avete i vostri crientoli , ritornate qui , e lasciate fare a me .

M.R. I'ho i clienti belli : ma poi che ho io a fare , di tu daddovero ?

Gol. Da Gallione , fate a mio modo dico .

M.R. Orsù , i'vo , non mi piantare , vè , ch'ella m'importa .

Gol. Senza quel che si fa le fusa , tant'è , Dormi , e' farà bene di farlo intendere a madonna Violante .

Do. Tutto s'è fatto .

Gol. Adunque ella sa che non è vero ?

Si

Do. Sì sì , la sa ogni cosa .

Gol. Da quanto in qua ?

Do. Da poco in qua .

Gol. Chi gne n'ha detto ?

Do. Hagliel detto un che non è mutolo .

Gol. S'ella lo sa , basta : e' non accade far'altro , io men'andrò a desinare , che n'è ora . Addio , che'l padron non mi aspettasse .

Do. Addio . Va che tu l'hai avuta , gonfia che tu n'ha'buono : chi la fa l'aspetti . Vedi vè , ch'è se io non faceva intendere a madonna Violante questa giarda , che Giovanni ce l'attaccava : e così fufs'io in grazia di chi vorrei , com'ell'è trama di questo ribaldo . I' vogl'ire a dire ogni cosa al padrone , ch'i'l'ho a far crescere duo braccia .

Gol. O la va di rondone . Può far'il mondo ch'i'non possa colorire cosa ch'i'disegni ! ben trovò costui la Purella a covo : orchè madonna Violante sa ogni cosa , io per me penso ch'ella sia per andar male . Ma sta , i'veggo la ferva della Marietta in su l'uscio , che parla con un'altra donna , i'mi vò accostare , per veder s'i'potessi spillar nulla , ch'elle non posson favellar d'altro ; ma facciam ch'elle non mi veggano , ch'ogni cosa si guasterebbe : i'tto ben qui .

S C E N A VI.

Lena serva d' Alessandro, Fornaja, e Golpe.

Le. **E** Chi ve l'ha detto?

Fo. Oh sì, gli è noto per tutto, manca chi me l'ha detto dice, e non vien persona al forno, che non ne favelli.

Le. Eh Dio, e non farà po' vero.

Fo. Perchè vuotu che si dicesse, a che fine?

Le. Volete vo' però ch'ella sia maritata, e ch'ella non ne sappia cosa alcuna: ah, domin, che'l fratello non gnene avesse detto una parola.

Fo. E non gnen'ha voluto dire, perchè sì, basta che sa ch'ella n'è contenta.

Le. Eh signore, Dio'l volesse che questa poveretta uscisse di tanta passione; ma i' nol credo per la voglia ch'i'n'ho.

Fo. E' farà ver d'avanzo: voce di popol, voce del signore.

Le. Bè, avete vo' sentito dire che Uguccion la voglia?

Fo. Sì dico, dico di sì, come ho io a dire?

Le. Molto si è rimutato, che fino a jer sera non ha mai voluto sentir fumo?

Fo. Le sue orazioni, Lena mia, le tue, le mie, quelle delle monache di Santa Rosa: aralla considerata meglio, e conosciuto che questo parentado è altra cosa che quel d'una forestiera, che non ha chi per lei sia: basta, tu ha'nteso. Vattene in casa, non ista bene che no'fiam vedute cicalare così su per gli usci delle fanciulle dabbene: confortala che stia
di

di buona voglia, ch'ella si chiarirà innanzi che sia fera. I' me ne vogl'ire alle mie faccende; e s'i' sentissi di nuovo buzzichio nessuno, dille che io ne la verrò avvifare subito, che mi par mill'anni vederla insieme con effolui.

Gol. Mona colei, se non vi fusse sconcio, i'vi vorrei dir quattro parole.

Fo. Eh, levamiti dinanzi, appunto vorrò esser veduta parlare con un tuo pari, testè ch'i' esco di casa d'una donna dabbene.

Gol. Di grazia, duo parole sole, ch'ell'è cosa che 'mporta.

Fo. Deh, non mi'nfradiciare: s'ella'mport'ella, i'non vò portar'io.

Gol. Deh, in servizio, fermatevi un poco, i've ne prego.

Fo. Oh, tien le mani a te, profuntuoso, improntaccio, ch'i'ho altro che fare: e se tu hai pur tanto bisogno di parlarmi quanto tu dimostri, che non vieni come tu hai desinato al forno? bella orrevolezza, affrontar le donne per la via: e forse ch'i't'udirò, e forse anche no, ch'i'non tel vò prometter certo.

Gol. E' basta bene, che vo'me l'offervate: la cosa è acconcia, i'giucherei ch'ell'ha adesso più voglia d'udirlo che io di parlargli. Orsù, addio, i'verrò vè, aspettate mi. Gran cosa che queste donne non sappin dir di sì altrimenti: i'non voglio, i'non voglio; e tuttavia fanno'l bisogno suo. E lasciami andar via.

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Ugucione, e Giovanni.

Ug. **A** Ncorchè tu sappi, che io lo so, io ho sempre finto di non mi essere accorto dell'amor tuo verso l'Angelica mia, dico mia, che me lo par poter dire ragionevolmente; perchè prima la conobbi, prima le volsi bene, prima la ricercai, e prima mi fu promessa, che tu arrivassi in questa terra.

Gio. E di che ti duoli tu con esso meco? e perchè ti alteri così fuor di modo?

Ug. Di che mi dolgo! non solamente al presente mi dolgo della tua profunzione e della disleale amicizia; ma per farti intendere, che io sono uomo per vendicarmi del dispiacere che tu mi hai fatto, e seguane che vuole.

Gio. Che dispiacere ti ho i' fatto, o ti feci mai, per il che tu abbi a venire meco a parole così fatte?

Ug. Come che dispiacere! che quando io ti vidi arrivare qua, e mi parve vedere un mio fratello, nè più nè meno: e ben fai che io mi fidava di te come di me stesso, conferiva teco, aprivami teco, e teco mi consigliava, lodavati la bellezza di questa mia padrona, pensando di aver trovato uno che mi porgesse ajuto, e che mi consigliasse; e io aveva trovato un domestico inimico, un rubatore delle mie

mie fatiche, un disleale, un traditore, un'affassino. E tanto più mi pareva potermi di te fidare in questo; perchè per ragione di matrimonio tu se' ubbligato a mia sorella, per ragion d'amore, come ho detto, l'Angelica è mia. Sicchè tu mi hai fatto un de' maggiori torti, de' più crudeli tradimenti, che mai uomo facesse ad altro uomo.

Gio. Se io non sapessi di quanta forza sia lo amore, e come bene spesso e' faccia sdrucchiolar' altrui a parole men che convenienti; io ti risponderai come merita la tua proposta: ma, lasciando da parte ogni altra cosa, solo ti vò rispondere.

Ug. E che mi vuoi rispondere, che puo' tu dire?

Gio. Posso dire, e ti vò rispondere come debbe fare un'innamorato a un'altro innamorato. Troppo gran cosa è lo amore, e quando mi fusse tolta ogni altra ragione, questa sola vince e spezza ogni altra cosa, supera ogni legge, scusa ogni fallo, e concede ogni illecito e inconveniente. Se tu ti aprivi meco, e contavimi le divine bellezze di costei, io ti era fedele allora; ma che ho a far'io, se coteste medesime bellezze, che prefero e vinser te, hanno dipoi preso e vinto me? Dirai forse che io le lasci; e io ti risponderò, che io non posso: e se dicessi ch'elle son prima ubbligate a te che a me; io replicherò, che per ragion d'amore, non colui che prima ama, merita di possedere la cosa amata; ma colui che ardentemente ama: perciocchè il prima

uguali, ma quando una maggior cosa vien dappoi, più si dee apprezzare, e più merita d'esser premiata, che quella di prima.

Vg. Che vuotu dir di prima o di poi, con questo tuo parlare sanza conclusione?

Gio. Vò dir, quanto allo essere io obbligato a tua sorella per ragion di matrimonio, tu fai ben che non si sa dov'ella sia, o s'ell'è viva o morta: che s'ella fusse viva, noi faremmo fuor di questi travagli.

Vg. A Dio piacesse, che viva fosse.

Gio. E ti vò dire più oltre, che nessuna cosa mi ha indotto ad amare costei sì ferventemente, quanto una vera sembianza, ch'ell'ha con quella sfortunata di tua sorella: che ogni volta che io la veggio, mi si rappresenta ella stessa negli atti, nell'aria, e nella persona, al colore, e nell'andar con quella guardatura allegra e gioconda, piena di onestà e modestia.

Vg. Tagliamo il ragionamento: altra volta ci rivedremo.

Gio. Ascolta di grazia: l'amicizia che io teneva, anzi ch'i'tengo teco, non è altro che amore: è venuto un'altro amore maggiore, e ha superato e vinto quel primo che io portava a te; e hammi sforzato in questo sol particular' a far' alquanto di violenza al minore amore, che io porto a te, anzi a se stesso; perchè il medesimo amore vuole esser superato in te, per vincere in costei. E però, Ugucion mio caro, non ti dolere di me, ma d'amore; le cui leggi sono fuor d'ogni legge, ed è forza servarle, o che l'uom voglia, o che non voglia.

Basta

Vg. Basta, basta, e non bisogna adesso scialacquare tanta filosofia: se io ti volessi rispondere alle rime, e'ci farebbe da dire troppe cose; ma un dì ci farà tempo a ricordartele, e tosto, come t'ho detto, e con altro forse che con parole: tira pur innanzi.

S C E N A II.

Golpe, e'detti.

Gol. **O** Ringraziato sia preffo ch'io non dissi, i'ho pur ritrovato il padrone: ma che fa egli con Ugucione! e ti so dire che sene debbon'essere dette quelle poche: ma se nulla ci mancava, io vò dar loro il resto, ch'i'gli vò metter su un carro, che vadia da se allo'n su non che allo'n giù. Buondì, buondì.

Vg. Ecco qua quest'altro traforello.

Gol. Ah, Ugucione, voi avete mille torti con effomeco.

Vg. Deh, non mi rompere il capo: fa conto ch'i'non so, che tu se'causa, con le tue traforellerie, di far che io non abbia l'attento mio.

Gol. Voi lo sapete male: questo è poi dove i'do l'anima al diavolo; che questa vedova vi uccelli tutti quanti, e voi non ve n'accorgete, e date la colpa a me: e i'paghere'buona cosa, che nessun di voi ci attendesse; perchè i'son certo ch'ella vi uccella.

Vg. Guarda come sa ch'ella vi uccella: e che fa'tu?

Gol. Dirovvi:io intesi stamattina di buon'ora, che

che voi avevi tolto la Marietta per donna, e però m'immaginai, che essendo tornata questa cosa alli orecchi della vedova; o per istizza, o per fare il fatto suo, o per gara, avesse fatto parlar qui al padrone, per dargli la figliuola, perch'io aveva inteso che l'aveva mandato a chiamare: dipoi ho tocco con mano che del parentado non è nulla, e che madonna Violante, innanzi ch'ell'avesse sentito dir niente di questo, vi aveva tutti a due fatti invitare a cena, senzachè l'un sapesse dell'altro. Ond'io diceva tra me, che vuol ella fare di tutti a due? o costei la vuol dare a un di loro, ovvero ne vuole ingannare un dormendo seco in cambio della figliuola, o sì veramente arà ordinato qualche trama per farli fare. Voi siete forestieri, le donne son donne, chi fa i segreti! questo è certo ch'ella v'ha invitati tutti a due, a che fine Dio lo sa egli, effetto buono, secondo me, non ne poteva riuscire, che tutta a due tirate a un segno: considerate da per voi, se vi conducevi là, che ne seguia?

Vg. Se io credessi questo, io gli dimostrerei l'error suo.

Gol. Voi ne potete esser certo, che dubbio ci è. Eccovi qui tutti a due: ditemi, non vi ha ella fatto invitare per questa sera?

Vg. Sì ha, per alle tre ore vel circa.

Gol. E voi, padrone, non foste chiamato per a quest'ora medesima?

Gio. Così sta, e me lo fece intendere per la fantesca.

Gol. Siate voi chiari adunque. Oh lasciatela abba-

abbajare, e fatevene beffe, e fate, che l'amor non v'acciechi di forte, che voi non conosciate la total ruina vostra, e sì della vita, dell'utile, e dell'onore.

Vg. Io son chiaro chiarissimo. Ma s'ella non sene pente, a rifar di mio: e adesso adesso vogli'ire a ordinare cosa che non gli piacerà. Addio.

Gio. Vatti con Dio. Bè, Golpe, che favole son queste?

Gol. Son novelle e vere, non son mica favole.

Gio. Odi tradimento crudele, con quanta malizia e astuzia ordinato; certo che costei ci voleva far capitar male tutti a due: oh in fine donne, eh! le son pur tutte, d'una buccia: mai l'arei stimato.

Gol. Eccetto che l'Angelica, ah padrone?

Gio. S'intende; costea è fuor del numero dell'altre, e non ha colpa di simil cose, che s'egli stesse a lei.

Gol. Certo: e più là, che la Purella m'ha detto, ch'ella non sa niente di questi vostri amorazzi.

Gio. O traditore, a questo modo m'hai tu pasciuto di parole, o va fidati di servidori; perchè mi dicevi, che la Purella t'aveva detto, e tu risposto, e tante frache, l'andò e là stette? bugiardone, che tu se.

Gol. Quanto a me, io gnen' ho detto mille volte; ma s'ella non li ha mai voluto dir niente, e a me diceva d'aver fatto Roma e toma, che colpa è la mia?

Gio. A questo modo l'Angelica non sa ch'i'l'amo?

Gol. S'ella non se lo'ndovina, i'penso di no.
O tri-

Gio. O trista forte mia, o fortuna perversa. Non maraviglia che passa e ripassa, a piè, a cavallo, o vuo' solo, o accompagnato, fa musiche, fa mattinate, guarda, riguarda, di dì, o di notte, io ben non la vedeva: mai farsi nè a uscio nè a finestra; e quelle poche volte che io m'abbatteva a scontrarla fuori, m'accorgeva ben'io, che i gesti e' modi suoi eran di forte, che dimostravano quel ch'era, che mai non volgeva gli occhi inverso di me, e dicevatelo. E tu, tristo, dicevi ch'ella lo faceva per onestà: per il malan che Dio ti dia e la mala pasqua, furfante, poltrone; guarda chi m'ha tenuto in su la grucciona!

Gol. Oh, quando io vi diceva e'c'è poco ordine, vo' non mel credevi: io v'ho voluto contentare, e ho messo mezzo Viterbo sottosopra, per farvi aver l'attento vostro: e quel ch'i'ho detto presente Ugucione, io l'ho detto per metterlo in volta, e per farlo adirare, e ho ordinato un'altra tresca, che qualche cosa farà, non dubitate. Ma voi v'alterate e avete il torto.

Gio. Che cosa? tu me ne dai una calda e una fredda.

Gol. Non cercate più là, pregate Iddio ch'ella ci riesca, che allor la saprete; basti vi che per voi si farà.

Gio. Fa almanco, che per le man tue io sia il più felice uom che mai nascesse, che buon per te.

Gol. Lassate fare a me, non pensate più là, andatevi con Dio. Garbugli di qua, garbugli di là, diavol che non mi riesca qual-

qualcosa. Due cose mi resta a fare, parlare alla fornaja, e metter qualche scompiglio per quel verso: e trovar la Purrella, e dirgli che Ugucione è adirato, che gli ha detto e che gli ha fatto comporre bugie in chiocca. Oh la cosa ricordata vien di qua: ecco appunto la fornaja, e non mi bisognava manco.

S C E N A III.

Golpe, e Fornaja.

Gol. **B**Uondi, buondi, Fornaja mia galante.

Fo. Buondi e buon'anno. Che vuotu da me? fa presto, ch'i'ho fretta.

Gol. Domin'ajutaci, che vuol dir tanta fretta?

Fo. Perchè'l mio marito vuol'infornare.

Gol. Se vuole infornare, inforni, non può ei far senza te per una volta?

Fo. No che non può, come vuotu che lo metta senza me?

Gol. Mancherà: dove è uomini è modo.

Fo. Quell'è una cosa che non si può far solo, e poi noi abbiam'un patto tra noi, che a me tocca a tenere il forno caldo, spazzarlo, e pulirlo, e a lui tocca a metterlo drento, e tenerlo turato, e cavarlo.

Gol. Io so che s'i'fussi te, ch'i'vorre'infornare anch'io.

Fo. O io o lui, noi siamo d'accordo e contentianci. Ma che vuotu da me?

Gol. Quel ch'i'vorrei si è questo, ch'i'so che tu se'tutta di casa di Alessandro Amadori, e della sorella massime, e so che tu fai che

che la Marietta si crede che Uguccione la voglia per donna, e ne sta a una speranza certa; ora perchè me ne cresce, e per levar via gli scandoli e le cicale-rie, mi son mosso a parlarti, e le hai a dire per cosa certa, che di questa cosa d'Uguccione non è nulla, e che vuol l'Angelica, e che questa sera si fa la scritta: e io lo so di buon luogo, e basta. Sicchè fallo e non mancare.

Fo. Oimè, oh come farà ella la poverina: o signore, che casa è quella! Alessandro muor di quella vedova, e oggi sen'è ito a Bagnaja per passare maninconia, ch'ha saputo ch'ell'è innamorata d'Uguccione, e ch'ella non lo vuol veder, e daffi alle streghe: la Marietta peggio che peggio, la ben non lo voleva credere, io la veggo proprio consumare. Uh, che passione me ne vien'egli alle volte, gli mancherà questo testè. Infine io non gnene dire'mai, che crederei farla morire, perchè i' so com'ella sta, che tutto di mi sto seco, quando i' non ho da infornare.

Gol. Tanto è, tu hai udito: la cosa è qui, e bisogna pensare a'rimedj; se Uguccione pigliasse l'Angelica, io credo che'l mio padrone resolutamente arebbe la Marietta, e la vedova farebbe d'Alessandro, e così si farebbe a tre contenti.

Fo. E io non ci veggo ordine nessuno, purch'ell'avesse marito, nasse, s'ella non avesse così l'attento suo, al primo e' si penserebbe all'agio.

Gol. Fa così, di alla Marietta che scriva una lettera a Uguccione, dolendosi che si spargano queste baje, e minacciandolo che

che s'egli avviene, che Alessandro ne abbia sentore, che gli mostrerà che non ista bene a un forestiero mettere in favola le prime gentildonne di Viterbo; poi nel fin se gli raccomandandi con tutti quei miglior modi ch'ella sa. E questo potrebbe giovar'affai; perchè tra Uguccione e la vedova è cominciato mezzo mezzo a esser garbuglio, e dove le cose son tenere, ogni minima cosa è affai: che se si spiccalse di qui, io ti so dir di buon luogo, che non lascerebbe la Marietta per nulla.

Fo. Il tuo consiglio non mi dispiace. Uh che benedetto sie tu, gliè un peccato che tu stia con altri: sta di buona voglia, che io li farò fare ciocchè vorrò. Orsù, addio, qui non è da perder tempo.

Gol. Vatti con Dio, e fa quel ch'i't'ho detto, e presto soprattutto. Chi è questa che vien di qua, l'è la Purella per Dio, la m'ha tolto gita.

S C E N A IV.

Purella, e Golpe.

Pu. C He si fa, Golpe?

Gol. C Giocchè tu vuoi, anima mia, spicchio d'aglio. Tu fa'ben che Uguccione ha saputo quella cosa, eh? e ti so dire che la marina è gonfiata bene, e non pensar che vi capiti.

Pu. I'me lo sapeva, e hollo detto alla padrona, suo danno: chi non fa quando e'può, non fa quando e'vuole, la sen'è cagione da lei a lei. Vuotu altro dame? i'vo pel far-

farto, che venga a provare una cotta di ciambellotto bianco all'Angelica.

Gol. Va ch'aggi bene. O buono, o buono, la va bene che la va bene; almanco trovafs'io il nostro dottore, ch'i'mi spasserei pur'un poco, orch'i' non so che mi fare. Ma ecco appunto di qua, Uguccone e'l Dormi; lasciami tirar via che non mi veggia.

S C E N A V.

Dormi, e Uguccone.

Do. **P** Adrone, infinchè voi non vi levate questo ladroncel del Golpe dinanzi, e non vi riuscirà cosa nessuna: tutte queste girandole che vanno attorno, son cose ordinate da lui.

Ug. Come vuotu ch'i'faccia?

Do. Dirovvelo: voi avete il Governatore che è vostro, fategli metter le man'addosso.

Ug. E perchè causa, vuotu ch'i'mi facci scorgere feco?

Do. Trovate la cagion del pretosello. Se vi sta pur duo dì, i've la do fatta: dite che v'abbi rubato qualche cosa.

Ug. Proviamo; se riuscirà, bene, e se non, aremo pazienza; i'voglio andare adesso in fin là.

Do. Andate via, il tentare non nuoce, se non, penseremo a qualch'altra cosa: se costui andasse in pecora, io crederei colar questa campana a nostro proposito. Oh, ecco qua quel barbagianni del dottore senza legge: guarda l'andare.

SCE-

S C E N A VI.

Messer Rovina, e Dormi.

M.R. **D** Ormi, o Dormi, tu non odi?

Do. **D** O messer mio dabbene, come va poi?

M.R. Va male: quel traditor del Golpe m'ha posto a piuolo, cacastecchi li venga.

Do. Come cacastecchi, bestemmiatoraccio!

M.R. E che bestemmia è cacastecchi, che la senti'mandare infino all'avol mio!

Do. Come che bestemmia; mangiasti vo'ma' degli stecchi voi?

M.R. Non io, nè del fevo; e pur si manda il cacasevo: che diratu qui?

Do. O se non sene mangia, come volete voi che sene cachi? sicchè, non sene mangiando, bisogna, che ciocchè l'uomo ha in corpo, diventi stecchi o fevo, e che'l diavol ve li metta: e mettendovegli, farebbe incanto, e vanne il fuoco, altrimenti è una scoccolata bugia, e non istà bene a'dottori dir le bugie.

M.R. Io ti prometto, che da qui innanzi ch'i' non dirò più, nè cacastecchi, nè cacasevo; che l'ho mandato a'miei di mille volte, e non mene son mai confessato.

Do. Vedete che ignoranza, e poi siate dottore!

M.R. Lasciamo andare, canchero venga alle bestemmie. Tu fai che la Golpe m'aveva promesso, di fare in modo ch'i'andrei alle nozze, e non so come.

Do. I' lo so ben'io, voleva farvi diventare un'altro.

La Trinzia.

C

Co-

M.R. Com'un'altro, che pazzie di tu?

Do. Un'altro sì: se non vuol che voi v'andiate come voi, non bisogn'egli andarvi com'un'altro? e poi è dottore!

M.R. Deh sì, vestissimi a suo modo, ch'i'fare' riconosciuto!

Do. Deh, io non dico vestirs'io, i' dico diventat'un'altro daddovero.

M.R. Deh, non m'infradiciare; oh, dove si trovò e mai che si potesse diventat'un'altro?

Do. Oh, voi mi fate ben maravigliare, a dir dove si truova; io sono stato a mie' di mille volte, e quando i' era giovane, i' diventavo un'altro spesso.

M.R. Oh, vatti con Dio, costui vorrà far degli uomini, come della pasta nella madia; oh, tu faresti da più delle fate! di ciocchè tu vuoi, io non credo nulla. Dimm'una cos'ame, qui ti voglio: e colui che tu eri prima dove è ito?

Do. Non in nessun lato.

M.R. E che n'ha' fatto?

Do. Son'io medesimamente.

M.R. Oh, tu se'adunque dua?

Do. Due sì: oh non sapete voi che si dice, costui è un'uomo doppio, quando è uno e mostra essere un'altro; e non si può esser'astuto chi è semplice. Vedete questi valentuomini, che fingono d'essere tre e quattro, e quando e'fanno le vista di non vedere, di non udire, diventano un che non vede e non ode, e così quando e'fanno il terribile, diventano un terribile; perchè diventan due, e tre, e quanti e'vogliono.

M.R. Non maraviglia, ch'i' sono spesso ingannato,

nato, perch'i' son semplice, e non so fare il faccente.

Do. Goffo, goffo, avev'a dire: sì perchè vo'non avete saputo l'arte.

M.R. Da un canto la mi va, dall'altro la mi par'una cosa strana, solamente a pensar di dire diventat'un'altro; e dammi noja, ch'i' non so dove si vada colui che era prima.

Do. Queste son cose da uomini, ch'abbin dello'ntendacchio: avete vo'ma' sentito dire che Giove diventò toro, e la sua druda una vacca?

M.R. Cotesto sì, e lettolo di molte volte.

Do. Allora credete voi, che Giove si perdesse? se si fusse perduto, e non farè diventato Giove a sua posta: queste streghe, diventan gatte e cani; s'elle si perdesero, l'arebbon fatto una faccenda. Questa è un'arte che impararono gli antichi dalle fate, e ognun non la sa fare.

M.R. Sala tu far tu?

Do. Sì so: che v'ho io detto poco fa?

M.R. E darebber' il cuore di farla a me?

Do. Come se me ne darebbe! purchè vogliate.

M.R. I' vorrei io; ma vedi, con questi patti, ch'i'torni me, com'i' m'era prima.

Do. Ben sapete, s'intende cotesto.

M.R. Che so io, ch'i' non mi smarrissi, e andassi in perdizione a casa maladetta.

Do. Non dubitate: orsù, adunque se volete, e'bisogna morir la prima cosa.

M.R. Come morir! oh tu m'ha'concio, che morir! oh ti so dire ch'i'diventerei un'altro bello; non io non vò più esser'un'altro, io vò innanzi esser'io: oh s'i' mi morissi, io non fare' mai più buono a

nulla. O moglie mia cara, come faresti tu poi! non me ne ragionare, no, no: finocchi, e'ti par dir poco a te morir'eh?

Do. E che fatica credete voi che sia a morire?

M.R. Io so che chi muore, o gli ha la febbre, o gli è ammazzato, o gli è mozzo'l capo, e simil materie io.

Do. Messer no, messer no, io non dico a cotesto modo io: i'dico farvi morire senza farvi male, e senza darvi un disagio al mondo.

M.R. Oh, quando la fusse a cotesto modo, e'fi potrebbe provare.

Do. Credete voi ch'i'vel diceffi: sapete ben che s'i'v'ammazzassi in quell'altro modo, che mi bisognerebbe andar con Dio.

M.R. Orsù, per l'amor d'Iddio uscianne; ma vedi, fa che mogliama non lo sappia, ch'ella sene potrebbe bello e torre un'altro.

Do. Eh, non lo saprà persona. Fatevi in qua: movete la mano così: chiudete gli occhi: gittatevi in terra.

M.R. Dio m'ajuti. Ecco, segnami che'l nimico non me ne portasse.

Do. Or'udite: se vo' state così un quarto d'ora, senza muovervi e senza parlare, i'vi metterò poi una polvere in bocca, che vo' passerete di questa presente vita, e farovvi diventare una donna.

M.R. No no, per nulla io non me ne voglio innanzi impacciare: che donna! non io: che vorresti ch'i' ci avessi a metter del mio, per aver'a fare con quel d'altri?

Do. Oimè, state cheto, che vo' guastate ogni cosa.

M.R. Infine io non vò esser donna; guastisi a po-

posta sua: diventar'una donna eh!

Do. Oimè, cheto, cheto, dico; vo' ritornerete po' uomo a vostra posta.

M.R. Eimei: hamm'egli a esser mozzo nulla?

Do. E state cheto in buon'ora vostra. Se passasse di qui persona, e dicesse qualcosa di voi, non rispondete per niente, ch'ogni cosa si guasterebbe.

M.R. Questa farà bella: oh i' sono entrato nel bel lecceto.

S C E N A VII.

Dormi, Uguccione, e Messer Rovina.

Do. **P** Adrone, qui è Messer Rovina, che crede esser morto, dite qualche mal di lui, se voi volete ridere.

Ug. I'ho fatto il bisogno, e non passerà due ore, che l'amico farà in luogo, che le capre non lo cozzeranno.

Do. Buono, ogni cosa sta bene: ma se vo' volete un pò di baja di questo sciocco, accostatevi qua, e domandatemi di lui.

Ug. Dormi, chi è cotesto morto, è ei morto di subito?

Do. E Messer Rovina, che s'è morto per disperato, che era fallito, rovinato.

Ug. Per disperato eh? oh però, vedi tu, io mi maravigliavo ben, che potesse durarla tanto, egli era un pappatore, un becconaccio, che ogni cosa si cacciava giù per la gola, e non era buono a altro: e chi avesse avuto un fegatello legato a un piè, sel farebbe tirato dietro fino a Montefiasconi. O che disutile animalaccio; oh lascia far'alla donna, che s'ella face-

va quando egli era vivo , pensa adesso.

M.R. Infine io non posso più , costui direbbe tutto oggi , e non mi lascerebbe morire in pace. Sai com'ell'è, Uguccione , tu te ne menti molto ben per la gola , a dir quel che tu hai detto : e se tu non mi ti lievi dinanzi , io ti farò vedere , ch'i' son così morto morto.

Ug. Oimè , misericordia , i morti parlano!

Do. O rizzatevi , rizzatevi , che voi avete fatto una bella minestra , voi avete guastato ogni cosa .

M.R. Sì è ! oh non avrebbe avuto pazienza , va qua tu . Oh non udivi tu mal'afino e' diceva de'fatti miei !

Do. I' udivo che diceva tutto bene io , e non ho sentito mal nessuno , e increpcevaghe ne in buona fè .

M.R. Come tutto bene ! che disse di me e delle carni mie ? oh questa sarà bella .

Do. Sapete voi , perchè vi pareva che diceste male ? perchè vo' cominciavi a morire , e ogni cosa andava bene ; or non c'è più riparo .

M.R. Deh , guarda baja ch'è questa : a questo modo i' non andrò alle nozze ?

Do. Male . Ma fate così : andate a casa , e togliete i panni della vostra fante , e i' vi manderò con certe donne .

M.R. E sì , le mi conoscerrebbero , e poi la fante non mi darebbe i panni .

Do. Andatevene a casa , e i' starò un poco a venir là , e acconcerovvi su le grazie , che non vi è per conoscer' uomo che viva .

M.R. Questo farà miglior modo , sì , sì , non tanto morire : i' m'avvio .

An-

Do. Andate. Oh, s' i' non credo che se gli desse ad intendere che' bufoli son' Agnoli : vedi quel che fa per andare a una cena ! Or lasciami andare infino allo Esecutore , e finir questa danza , e por le baje da canto .

A T T O IV.

SCENA PRIMA.

Golpe , e Fornaja .

Gol. **I**o ho visto Uguccione tornar dal Governatore , e mi è stato accennato che v'è ito per conto mio ; dipoi ho visto il Dormi abboccarsi collo Esecutore , qualche lavoro c'è : e che sì che costor mi faranno dare'n un ventuno . Oh , ecco appunto qui la fornaja . Che facesti di quella cosa , portasti quella lettera ?

Fo. Portala , ma non l'ha voluta leggere , e hammi cacciata via come una ribalda . O povera Marietta , che nuova !

Gol. E non l'ha letta , è possibile ?

Fo. A dirti il vero , e l'ha letta ; ma i' vò dir'a lei di no , per vedere s'ella potesse venire in tanta collora , ch'eila si determinasse di non correre dietro a chi fugge .

Gol. Questo sarebbe buon per lei , ma non pel mio padrone , che quella cosa non riuscirebbe .

Fo. A posta sua . Orsù , addio , ch'i' ho badato troppo .

Gol. Va sana com'un vaglio . Eimè , ogni co-

fa si comincia a 'ntorbidare: la vedova è'n collora, Uguccione è crucciato bene, e 'l padron mio si darà alle streghe se non mi truova: e i' mi vò nettare, ch'i' non vorre' però entrare in luogo, che'l sole mi facesse lo scacchiere.

S C E N A II.

Messer Rovina a uso di fante, e Golpe.

M.R. Golpe, o Golpe.

Gol. Chi è questa ghezza, che mi chiama? questo non sapev'io, che in Viterbo fusse more.

M.R. Non mi conosci tu?

Gol. Non io, se non ch'i' veggo che tu se' una mora nera.

M.R. Eh, Golpe, tu fai le vista, i' son Messer Rovina dello spronajo.

Gol. Che farà, qualche trappola del Dormi?

M.R. Tu dicesti al Dormi che mi facesti un'altro, e ben fai che provò, e non li ruscì, ch'i' favellai, e mi parve intendere una cosa, e l'era un'altra: tant'è, la cosa andò alla grafcia, e non potetti morire nè nulla.

Gol. Che fantasia è questa di pazzo! Infine che seguì?

M.R. Menommi a casa sua, e accorciommi come tu vedi, e disse mi che mi manderebbe alle nozze con certe sue donne, e così uscì fuori, credendo che mi fusse dietro, e io non lo riveggo, e ripenso che m'abbi piantato.

Gol. Questo non è buon consiglio, e'bisogna andarvi da uomo, non da donna; che se
fi

si risapesse, si direbbe che vo' andasse con le donne per vo' m'intendete.

M.R. Odi, tu di male, ma tu di'l vero.

Gol. E poi in questa terra non c'è ghezze, vo' fareste maravigliar'ognuno; sanzachè'l Dormi ha le donne covate. Fate così, io vi darò miei panni, e farovvi lavare molto bene, e acconcerovvi come s'i' fufs'io: e se Alessandro vi vede con miei panni, vi lascerà entrare subito, credendo che sie io.

M.R. Oh, questo modo mi garba, e non c'è pericolo, di notte non si pon così mente al viso. Ma dov'andremo noi a travestirci, che no' non siamo veduti?

Gol. Avviatevi al Vescovado, sotto quella volta, e lavatevi da voi prima molto bene a quel barbiere, ch'è là insu'l canto.

M.R. Non mi piantar com'il Dormi, vè.

Gol. Io non sono un tristo come lui. Oh, la mi va bene; io mi vestirò da donna, e non farò conosciuto: e che sì che' birri lo ciuffano in mio scambio! Ecco di qua la Purella: che fo, parole? affè non farò; io are' ben dello scemo, pe' casi d'altri lasciare le faccende mie, acciocchè intanto gli speziali mi mettesero in domo Petri.

S C E N A III.

Purella, e Giovanni.

Pu. UH Signore, che farà poi! che maldetto sia chi volesse mai stare con altri, io per me non sò più dov'io m'abbi il capo: questa arrabbiata della padro-

na, è entrata in tanta furia, che non si può stare in quella casa, per non so che cose, che gli sono state dette da Ugucione: così va 'l mondo, dianzi la spasmava d'avergli tutti a due, e or gli vorrebbe vedere 'nun presso ch'i' non dissi.

Gio. Addio, Purella, dove si va?

Pu. O Giovanni, appunto veniva a cercare di te.

Gio. Che farà? ecci nulla di rotto?

Pu. Eccitanto, che farè me'che ci fusse meglio: ben fai che quel tuo scartabello, che tu gittasti alla Marietta, capitò in mano alla madre. Ma tuo danno, se tu l'aveffi dato a me, questo non interveniva: nasse, io credo ch'ella l'abbì letto mille volte, con tanta superbia, e con tanta stizza ogni volta, e dice che tu di tanto mal di lei, ch'ell'è causa, che tu non l'abbì, e ch'ella tien pratica di farla capitar male, e ch'ella gli to' la ventura sua; di modo ch'ella fa le pazzie, e fammi giostrare in qua e'n là, cercando de' casi tuoi. E hotti a dir da sua parte, che tu non vi capiti stasera, nè per ben nè per male, e che tu attenda a casi tuoi: addio.

Gio. Odi di grazia: come la trovò ella così?

Pu. I' non ti so dir tanto in là, bastiti questo.

Gol. O infelice vita degli amanti, o miseri coloro che d'amor si fidano, o delle loro fatiche sperato guiderdone! ah! crudo, ah! dispietato, tu tu se' cagione d'ogni mio male, tu hai generato questo scandalo, che m'indusse a scrivere: ch'è mi dettò la lettera? ch'è mi mostrò la via da gittarla? tu fusti l'inventore e la guida.

da d'ogni cosa: e tutto facesti, perchè sapevi ch'ella doveva esser la mia ruina, orch'i' pensava corre alcun frutto delle sopportate passioni. Almanco trovass'io quel ribaldo del mio fervidore, per potermi sfogare seco, e pensar rimedio a questo male. Ma chi è questo ch'i' veggio venir inverso me favellando, e sbottando da se stesso? gli è Ugucione, io mi vò tirar da canto, per veder s'i' potessi spillar niente di quel che dice.

S C E N A IV.

Ugucione, e Giovanni.

Ug. **M** Aladetta sia quella lingua fradicia, che ha commesso tanto male. Orsù, ora sì ch'i'ne posso far fuori affatto affatto, che ancorch'elle sien tutte bugie, e' non gnene caverebbe del capo tutto 'l mondo. Almanco trovass'io il Dormi, per intendere quel ch'è seguito della faccenda del Golpe.

Gio. Che farà! costui dice la faccenda del Golpe, che non me l'abbì fregata.

Ug. Tal pensa che l'abbì a ire in un modo, che l'andrà forse in un'altro.

Gio. Certo, che questo traforello me l'ha accoccata.

Ug. E' non è stato mal disegno questo del Dormi, di fermare il Golpe in questo modo.

Gio. Part'egli! dice che l'hanno fermo, i' ben non lo ritrovava.

Ug. Almen che sia, lo ritrovass'io, e fuffi assicurato ben ben, che Golpe non ci

noceffe più, come no' siamo rimasti d'accordo, forse che questa matassa si ravvirebbe, a dispetto di chi non vuole.

Gio. I' non ne vò più, i' son chiaro: e' dice ch'è restato d'accordo feco. O traditore, va fidati di servidori! s'i' non tene pago, di mal di me.

Vg. Le son pure strane passioni, volere una cosa e non la poter' avere. E questo il Dormi, si è. Dormi, come va?

S C E N A V.

Dormi, e Uguccione.

Do. **V**A mal quanto la può.

Vg. Come, oh perchè?

Do. Non riusciviti: la mala Golpe ha fatto delle sue.

Vg. Non è ito preso?

Do. Sì preso! mi piacque.

Vg. Che è scappato?

Do. Così fusc'egli attaccato per la gola: la fortuna che li mise innanzi quel balordo di Messer Rovina.

Vg. E come così, dimmi com'ell'è ita?

Do. Da una banda l'è chiacchiera da ridere, e farebbe troppo lunga a contarla da capo: bastivi solo, che avendo voluto un pò di burla di Messer Rovina, ch'i'l'aveva travestito a uso di ghezza, e mandavalo a spasso; e s'abboccò col Golpe, ed egli, come quello che si doveva esser' accorto del tratto, come astutaccio e cattivo ch'egli è, tolse quei panni del dottore, e diedegli i suoi. Io che gli vidi, innanzi che si mutassero i panni, andar'

dar'

dar'inverso la volta del Vescovado, subito ne avvifai l'Esecutore, e li dissi di quel ch'egli era vestito: essi lo giunsero, e per quanto mi hanno detto, prefero il dottore con quei panni; e così prefero il Golpe per una donna. Ma lui subito mostrò loro come era uomo, e che s'era travestito per far piacere a Messer Rovina, e non palesò nome altrimenti; e così affermò il dottore: tantochè lo lasciarono andare, e legarono Messer Rovina, e cominciarono a dirgli villania: Golpe ribaldo, il nome ti condanna pur'a dir Golpe. Egli che stava come balordo, pur diceva che non era il Golpe. Al grido i'corsi là, e dissi che lo lassassero, che non era esso: e così m'accorsi che s'era fuggito.

Vg. Orsù, le vanno tutte per un verso, tu e io, e'l Governadore, lo Esecutor'e'birri, ci restiamo ingannati e vituperati; vedi dov'i' mi truovo! Dell'Angelica, non accade più ragionare; perchè non so che buona lingua ha scritto, per quanto mi ha detto la Purella, tanta roba a madonna Violante: in modo ch'i' non ci veggo più ordine; che non solamente m'ha mandato a licenziare, m'ha fatto dire un carro di villanie; e Alessandro s'è adirato meco, secondochè m'ha scritto la Marietta. Di Giovanni son diventato nimico: e del Golpe adesso non ne vò dir nulla. Tantochè tu vedi, ogni cosa è'n travaglio.

Do. Questa mi pare la tra'l quarto e'l quinto atto d'una commedia, ch'ogni cosa è confuso, intricato, avvilluppato, e scompigliato.

Si,

Vg. Sì, ma c'è questa differenza, che le comedie si rassettano, e questa mataffa non la ravvierebbe tutto'l mondo.

S C E N A VI.

Messer Rovina co' panni del Golpe, Dormi, e Ugucione.

M.R. In fine e'ci è pien di traditori: a questo modo si fa, eh? oimei.

Do. Ecco'l dottore: i'voglio un pò di giambò di lui.

Vg. Sì, gli è tempo da giambare.

Do. Che s'ha a far, tanto ce n'aremo. Andatevene dove i' vi dissi, che qualcosa si troverà per salute vostra; che non è ancora al letto, chi ha d'aver la mala sera.

M.R. I' l'ho pur' avut'io, e non ne son'ito al letto.

Do. I'vò far vista di non lo conoscere. Olà, o Golpe?

M.R. Non vedi tu ch'i'non sono il Golpe, e par che tu non mi conosca?

Do. I'ti conosco d'avanzo, e a mal mio grado.

M.R. Sì i' panni forsi.

Do. E' panni, e'l viso, e'vizj, e ogni cosa.

M.R. Deh, tu vuo'la baja: i' son Messer Rovina, che mi è accaduto il più strano caso del mondo.

Do. Messer Rovina non se'tu a buon conto, e per me non so il più strano caso di questo, che tu sia uno, e che ti paja essere un'altro.

M.R. Costui si dà ad intendere ch'io sia qualche babbione, fa conto ch'i'non so ch'i' sono, me' di te.

Que-

Do. Questo so io che tu non se' Messer Rovina, sia poi che ti pare: e' mi dà gran noja a me.

M.R. Tu mi solevi pur conoscere: non conosci tu quel dottore che stava là da Santa Rosa?

Do. Alla pulita?

M.R. Umbè, i' son'io.

Do. Tu se' la merda che ti fie'n gola; i'credo che tu mi vorra'far Calandrino.

M.R. E giurere' stilo?

Do. Giurere'lo, e che tu se' pazzo e sciocco.

M.R. I' so ch' i' son'io, e costui giurerebbe ch' i' fussi un'altro: addio che be' giuri!

Do. Orsù, Golpe, non più baje, tu me n'ha' fregate tante, ch' i' non vò che tu mi freghi anche questa, sia che ti pare, fa conto ch' i' non so dov'è'l dottore.

M.R. Oh dove son'io! oh tu mi fa'ridere, e homale, a voler ch' i' fie'altrove: toccami con mano.

Do. Oh vè che festa, non ho io lasciato il dottore adesso, per tal segnale, che mi diede queste chiavi, ch' i' andassi a casa sua a farsi dare i suo' panni, perchè gli è vestito da donna; che per un pezzo è stato il più bel dondolo del mondo! Tu fai ch' egli è un certo dottor dappoco, scimunito: e' si credeva non esser conosciuto, io gli aveva tinto il viso, gli andò a lavarsi al barbiere, che gli detton'una bajata, la maggior del mondo.

M.R. Cote' ste son ben le mie chiavi loro.

Do. Non dir mie, di di Messer Rovina, e apporati.

M.R. Oh questo dir ch' i' gli ho dato le chiavi, e vedergnene in mano, mi manda il cervello a zozzo.

Odi

Do. Odi qua, Golpe: i ti vò far toccar con mano, che tu non se'l dottore; che oltre alle chiavi, i'ti vò chiarir meglio: fermati qui, ch'i'menerò qui lui: gran fatto farà, che s'i' tel meno, e che tu lo vegga, che tu non sia chiaro.

M.R. Odi, quando tu facesti cotesto, i'comincerai a dubitare di me, e daddovero.

Do. Non ti partire, ch'i'tel farò toccar con mano. Se vo' state tanto a mangiare, quant'io starò a tornare, voi farete gheppio.

M.R. Sta pur'a vedere, ch'i'ho avuto tutto di voglia di diventar un'altro; e che sì ch'i'me la farò cavata! oh mi starebbe bene; ma i'so ch'i'non posso esser'un'altro, e esser'io: come? in che modo? Ma se mena qui me, ch'ho io a fare? che gli ho io a dire? E'farà me'ch'io non l'aspetti, ch'i'ci rimarre' sotto vituperato: i'me ne voglio andar'a casa; ma i' non ho le chiavi, e mogliama non tornerà se non di notte: che farò? scalerò, sconficcherò, picchierò, qualche cosa farò io. Ecco di qua non so chi; io non vò che mi vegga.

Vg. Guarda se questo diavol del Golpe è sottile: s'io non ritrovo il Dormi, e'balferà in prigione, che sen'è ito al Governatore, e ha conto che gli ha tolto i suoi panni, e detto mille bugie; talchè il Dormi, che voleva far pigliar lui, a questa volta l'andrà pel contrario: egli è una baja, la non si può vincere nè pattare con effosco. E'farà buono ch'i'vadia a vedere, se si può riparare che questo caso non segua col Governatore; e partite levarmi di qui, ch'i'veggio venire in qua.

qua Giovanni molto in collora: che s'i' m'abbocassi seco, e'farè forza far qualche pazzia.

S C E N A VII.

Giovanni, Messer Rovina, e Dormi.

Gio. Poltrone, forse che non si raccomandava, che'l Dormi lo voleva far pigliare: belle novelle! fattene beffe; e'sono pur tutti d'un pelame.

M.R. Or comincerò io a dire, ch'i'non son più desso.

Gio. Che travestito è questo senza maschera?

M.R. I'sono stato a casa a picchiare, e quando i'fenti'dire chi è là, dissi son'io, il padron della casa, Messer Rovina.

Gio. Lasciami un pò accostare, e'ntendere ciocchè dice.

M.R. I'fenti'un, che gridava, e diceva, ch'io volevo la baja, che Messer Rovina era nello studio; in modo che se Messer Rovina è nello studio, io non posso esser'io: ma s'i'non son'io, chi son'io? un'altro: e quest'altro chi è? io per me non lo so già io. Oh vè ninan ch'è questa! almen sape's'io ch'i'sono.

Gio. E'borbotta, borbotta, e i'non l'intendo: tu non vedi, gli ha indosso i panni del Golpe! non maraviglia che'l Golpe aveva i panni domenicali, e hogli trovato in camera certi panni da donna. Oh tu non vedi, gli è'l dottore! O travestito, come avete vo'nome?

M.R. E chi lo sa?

Gio. Come chi lo sa?

Chi

M.R. Chi lo sa ; s' i' non so chi mi sia , come
vuotu ch' i' sappia , come i' ho nome !

Gio. Ditemi almeno chi e' vi par' essere ?

M.R. S' i' non so ch' i' sono , come vuotu ch' i'
sappi chi mi pajo : che cose sciocche !

Gio. Orsù , ditemi chi vo' siate stato ?

M.R. Cotesto ti dirò i' volentieri : i' ero sta-
mattina , quando i' mi levai , Messer Ro-
vina dello spronajo .

Gio. Altrove nascono i pazzi , e qui e' piovo-
no . E che sapete voi che vo' non siate ?

M.R. Io non so chi lo sappia , ma i' so ch' i'
non lo so .

Gio. Vo' siate forsi smarrito : volete voi ch' i'
vi rimeni ?

M.R. Che so io dove mi sto , il primo uscio
ch' i' truovo aperto , i' entrerò quiv' io :
qualcosa farà .

Gio. Ecco qua il Dormi ; che va egli abba-
cando ? lasciam' egli levar dinanzi costui ,
che lo farebbe girar' affatto . O quell' uom
senza nome , entrate li in quella porta
che è aperta , e dimandate quivi dove
vo' siate , e chi vo' siate , se per forte le
lo sapessero ; e io intanto andrò a far' una
mia faccenda . Oh io l' ho fatta bella : i' giun-
si a casa innanzi di lui , e apersi l' uscio ,
entrai in casa , e ho contraffatto in mò la
boce della moglie , ch' era fuora , ch' i'
penso avergli assai bene imbrogliato il
cervello . Ma vedilo che sene va verso
la casa di mona Violante : lasciamigli an-
dar drieto . Oh , gli è entrato dentro : che
farà , ch' è egl' ito a far là ? Lasciami andar'
inverso piazza , a veder quel che s' in-
tende de' casi nostri .

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Purella , e Messer Rovina .

Pu. VO' avete fatto bene a partirvi , che
s' i' vi trovavo , forse forse : parv' egli
ch' egli stia bene a un vostro pari , entrare
in casa d' una povera vedova , ch' ha la fan-
ciulla da marito , a cotesto modo trave-
stito ? belle orrevolezze !

M.R. I' v' entrai , perch' i' trovai aperto l' uscio ;
che già i' non vi farei entrato .

Pu. Tant' è , non v' avvezzate : vi so dir , che
la padrona l' ha avuto per male io ; e
tantopiù , che voi avete detto , che Fol-
co e Giovanni son Pisani , in presenza
della fanciulla , ch' ella non voleva
ch' ella lo sapesse , cicalonaccio .

M.R. Faccia ella , cotesto importa poco : fatto
sta ch' i' vorre' ritrovar' il Golpe , e non
lo truovo .

Pu. Anch' io ne cerco , e non lo posso ri-
trovare .

M.R. Che n' hai a fare ?

Pu. Ho a dirgli che vada infino a casa , che
la padrona gli vuol parlare . Oh , voi ci
avete fatto proprio scompisciare per le
risa , a contarci quelle vostre sciagure .

M.R. Tu te ne fa' beffe tu ; i' ho paura che non
siate tutti d' accordo , a darmi ad intende-
re ch' i' sia , e ch' i' non sia : quando io ero
col Dormi , e diceva e giurava , ch' i' non
ero io ; i' me n' anda' a casa alla moglie ,
che

che la conobbi chiaro, non bisogna tante baje; ella mi disse ch'ero nello studio: ma mio danno, s'non mi partiva, quando e' disse di menarmelo, i' fare' or chiaro.

Pu. Deh, non istate più in cotesta fantasia: credete voi, che mona Violante e io ve lo diceffimo? perchè ve lo diremmo noi? ben sapete.

M.R. Perchè vo' vedevi, ch' i' n' avevo voglia, e per cavarmi di casa: ecco perchè.

Pu. E come s'arebbe a fare a chiarirvi?

M.R. E' bisognerebbe trovare il Golpe, che rendesse i miei panni, e'l Dormi che mi desse le mie chiavi.

Pu. Poich' i' non posso servirvi altrimenti, i' ve lo vò menare, s' i' lo truovo, che m'incresce che stiate in cotesto farnetico. Che chiavi vorreste voi? quante sono elleno? farebbon'ellen queste?

M.R. Sono un mazzo, mostra qua: queste son desse: e donde l'hatu avute?

Pu. Caddono al Dormi, quando e' fu preso.

M.R. Oh, io son mezzo riavuto: e' bisognerebbe che tu andassi ora fino a casa Messer Rovina, e dimandassi di lui: se la moglie dicesse, e' non è in casa, i' fare' io; e s'ella dice che là sia nello studio, i' non farei altrimenti, e bisognerebbe pensar' a chi potessi essere.

Pu. E s'ella dicesse che vo' vi fusse, che fareste?

M.R. Che farei! che ne so io: proverei andar' in casa con le chiavi, e direi ch' i' fus' s'io, sebben i' non fus' : e comincerei a gridar' a corruomo, e fare' correre la vicinanza, che giudicassino chi fus' desso di noi due.

E

Pu. E quando la vicinanza dicesse, che fus' lui e non voi, che fareste?

M.R. Fare' l' malan che die ti dia; che farei, che farei!

Pu. Togliete qui le vostre chiavi, e aspettate qui; ch' i' vogl' ire infino a casa vostra.

M.R. I' vò veder, se da me a me i' mi sapessi ritrovare: i' ero Messer Rovina, e fu' per diventar' un' altro: poi mi vesti' a ufo di donna, e non diventai donna; ch' i' pifciai pur come gli uomini: poi fu' preso co' panni del Golpe, e non diventai Golpe; che s' i' fus' diventato, i birri m'arebbon ritenuto: andai dipoi in piazza e trovai il Dormi, e non fu' più Messer Rovina: e' bisognò adunque ch' i' mi perdessi per la via. Chi è questo, il padron del Golpe?

S C E N A II.

Messer Rovina, e Giovanni.

M.R. **B** Uon dì, buon dì, Giovanni.

Gio. Buona sera avete vo' detto. E andatevi a cavar' cotesti panni, ch' è una vergogna oramai d' un vostro pari: la vostra moglie è a casa, e fa le pazzie, l' ha trovato in camera i vostri panni, e manda cercando di voi: e s' i' non er' io, che gli ho dato novelle di voi, la non si dava pace in tutta notte. Andatevene a casa, sciocconaccio: vo' mi parete uscito di voi, alle pazzie che vo' dite e che vo' fate.

M.R. Sta pur' a vedere che mi ritroverò! E questi panni?

Ri-

Gio. Rimandategli al Golpe: vo' mi parete impacciato.

M.R. Oh, se tu l'hai messo in prigione?

Gio. Buono, per questo non gnene volete vo' mandar dunque?

M.R. Non dico di mandargnene, dico che bisogna che tu lo sciolga: che mona Violante ne manda cercando.

Gio. E perchè? che ne sapete voi?

M.R. Sollo, bastati, non cercar perchè: va sciolo, e mandalo là.

Gio. Deh, ditemi quel che vo'ne sapete.

M.R. Tant'è, e'bisogna che tu lo mandi là a ogni modo, che non si può far senza lui.

Gio. Deh, se questo pazzo dicesse'l vero! tosto me ne chiarirò: andiamo a casa, i' sciorrò Golpe, vo'li renderete i suoi panni, e manderem pe' vostri, e farovvi accompagnare a casa vostra; che voi usciate ormai di questa pazzia.

M.R. Andiam di grazia, ch'i' non mi perdessi un'altra volta: andiam via ratti, che la fornaja non mi veggia, che è con quella ferva.

S C E N A III.

Fornaja, e Lena ferva.

Fo. **L**Ena, tu vedi; ma' si vorrè dispregiar persona: quella fanciulla, che costor dicevano che era figliuola di quella Sanese, non è sua figliuola altrimenti; e quante cicalerie e quante baje s'è dette!

Le. Deh, dite'l vero: e donde dicon ch'ella sia?

E'Pi-

Fo. E Pisana, e d'un buon parentado, e molto ben ricca è ella: tu fai che Alessandro tornò con quel forestiero, e dicon ch'egli è Pisano, e ch'egli è sì ricco a casa sua.

Le. E' si vede, ch'egli ha tanti famigli: oh n'ha uno, ch'è un bel garzone.

Fo. Addio, comare, ogni uccel conosce'l grano. E ben fai, che dice, che va cercando di lei e d'un suo fratello: e dice, pare a me, ch'è lor zio.

Le. Chi, questo Messer Florio, eh?

Fo. Sì, questo che è venuto con Alessandro: e conta, come questa giovanetta al tempo della guerra, ch'egli ebbon co' Fiorentini, s'usciron di Pisa per la fame, e diedero in uno aguato di Fiorentini, e che chi si fuggi qua e chi là; e questa meschina fu strafugata, tanto ch'ella fu condotta a Siena, e messa in casa di quel Messer Aldobrando da Siena, che fu marito di mona Violante, che fu poi cacciato da Siena, e morì qui in Viterbo: e dice, che costei si chiamava Lucrezia e non Angelica; ma che questa vedova le mutò il nome, per non so che sua cervellaggine: e dice ch'ella fu maritata infìn quando l'era in Pisa; tanto ch'è tu odi. E e'ne sono iti tutti a casa la vedova: la Marietta mandò per me, e hammi conto ogni cosa per filo e per segno.

Le. Non maraviglia ch'i' sentivo tanto rumore: e dove sta ella, e che fa ella, e se m'ha sentito, avete voi ma' veduto: i' non ne potevo cavar nulla di questi lor cicamenti. O, se fussi vero ch'ella fusse maritata questa bella cosa, Ugucione forse

forse forse dirizzerebbe l'anima a casa nostra : che ne dite voi?

Fo. Tant'è, e s'accozzerebbon molte cose: bastati, va dove tu ha'ire; e io intanto me n'andrò infino al forno, per vedere s'i'potessi ritrarre nulla, di quel che costoro hanno fatto, che la povera Marietta si strugge: e tu dove vai?

Le. La mi manda al munistero, a far far'orazione; e debb'essere per questo conto: e Dio'l voglia ch'ella riesca, e che abbi il pien suo.

Fo. Vatti con Dio. Ecco appunto qua Ugucione e'l Dormi: e non è però vero che fusse stato preso. Orsù, addio, tira via.

S C E N A IV.

Ugucione, Dormi, e Fornaja.

Ug. **V**Edi che fa, se io non aveva mezzo col Governadore, tu non uscivi di questi otto di, in modo era aperto là; egli è bisognato ch'i'dia sicurtà, che tu comparirai toties quoties.

Do. Vedete quel che aveva fatto quel ribaldo del Golpe co'fuo tranelli! e sai che non m'avevon messo 'n una prigione, che'l puzzo solo era sufficiente a farmi ammalare. Chi è quella che sta a origliare? l'è la Fornaja.

Ug. Che si fa, Fornaja? dove si va?

Fo. Ben che Dio vi dia: andavo infino a casa a ripor certe cose, e poi volevo ire infino a casa mona Violante da Siena.

Do. A che fare? che non è tuo solito: come così?

A ve-

Fo. A veder quel che vi si fa; ch'egli è venuto il zio di quella sua fanciulla, e dice che l'ha maritata.

Ug. Come maritata! a chi? e chi è questo suo zio?

Fo. Cotesto non so io.

Ug. A Giovanni eh?

Fo. Non cred'io, pure i'non lo so chiaro.

Ug. Addio, Dormi, tu'ntendi: di grazia va vedi che cosa è questa; sta pur'a vedere, va via ratto, i't'aspetto da Santo Stefano: e mi sono cascate tante cose.

Fo. Aspetta anche me, ch'i'vò venir anch'io, poich'i'ho compagnia; i'andrò al forno poi a posar queste cose.

Ug. Torna presto. Dappoi in qua ch'i'cominciai a voler ben'a costei, che mi par'esser certo, che le stelle non consentano ch'ella sia mia; nientedimanco, per una certa conformità di sangue, e mi bisogna amarla, s'i'crepassi. Infine ella farà di Giovanni; pur quando la mia trista sorte abbi disposto ch'ella non sia mia, gli è pur me'che l'abbi egli: perchè all'ultimo, da questo amore infuora, Giovanni mi è stato sempre un buon'amico, e potrei sperare pure di vederla alle volte, e di parlargli; che tolto via questa cagione, noi torneremo maggior'amici che mai. E darebbemi il cuore di far in modo che, e basti: i mariti vengono a noja, come le mogli: ognun si stracca, dalla morte infuora. E quando pur i'volessi moglie, i'mi potre'voltar alla Marietta: ella è bella, di bonissimo parentado, e vuolmi bene; ma i'non so già se'l fratello è adirato, di forte che me la desse. Ma sia che

La Trinuzia.

D

vuo-

vuole, il peggio farà che questo suo zio l'arà maritata a Siena, e andrassene: e io in tutto'l tempo ch' i'l'ho amata, non mi son mai faziato d'un mezzo sguardo; ch' ella faceva una carestia di questi suoi occhi. Il meglio era non mi metter in gara con Giovanni, che s' i' non er' io, ei l'aveva: e se l'aveva, bastava. Orsù noi fiam qui: ch' ha questo pazzo del dottore, ch' egli è sì allegro! pon mente.

S C E N A V.

Messer Rovina, e Uguccione.

M.R. **O**H, laudato sia il dì, la sera, la mattina, mezza notte, ciocchè ci è, e ciocchè ci verrà, le cose cominciano andar bene: buon prò ci faccia, i' son tornato Messer Rovina, son vestito, e son bianco come i' m'ero, ho le chiavi com' i' m'avevo, e baciato mogliama, e anch' altro come prima, nè più nè meno. Ma innanzi ch' i' mi lasci acchiappar più a queste baje, tofami: e anche quel trifto del Golpe è libero.

Ug. E là pur, lasciat'ire Messer Rovina.

M.R. Sì sì, o che allegrezza si fa là a casa mona Violante, e' par che quella vedova abbi fatto un fanciullo mastio.

Ug. O bello; e che può mai essere?

M.R. Alessandro anch' egli non m'ha mostro cattivo viso; in mò che se si fa nozze, i' v'andrò senza diventare un'altro.

Ug. Bè, che vuol dir tanta allegrezza?

M.R. I' non lo so per l'appunto; ma v'è'l Golpe, Alessandro, un forestiero, e ora v'è
ita

ita la Fornaja; penso ch' ella sia ita a' n-tridere i berlingozzi: e favvisi un grande stiamazzo: credo che vi sia anche il Dormi, che lo trovai colla Fornaja; egli tel saprà dire.

Ug. Andate, che Dio vi benedica. Chi è questa si lieta? I' è la Fornaja: da lei intenderò peravventura qualcosa.

S C E N A VI.

Fornaja, Uguccione, Purella, e Lena.

Fo. **A** Ddio Lena, donde si viene?

Le. Vengo dal munistero: che s'intende poi, ecci nulla?

Fo. Oh, ti so dir ch' ella va ben: chi aré mai pensato questo! I' so che e' faranno a sei contenti, non ch' a tre questa volta: e Uguccione torrà la Marietta, o voglia o non voglia testè; e credo ch' egli abbia a' mpazzare per l'allegrezza: e mi par mill'anni di dargli quella nuova, ch' i' so ch' ella m'è per dar una buona mancia.

Ug. Dove si va, coppia? che dite voi, ch' i' son per torre, voglia o non voglia; che allegrezza da mance dite voi?

Pu. Non v'ha trovato quel dormiglion del Dormi, e fattovi la' mbasciata, che voi andiate a casa mona Violante? che v'aspettano, che hanno un bisogno grande di voi, che vi è la casa piena, e hanno a fare una faccenda, e non si può far senza voi; sicchè andate via ratto e tosto.

Ug. E chi v'è: fatu quel che si voglino?

Pu. Andate infin là, e vedete e sentite, e farà cosa, che vo' non arete punto per
D 2 male

male anche voi, mi pens'io.

Vg. E'l Dormi s'è partito di là, eh?

Tu. Non vi dich'io, che l'avevan mandato per voi un pezzo fa? andate via.

Vg. Poichè tu di che non posson far senza me, andiamo: Dio di buon mandi.

Le. Credi tu in fatti, che Ugucione la tolga: deh dimmi perchè?

Fo. Andiamo in casa, ch'i' non voglio averlo a contare due volte, e intenderai ogni cosa: bastati che ogni cosa è fatto, e se non è fatto, e' si farà. O amorose speranze, quante in un punto sene porta il vento! Andiam via, ecco qua'l Golpe, che debbe andare per Giovanni. Domin, se l'ha trovato: i non vò domandargnene, che mi direbbe ogni cosa al contrario, che per un bajonaccio gli è desso.

S C E N A VII.

Golpe, e Giovanni.

Gol. **O** Padrone avventurato, contento, e felice, almen lo trovafs'io presto, acciocch'i' gli dessi la miglior nuova, ch'egli avessi mai al tempo di sua vita. Sta, è quello che spasseggia? si è per mia fè: e ti so dir ch'egli è in cimbalis bene sonantibus; i' lo vò fare prima areticare un pezzo, e fargnene parer buono, innanzi ch'i' gliel dica, per vendicarmi quando e' mi legò. O infelice, vita de' poveri fervidori! perchè senti dir non so che d'accordo col Dormi, e' pensò che fussi d'accordo seco: i' lo voglio aver per iscusato, che chi ama è sospet-
toso

tofo e geloso. Tantochè queste povere donne, com'elle s'abbattono a un marito che voglia lor bene, le non hanno mai un'ora di bel tempo: s'egli aveffino a far meco: e' si vuol bene aver lor cura sì, ma non tanta però, che ne paja lor male. Il padrone m'ha conosciuto, e viene alla volta mia.

Gio. Oh, pure t'ho trovato. Come va?

Gol. Come la può.

Gio. Che ci è? una volta mi dessi una buona nuova.

Gol. La botte non getta mai, se non del vin ch'ell'ha.

Gio. Bè, tu se' stato là, che sene cava?

Gol. Una cosa sola, che l'Angelica è maritata, e che s'ella non è stata vostra infino a qui, manco farà per lo avvenire; che oramai ell'è di chi ell'ha essere, buon prò gli faccia.

Gio. Evvi il suo marito?

Gol. No, che l'avevan mandato a chiamare.

Gio. Sta pur'a vedere che farà Ugucione. Orsù va fidati del Golpe, va spendi tempo in amore! che maladetto sia amore, e chi gli crede.

Gol. Or god'io; i'ti so dir ch'i' gongolo.

Gio. Pover'a me, fuor di casa mia, o crudele amore.

Gol. Che credete, amor ve l'ha fatto per miracolo; io ero fedel ministro d'amore in favor vostro, e voi me l'appicaste, e' s'è sdegnato con voi: or' andate voi ne fate pur la penitenza.

Gio. Se'l far la penitenza scancellasse il peccato, e facesse tornare indrieto quel ch'è fatto, io ne fare'tanta.

Gol. Sì: ma non per far tornare indietro quel ch'è fatto, che vo' non ve ne contenteresti poi?

Gio. Eh, tu vuo' la baja; su va metti a ordine ciocchè bisogna, che domattina mi vò partire: e non ci vò tornare mai più, ch'i' scoppierei.

Gol. Non tanta fretta, ogni cosa s'affetterà, non vi disperate così al primo: ditemi, s'i' vi dessi una buona nuova, che mancia mi daresti voi?

Gio. Delle tue: tu fa' ben che quando io ho avuto del ben, che non n'è mancato a te.

Gol. E pur mi legasti.

Gio. Per collora, e me ne seppe anche po' male.

Gol. Orsù, padrone, i' non vi vò più tener in berte: date qua la mano, abbracciatemi, voi siate il più felice uom che sia nel mondo: la Lucrezia vostra donna è ritrovata, ed è in questa terra, ed è quella che voi tanto amate, che ha in casa mona Violante, che la chiamava Angelica.

Gio. La Lucrezia mia donna è quella che si domanda l'Angelica? Golpe, non mi mettere in su curri, per farmi poi rompere il collo; ch'i' lo farò rompere a te.

Gol. Ecco a minacciare: ell'è, ed è a dispetto di chi mal vi vuole, ed è la Lucrezia vostra donna.

Gio. Oimè, Golpe mio, che mi dì tu?

Gol. Andianne, andianne, ch'egli è là Messer Florio, che vi aspetta.

Gio. Come Messer Florio! ed è capitato qua? e quando, e in che modo? e l'Angelica è la

è la Lucrezia mia donna? sogn'io, o pur son desto! che sent'io!

Gol. Andianne là, padrone, e saprete ogni cosa, e non indugiamo; e vedrete, e toccherete con mano, che voi non sognate, e faretelo toccar a lei.

Gio. O lieto giorno, o felice me, o benigni cieli, o fortuna prospera e avventurosa!

Gol. Padrone, ecco qua la Purella alla volta vostra. Dove si va, Purella galante e purificata?

S C E N A VIII.

Purella, Giovanni, e Golpe.

Pu. **E**H Giovanni, non ci fate più aspettare.

Gio. Oh, aspettan'e me, chi v'è?

Pu. Chi non v'è più tosto; e non vi manca se non voi, e siate il più desiderato.

Gol. Or siate vo' chiaro, alto ben, andiam via. E tu, Purella, dove vai testè?

Pu. I'vo a casa d'Alessandro, a far che la Marietta e le sue donne venghino a casa nostra: che oltre a che vo' avete ritrovato la vostra moglie, Alessandro ha impalmata la vedova, e dato la Marietta sua sorella a Ugucione; e son tutti là, e non vi manca se non ella e voi, e poi farà piena la casa d'allegrezze, di nozze, di contenti, e d'abbracciamenti. Io per me dico ben, che per un tratto egli è traboccato il zucchero alla caldaja. Orsù in buon'ora sia, che mi par mill'anni d'esser là.

Gol. E a lor dumila . E tu, Purella, non ti risenti tu punto punto in su queste nozze?

Pu. I'mi risento senza le nozze pur troppo, la mattina quando i'mi levo.

Gio. Golpe, i'mi voglio avviar li, per non mi far aspettare, e per non tener a disagio tanta gente: e invero che mi par mill'anni di vederli, e parlare alle carni mie, e a Messer Florio e a gli altri. Tu va in casa, e portami i panni che tu fai, che ultimamente mi feci, che non li ho ancora portati, e subito vientene là; recali in mò che non ti sien vitti, cappa e sajo e calze, tu'l fai come me.

Gol. Tutto farò; volete altro, i'vo.

O che bel piacere sia, a veder l'una e l'altra di queste spose! come mi duole, e non poco, non poter godermi i primi principii in su la giunta delli sposi. Quella poverella della Lucrezia, itata tanti anni senza il suo marito, e ritrovatolo in tal modo, e sapere essere quello che la voleva per donna, e che faceva all'amor feco: o che disfacimenti di cuore, che fiamme amoroze, che sudori diacciati, che motti, e che parole col cuore, che baci saporiti e di voglia, che frigner di mani come tanaglie. E di quell'altra non vò dir niente: che cosa inaspettata, bramata e desiderata, che come morta è per divenire alla sua presenza, per tanta subita e soverchia allegrezza. Della vedova non accade parlarne altrimenti, donna pratica, fresca, rigogliosa, e per capriccio maritata. O amore, le forze tue son pur grandi, quando io considero! ma questa volta

tu ti se'partito in modo, che nessuno si può doler di te, che io per me non vidi mai la più bella cosa di questa, che in un tratto si son contenti tanti. Messer Florio ha ritrovato la Lucrezia sua nipote e'l marito della nipote, che è Giovanni, e un nipote che è Ugucione, che viene a essere fratello della Lucrezia: e la Lucrezia ha ritrovato il marito, il fratello e'l zio: Giovanni ha ritrovato la moglie, un cognato, e un zio della moglie: Ugucione ha ritrovato la sorella, il cognato, e'l zio. Alessandro s'ha trovato una moglie, e Ugucione un'altra: mona Violante e la Marietta un bel marito per uno. E Messer Rovina, che non importa poco, ha ritrovato se medesimo. Oh, potevasegli accozzar meglio! Non può far ch'i' non sia ancor'a tempo a qualche parte; ch'egli è forza che v'abbi a'ntervenire tanti abbracciamenti, tanti toccamenti di mani, tante lagrimuzze, tanti baci, tanti buon pròti facci: e come facesti tu, e com'andò, e perchè m'hatu fatto tanto stentare, e dove lo trovasti: i'non t'are'ma'conosciuto, e'non par ch'i'lo creda; e tanti altri ragionamenti, che a qualcun mi abatterò io: e quando i'non m'abbatteffi, questo mi darà poca noja. Il fatto sta abatterfi alla cena, che a questo non vò mancar per niente; benchè mal si può far senza me, che s'i'non fufs'io, guai a me. Lasciami sollecitar di portar questi panni, e andar'a seguir l'ordine del convito.

L I C E N Z I A.

Voi spettatori, per ista sera ci lascerete stare in pace, che non vogliam nè maschere, nè balletti, nè giuochi; ch'egli hanno da intrattenerfi da loro pur troppo: e più presto mancherà lor tempo che voglia. Siate invitati per giovedì sera, e vogliam fare magnificenze magnifiche; sicchè ricordatevi di tornare in questo mezzo. Addio. Fate festa.

I L F I N E.

370474

ISTITUTO LOMBARDO
DI SCIENZE E LETTERE
I L U C I D I

D I

M. A G N O L O

FIRENZUOLA

Fiorentino.

INTERLOCUTORI.

SPARECCHIA PARASITO.

LUCIDO TOLTO.

FIAMMETTA sua moglie.

SIGNORA cortigiana.

ROSSETTO ragazzo della Signora.

GRATTUGIA cuoco della Signora.

LUCIDO FOLCHETTO.

BETTO servo di Lucido Folchetto.

ANCILLA della Signora.

BIAGINO servo di Lucido Tolto.

CORNELIO padre della Fiammetta.

MEDICO.

QUATTRO FACCHINI.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sparecchia Parasito solo.



• Mi fu posto questo nome Sparecchia, perciocchè quando i' mi metto intorno a una tavola, i' la sparecchio in modo, che non accade che la fante la sparecchie altrimenti; e invero, che chi mi pose non dormiva: perchè e' mi quadra molto bene in buona fè. Ma vedi in che bella speculazione i' son caduto adesso, degna certo d'ogni sottil filosofo! e io giudico, che coloro che legano i prigionieri colle catene di ferro, e pongon lor le manette, e i piedi ne' ceppi, acciocchè e' non si fuggano, facciano una grande sciocchezza; perchè a uno che ha male, se tu gli arroggi male a male, tu gli dai maggior cagione di cercar di fuggire: e per questo avviene che noi sentiam dire spesso, il tale ha rotto la prigione, e s'è collato dalle mura; tanto ch'ogni di ne scappa. Ma chi volesse tenere un prigioniero in modo che non si fuggisse, bisognerebbe legarlo a piedi d'una botte di trebbiano, di greco, o di malva-gia, a una cassa di pan bianco, a una stia di cappon grassi, ovvero a uno stidione dove e' fossero cotti appunto allora, e meglio a un tagliere addove fossero belli

I Lucidi,

A 2

eta-

A T T O

e tagliati; e se sene fuggisse, appollo a me, sebbene e'fusse in prigione per la vita: che queste catene della gola quanto più le allarghi, più ti stringono. Ecco che io me ne vo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, acciocchè e' mi leghi alla tavola sua con una catena lunga lunga d'un buon desinare; donde io non mi potrò mai partire, infinch'ella starà apparecchiata. E fai che a' suo' pasti non si folletican le gengive, colla carne minuzzata a uso di lusinguoli: alla franzesa ogni cosa intera in tavola, e ognun piglia quel che vuole. I' so che chi vi mangia spesso, come fo io, vi diventa più largo che lungo; pongasi mente a me se mi si pare: o quante vivande, pasti da preti! Maffe, e' son parecchi giorni ch'i' non vi sono stato, che me ne duole assai: e Dio'l voglia che'l mio disegno mi riesca a bene, e che d'uno errore ch'i' feci jer sera, la gola non ne patisca oggi la penitenza, ma più m'intervenue: che s'ha a far? che chi ne ferira ne'nchioda. Ma lasciami vedere s'i'ho quel madrigaletto, ch'i' feci fare in laude sua; eccolo appunto: chi vuol fare un rilevato piacere a questi crucifissi dallo amore, dica ben di loro o della lor druda in su queste cartucce. E' m'è giovato a darli ad intendere, ch'i' abbia del poeta anch'io: perch'i'ho posto mente, che sempre ch'io gli porto qualche cosetta in sua lode, che mi dà bere del vino, che bee per se proprio: io non che comporre, non so a fatica leggere; egli che ne fa manco di me, se gli bee per miei, e io me

P R I M O.

me lo beo e mangio per mio. Ma è però sì gran fatto, che si creda ch'un mio pari, che ha sì buono ingegno, sia poeta? è cuoco in corte, o monaca in monastero, che faccia un'erbolato come me? oimè, e' compone tale, dice tal'improvviso, che non sa per che verso si abbi a stare un verso. Ma che? ogni bue non sa di lettera: e questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intenderle, che le cose de' valentuomini, che non ne mangiano: e come e' sentono rimare zoccolo con moccolo, non domandare se ridono: e se mai fu andazzo di poeti e di profanti, n'è stato in questa terra questo anno. Sta, e' mi pare aver sentito aprire il suo uscio: eccolo, che vien fuori colla moglie. Che borbott'egli! oh fa tuo conto, ch'elle faran delle nostre: ma più combatterono insieme.

S C E N A II.

*Lucido Tolto, Fiammetta sua donna,
e Sparecchia.*

L.T. **F** Emmina del diavolo.

Fia. Tu di bene il vero, che tu mi gli fai dare spesso.

L.T. Se tu non fai pensiero di accomodarti alla voglia mia, noi arem poco accordo insieme.

Fia. Sì, e' bisognerebbe, ch'i' non avessi nè occhi nè orecchi.

L.T. Io so, che t'ha a piacer quel che mi piace, e dispiacerti quel che mi dispiace: e

così ha ire : e ti prometto la fede mia , che da questa volta in là , ch' i' non ci voglio aver più pazienza , e manderotene a casa tuo padre : deh va , indiavolata che tu se .

Fia. A Dio piacesse , ch' i' non ci fussi mai venuta .

L.T. No' abbiám cominciato una bella tresca in verità . Com' i' voglio andar fuora : e dove volete voi andare ? deh non andate ancora : deh state ancora un poco : udite una parola : tornerete vo' presto ? non fate come l' altra sera . Mo na merda , che ci hai' oggimai fradicio : che farà ? la tal che vi vuole , e la qual che vi domanda : dove portaste voi quella cotale ? che facevi voi da san Francesco ? e che avete voi a far con quella vestita di bigio ? che vi disse colei da san Giovanni ? malan che Dio ti dia , e la mala pasqua , scimunita , bestia senza freno , e senza ragione .

Fia. E' mi dà tanto , che guai a me : ma bisognerebbe ch' i' non ti volessi tanto bene .

L.T. Oimè , i' mi credeva aver menato in casa una compagnia , e io ci ho menato un confessore , che dich' io ? anzi un notaio , che mi esami ni ogni dì con mille martori : e sempre ho drieto le spie , addove i' vo , e dovunch' i' sto . Oh , che continuo flagello è questo , e che fradiciume , e che tormento ! e tutto questo mi avviene , perch' i' te n' ho comportate troppe .

Fia. E io credetti aver preso marito , e aver trovato la casa mia ; e io ne son venuta in carcere , stiava , e di continuo lacerata e maltrattata .

E che

L.T. E che ti manca ? e' ti dovrebbe pur bastare , ch' i' ti tengo come una regina : tu famigli , tu fanti , tu veste di seta d' ogni colore , e di panno a ogni foggia , anella , catene , pendenti , vezzi di perle : o diavol' empila : la non ha prima aperta la bocca , ch' ell' ha ciocch' ella vuole .

Fia. Io non son venuta a casa tua per altro , se tu' l credi ; mi mancavano simil cose a casa mio padre invero : e tu lo fai . Eh , Fiammetta , fra tutte le Fiammette sventuratissima , che sia maladetto chi tal nome mi pose , che non senza cagione , Fiammetta alle fiamme nata , e destinata sempre a vivere in fiamma , fuoco , e battaglia .

L.T. Ben dice il proverbio , ch' egli è meglio abitar colle fiere in le spilonche , che avere in casa una femmina litigiosa e perversa , come se' tu : alla fè , alla fè , che se tu farai savia , tu farai manco curiosa a ricercare i fatti del tuo marito .

Fia. E fatti miei son questi , e a me tocca a cercarli , fai : e non ti pensare , che mai acconsenta , che vadi bussando gli usci altrui .

L.T. Acciocchè tu vegga quanta stima i' fo delle tue rampogne , che procedono da una certa tua cattiva natura ; vò farti trovare quel che tu vai cercando : che chi così vuol , così abbia . Levamiti dinanzi , vanne in casa : se tu mi fai mettere mano a altro che parole .

Fia. Liberami , Signor , da tanta furia ; e mandami la morte .

Sp. Costui mostra di minacciare la moglie , e minaccia me ; perchè se desina fuor di

cafa, mal ne fare'io, e non ella.

L.T. Tu ti dai forse ad intendere, ch'ì'fia tuo schiavo, eh? e ch'ì'abbi a fare a tuo modo, eh? tu l'arai errata, ti so dire: tu hai trovato l'uomo, per Dio.

Sp. A lei non mancherà da definir: potrai provvedere di compagnia come le piacerà, alla barba tua.

L.T. Se nessuno ha toccar' a star sotto, vò che tocchi a te; che così mi par dovere: a mio modo vò far'io, e vò che tu stia cheta, e facci vista di non vedere, e vegga.

Sp. Pazza farà ella, s'ella non gli rende pan per focaccia. La non mi ha però cera di semplice, e fai che queste mone oneste quanto più fanno dello schifo, tanto più e cetera.

L.T. Noi non siamo buone ad altro, se non a fare lo spasimato.

Sp. Allor si dee guardar' il marito, quando la moglie mostra di essere spasimata di lui.

L.T. A questo fiasco hai a bere, se tu vorrai stare a mio pane e mio vino.

Sp. Io non conosco donna, per brutta ch'ella sia, che quando l'è moglie di questi primassi, non truovi ricapito: che questi che vanno sul corpo alle dame, come danno in una cittadina, e' par loro avere un san Gradario.

L.T. Or vedi vè, che con questa bravura me l'ho levata dinanzi; la si è pur racchetata una volta, ed è un gran miracolo per mia fé. Deh, perchè non corrono adesso tutti i mariti, che hanno la moglie superba e dispettosa, come è la mia: ma
chi

chi è quel, che l'abbi altrimenti!

Sp. Come i poponi da Chioggia sono tutte le donne.

L.T. Poichè io ho combattuto sì virilmente con una moglie strana e perversa, più che tutti i diavoli, ed holla vinta, a por mi in capo una corona d'alloro? Ma e'ci è meglio, che io gli ho carpito su questa vesta, senza ch'ella sene sia accorta, la quale vò portare alla mia signora. Così bisogna fare a queste segrenne, che ti hanno cura alle mani: chi tutto vuole, nulla non ha: così intervorrà a lei. Oh, questo è stato il bel colpo di maestro! affè i' mi sono così piaciuto: conciossiacofachè, oltrachè io ho ributtato il nimico valorosamente, io gli ho detratte le spoglie, con le quali io possa rizzare un trofeo in casa della mia signora e padrona, a perpetua memoria della ricevuta vittoria, contro alla regina delle spigolistre.

Sp. Olà, quel giovane: e qual parte farà la mia?

L.T. O tristo a me, io sono scoperto.

Sp. Anzi coperto: non dubitare.

L.T. Chi è costui? O galante uomo, Dio ti ci ha mandato: tu se'giunto a tempo.

Sp. Così è l'usanza mia: hami tu a conoscere adesso?

L.T. Non certo: che tu suol sempre giugnere in sul porfi a tavola. Ma vuoi tu intendere una cosa che ti piacerà?

Sp. Qual cuoco l'ha cotta? che senza vederla altrimenti, io ti saperò dire, s'ella può essere buona, o sì, o no.

L.T. Hai tu mai veduto in casa quella tavola,
A 5 che

che vi è dipinto l'aquila che rapisce Ganimede, o quella dove Venere sene porta Adone?

Sp. Holle vedute; ma che fanno a me queste dipinture, che non sono buone da mangiare?

L.T. Guardami in viso, e vedrane una di rilievo simile.

Sp. Che fardello è cotesto, che tu hai sotto? qualche cosa che tu hai carpita a mogliata, è vero?

L.T. Gli altri indovinano alle tre, e tu hai indovinato al primo. Non ti par ch'i' sia uno valentuomo?

Sp. Lasciamo andar le baje. Dove abbiamo noi a desinare stamattina?

L.T. Rispondimi prima a quel che ti domando.

Sp. I'ti rispondo, che tu se'un valentuomo: orsù, e poi?

L.T. Non vuoi tu arrogere qualch'altra cosa?

Sp. Un savio e provido viro, bastati? tocca due parole della fine.

L.T. E non altro?

Sp. E non altro, insinch'i' non so dove noi abbiamo a desinare: che a dirti il vero, perch'io ti senti' poco fa garrir con mogliata, io ho paura, che in casa tua non sia più cattivo ordine che'l Venerdì fanto.

L.T. E questo è quel ch'i' attendo con ogni diligenza, che noi ci ficchiamo in qualche lato, se noi ci dovessimo ficcare in un forno, dove noi desiniamo a piè pari, senzachè quella fiera di mogliata lo possa spiare.

Sp. Così si vuol fare a queste schifa il poco, non ne lassar lor vincere una per nulla, e bi-

e bisogna avvezzarle a buon'ora.

L.T. S'i' non la domo, mio danno: ma queste donne sono di tanta cattiva natura, ch'egli è male in tutti i modi, che l'uomo la piglia co'fatti loro. Lasciamola andare; torniamo al fatto nostro: fatti un poco più qua.

Sp. Eccomi: vuone tu più? Oh, tu faresti bene l'agnus deo.

L.T. Perchè?

Sp. Perchè tu ti rivolti indietro spesso: ch'ha' tu paura che mogliata non ti venga dietro?

L.T. Or che di tu di questo fardello? bastati l'animo, se tu l'odori, d'apporti quel che ne abbia a riuscire?

Sp. Sì, s'ell'è cosa da mangiare.

L.T. Fiuta un poco qui: di che ti sa? ch'ha' tu paura? e' par che gli abbi a fiutare; fiuta su, canchero ti mangi.

Sp. Di grazia non più: l'è una veste da donna: levala via; e che sì, che se tu me la fai fiutar più, e massime costì, che tu mi farai rivedere i conti innanzi desinare.

L.T. O diavol, di che può ella mai sapere! non credo che la abbi portata quattro volte.

Sp. La non s'abbi: e' basta una a una donna: deh, di grazia non più, se tu mi vuoi bene.

L.T. Orsù, fiutala da quest'altro lato: di che ti sa?

Sp. Buono, buono, di furto, di signora, d'un desinare, d'una cena, d'un galdeamus.

L.T. A dirti il vero, io l'ho imbolata alla donna.

Sp. Sapavancelo: vuo'tu dir'altro?

L.T. E portola alla mia signora: e voglio che

per quello amore la ci facci un definir da cristiani.

Sp. E anche cena.

L.T. E anche cena. Ma vedi, io voglio che noi attacchiamo i pensieri tutti alla campanella dell'uscio, e che noi stiamo a tavola infino a domattina a quest'ora.

Sp. E' basta bene infino a domandassera alla Ave maria.

L.T. Bene hai pensato; infine tu se' una buona testa.

Sp. Buona testa dice! e' mi si pare al viso: non vedi tu, come io son grasso e fresco? Dio mi benedica. Orsù adunque i' picchierò l'uscio, per avanzar tempo.

L.T. Picchia, ma picchia piano: sta fermo, sta fermo, ecco, ch'ella vien fuora.

S C E N A III.

Signora, Sparecchia, e Lucido Tolto.

Si. **D** Oh, cuor mio dolce, che tu sia il ben venuto: e che vuol dire, che tu non ti lasci più rivedere? come hai tu potuto mai fare, che da jer sera in qua tu non ci sia pur'arrivato altro che adesso, ah? i' dico bene io, che lo amore di voi altri uomini è come la bellezza del giglio.

Sp. E il vostro è come il vino del fiasco.

L.T. Una faccenda grande, speranza mia, la quale e a te e a me assai importava, mi ha ritenuto infino adesso, che io non ci abbia dato volta.

Si. E che hai tu sotto, riposo mio?

L.T. Queste sono le pompe tue, e le spoglie de'

de' nimici nostri, rosa mia soavissima, una delle veste di mogliama, la più bella.

Si. E che bisognava che tu pigliassi questo sconcio? or non sapevi tu, che senza questo la persona mia è la tua, e appo te io stimo tutti gli altri amici, anzi il resto degli uomini una vil paglia? Tu solo se' il mio bene, il mio riposo, il cuor mio, e la anima mia: e così ti farà sempremai aperta la porta, quando ci verrai con le man vote, come se tu ci venissi con le piene; che io non ti voglio sì fatto bene per cotesto, amor mio: che tu sai bene, che io non sono come queste altre, e massime con essoteco.

Sp. Tu ne menti per la gola: anzi gli farai carezze infino a tanto, quanto tu vedrai di cavarne.

Si. Io non voglio, che per amor mio tu facci quitione in casa tua con la tua compagnia, ed esser causa di farla vivere disperata: a me basta aver te, e nè altro bramo che te, e tutto tengo e posseggio, quando ho te, anima mia.

Sp. S'ella ti volesse bene, com'ella dice, la non ti arebbe guardato alle mani: com'ella lo vide al primo, che hai tu sotto, speranza mia? come refterà di darle, la troverà sei scuse per levarfelo dinanzi: che venga il morbo a quante ne porta grembiule.

L.T. Cuor mio caro, io conosco che questo è poco guiderdone alli molti obblighi, che io ho con te: però non te la do per pagamento, ma per usare ancor'io dalla banda mia qualche parte di cortesia. Pigliala adunque volentieri; e ricorda-

ti che io non ho altro bene che te.

Si. Grammercè : veramente ch'ella è una bella vesta .

Sp. Dissi ben'io , la non la vorrà (in compera') forse ch'ella s'è fatta pregare al primo grammercè .

L.T. Ella è quella che io le feci l'anno passato , quando l'andò alle nozze della sorella , e costummi il drappo solo ben quaranta scudi .

Si. Credolo : che certo egli è un bel drappo . To qui , Rossetto , portala su .

Sp. Sì presto , portala su , che lo'ndugio piglia vizio ; che non si pentisse .

Si. Non vogliam noi andarcene in casa ?

L.T. Non adesso : ma fai tu quello che io voglio da te ? che tu faccia ordinare da definire a me e a questo buon compagno .

Si. Oimè , e più che volentieri .

Sp. Signora , ogni poco di cosa basta , che voi non credeste che noi siamo di troppo gran pasto : duo paja di capponi arrosto , un pajo lessi , con un poco di vitella morbida , per amor de' lasagnotti : qualche pollastro per cominciare : del cacio e delle frutte : e soprattutto buon vino , e nel principio un bicchier di malvagia non farebbe male .

Si. E'farà fatto tutto quel che comandate .

L.T. Orsù , mentre che tu farai ordinare , noi andremo a far due faccenduzze insino in piazza , e farem qui in un batter d'occhio .

Si. Venite a vostra posta : che ogni cosa farà in ordine .

L.T. Addio adunque , vita mia . Andianne , Sparecchia .

An-

Sp. Andianne : e per istamattina non aver paura di perdermi ; che se fusse aperto il paradiso , io non ti lascerei per entrarvi .

S C E N A IV .

Signora , Rossetto suo ragazzo , e Grattugia cuoco della Signora .

Si. **R**ossetto , o Rossetto .

Ros. Signora , che comandate ?

Si. Chiamami giù il Grattugia , spacciati , a chi dich'io ?

Ros. Grattugia , o Grattugia senza cacio .

Gr. Chi è là , chi chiama ?

Ros. Cammina , vien giù alla Signora presto , trana : oh , vè cuoco freddo !

Gr. Eccomi , Signora , che comandi ? ecci nulla di nuovo ?

Si. Piglia la sporta : eccoti uno scudo , va in piazza , e compera tanta roba da definire , che basti a tre persone : fa ch'ella non manchi , e anche ch'ella non si abbia a gittar via .

Gr. E chi hanno a esser questi tre ?

Si. Va cercalo : che ne vuo' tu sapere chi s'abbiano a essere ? fa quel che ti è detto , e non cercar più là .

Gr. Faceva per sapere di che qualità e' sono , e ordinare secondo gli uomini .

Si. Oh , vè dove l'aveva : abbiamo a esser , Lucido , e il suo Sparecchia , e io .

Gr. Ecco a te : qui bisogna ordinare per dieci , e non per tre .

Si. Perchè ?

Gr. Perchè lo Sparecchia sparecchia per otto al sicuro .

Io

Si. Io ti ho detto, chi noi abbiamo a essere; del resto io ne lascio la cura a te, e s'egli sparecchia, e tu apparecchia: e se quello scudo non basta, eccotene un'altro; spendi il manco che tu puoi, e sia qui adesso.

Gr. Sì testè, corri, gli è già cotto ogni cosa: di che si pongano a tavola.

Si. Orsù, non tante ciance, va via e spacciati: avanza tempo, ch'egli è tardi.

Gr. Non dubitare, io farò qui ora, e farà fatto con prestezza, e bene.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Lucido Folchetto, Betto servo di Lucido Folchetto.

L.F. **A** Me pare che nel camminare affai viaggio, non sia altro piacere, che quando il pellegrino arriva in quel luogo, dove egli desidera.

Bet. Sapete voi, quando è ver cotesto? quando egli arriva a casa sua: ma che abbiam noi a fare di Bologna, che lo arrivarci ci abbia a rallegrare? che abbiam'oggi-mai cerco mezzo la cristianità senza saper perchè.

L.F. Troppo lo so io il perchè. Or non ti par'egli che io lo sappia, se io vo cercando d'un mio fratello, non solo d'un medesimo padre e di una medesima madre, nato meco in un medesimo parto!

Bet. E quando ha aver mai fine questa ricerca?

ea? egli è oramai tre anni, che noi siamo dietro a questa tresca: in Levante, in Ponente, nella Magna, nell'Africa, E che domin di paese non abbiam noi oramai rivoltato! e non ci è buco, e non ci è chiaffo, e non ci è forno, dove noi non abbiamo fitto il capo: oimè, o se noi avessimo cerco d'un'ago da dommasco de'più fottili, io sono chiaro, che noi lo aremmo ritrovato. Ma volete voi che io vi dica l'opinione mia? io per me credo, che noi cerchiamo d'un morto che cammini; che se fusti vivo, oramai e' si farebbe ritrovato.

L.F. Se io trovassi almanco un che dicesse, che fusse morto, e' farebbe fornito il dire: ma per infino che io non ho altra certezza di quella, che io mi abbia adesso, io non refterò mai di cercarne: che a me sol tocca a sapere quanto questa cosa mi pesi.

Bet. Padrone, voi cercate della discrezione fra le donne: e quanto fareste voi il meglio a tornarvene a casa.

L.F. Deh, di grazia non mi torre la testa, se tu non vuoi ch'io ti spezzi il capo.

Bet. In questo mi posso io accorgere, quanto è misero lo stato di chi sta con altri: alla prima parola che io non ho detta a modo suo, egli è montato in su la bica; nondimeno io non mi posso tenere che io non dica le cose come io le intendo. Sapete voi ciocchè io vi ho a ricordare? che voi considerate alla borsa, che comincia a esser leggieri: guardate che per cercare altrui, voi non facciate come gli innamorati, che perdono loro stessi; e se

e se mai fu d'averfi l'occhio, è testè in questa terra, dove è una certa generazione, o volete di uomini, o volete di donne, che chi va tra loro, e non inciampa, può ir sicuro infino in Francia: voi sapete che si dice Bononia docet, cioè ch'ella insegna vivere, ma alle sue spese. Padrone, guardatevi da queste cortigiane, ch'ell'hanno più trappole, che topi.

L.F. Di questo io voglio che tu ne lasci il pensiero a me; che se io ci sono colto, mio danno: ma vedi chi mel dice, sì sto fresco! Dà un pò qua la borsa a me.

Bet. Che ne volete voi fare?

L.F. Le tue parole medesime mi hanno fatto paura.

Bet. E di che avete voi paura?

L.F. Che in Bologna tu non sia Bologna, e'nsegnimi vivere alle mie spese: che tu fai ch'i'ti conosco mal'erba, che tu andresti dietro a un lucerniere infino in Fian-dra, purch'egli avesse uno sciugatojo intorno; e non vorrei che tu facessi a sicurtà con essa, e che poi io ti avessi a spezzar le braccia.

Bet. Di grazia, togliete: guardatela adesso, ch'ell'è quasi vota: che a me non potete voi far' il maggior piacere. Egli ha fatto come quel Perugino, che subito che gli fu rotto il capo, e'corse a casa per la celata.

L.F. Oh, basta mo, non tante parole. Chi è questo che di qua viene? domandali un poco dove sono le stufe in questa terra.

Bet. Che volete voi fare adesso delle stufe?
non

non sapete voi ch'elle son lì vicine ad-dove alloggiati siamo?

L.F. Se saputo l'avessi, non te nearei doman-dato: e non ti par forse che ne abbiamo di bisogno?

S C E N A II.

*Grattugia cuoco, Lucido Folchetto,
e Betto servo.*

Gr. **I**O ho provisto un desinare da cristia-ni, e così a mio modo, i'ti so dire, ch'i'gli farò sguazzare. Ma ecco Lucido, che mi è già alle spalle.

L.F. Betto, costui viene alla volta nostra.

Bet. Lasciatelo pur venire, state in cervello.

Gr. O la va di rondone: gli osti tornano a desinare, innanzi che le vivande sieno in cucina. Aspetta, i'voglio un pò di bur-la seco. Buondì, Lucido, tu se' già tor-nato, eh? sollecita addove si manuca, Iddio mi vi conduca, e dove si lavora, mandi fuori.

L.F. Che Dio ti dia ciocchè tu desideri, poi-chè tu mi hai chiamato per il nome mio: molto l'hai saputo presto!

Gr. Gran fatto alla fè; ma dov'è'l compagno tuo?

L.F. Che compagno va'tu cercando?

Gr. Il tuo Sparecchia vivande.

L.F. Che sparecchia, e che vivande! tu deb-bi esser qualche sciocco: va pe'fatti tuoi, e farai bene.

Bet. Non vi ho io detto, padrone, che vo'stiate in su le vostre, e che non c'è, se non trappole? Olà, che compagno dicevi tu?
Quel

Gr. Quel ribaldon dello Sparecchia, o del divora, che voi ve lo vogliate chiamare.

Bet. Che arte è la tua, deh, di' l' vero? giri tu' l' filatojo, o macini a secco? che divorato sie tu da lupi.

Gr. E tu sie divorato da cani, bagaglione.

L.F. O uomo dabbene, di che mese viene la Befania in questa terra?

Gr. Oh, to questa: perchè?

L.F. Perchè, secondo ch' i' veggio, la ci debbe esser di state, poichè le bestie ci favellano: che a dirti il vero, alle cose che tu di, tu mi pari un leofante.

Gr. Io sono il Grattugia.

L.F. O caldaja, o come tu mi bolli! Che tu ti sia, io non ti conosco, e non ti vidi mai: e anche adesso, per lo piacere ch' i' me n' abbia, non mi curo di conoscerti.

Gr. Diavol che io non sappia, che tu hai nome Lucido.

L.F. Di questo hai tu ben mille ragioni; che nel vero io ho cotesto nome: ma dove mi hai tu conosciuto?

Gr. Dove i' ti ho conosciuto! oh, to se questa si calza: dove tu hai conosciuto me, in casa della Signora, di chi tu se' innamorato.

L.F. Di qual Signora?

Gr. Della Signora mia padrona, di chi se' morto fradicio.

L.F. Io non sono innamorato, nè mi pare esser morto, nè fradicio, e non conosco nè Signora nè padrona, e non so ciocchè tu ti abba.

Gr. Così non lo sapestu in tuo fervigio, che buon per te, e per quella poverina di

mo-

mogliata; che il tuo varrebbe più qualcosa: la comar fen'è bene ella avveduta, che senza una discrezione al mondo il pettina all'insù. Eh, pover'uomo, ti so dire, che tu stai fresco; tu non puoi far testamento. Lucido, non ti ricordi tu, che quando tu vi vieni la sera a dormire ch'io ti scalzo? ah Lucido.

L.F. Deh, vedi che bella festa è questa! io non so chi mi tiene ch'io non cavi il vino del capo a costui. Tu mi hai scalzato eh? e non fui mai più in questa terra.

Gr. Niega pur, bajone: ho fatto a questa volta come i pifferi di montagna; io voleva un poco di burla del fatto suo, e se l'ha presa di me: disortech' i' sto infra due, se egli è lui egli, o s' i' sono io me. Lucido, non se' tu Lucido, che stai colaggiù in quella casa?

L.F. Io vorrei volentieri, che quella casa sprofondasse con chiunque vi sta dentro, o chi vi stette mai, e tu con essoloro insieme; che m'hai fradicio: levamiti dinanzi.

Gr. Oh, oh, costui è ito in villa con la brigata, ah, ah, ah, e' farebbe rider' il pianto, ah, ah: oh, vè bestemmia che si è mandata da se a se, senza un proposito al mondo. Lucido, fa' tu quel ch' i' ti vò dire adesso, senza darti la madre d' Orlando? tu avevi una gran ragione a domandare della Befania, che tu sentivi bene come tu stavi dentro: oh, io non conobbi mai la maggior bestia di te.

Bet. Deh, levatici dinanzi, che tu ci hai oramai stracco, fastidioso importuno, che tu se': quando l'uomo ti avesse assai sofferto.

Eh

Gr. Eh, e'vuol la baja del fatto mio: gli è ufanza sua di motteggiar meco, e massime quando gli è fuor della moglie.

L.F. Pur moglie!

Gr. Infine e' non la vuol sentir ricordare, sia per non detto: lasciamola andare, che l'ora si fa tarda. Credi tu che queste cose bastino a dar mangiare a te, alla Signora, e allo Sparecchia?

Bet. Bè, quanto ha a durar questa taccola, viso di pazzo?

Gr. Vè questo fornimento da cuori! io non favello teco; e non ti vidi ma più; bada a casi tuoi, e lasciami favellar con costui, che conosce me, e io lui.

L.F. Compare, tu debbi aver fatto collezione a digiuno: io ti conosco bene io.

Gr. S'i' non l'ho fatta, i'la farò. Addio: tu hai fatto bene a ricordarmelo: lasciami andar' a ordinar da desinare. Vedi'n un batter d'occhio sarà cotto ogni cosa; non ti discostar troppo.

L.F. Che tu rompa il collo al primo scaglione.

Gr. Ah, tanto male! Io non son mogliata io: vientene vientene in casa a'ntrattenere la Signora; e parte t'uscirà la stizza: cotesto è tutto amore che ti scanna; i'le vò dire, che tu ci se'.

S C E N A III.

Lucido Folchetto, e Betto servo.

L.F. **E'** Ci si è pur levato dinanzi questo pazzo. Alla fè, Betto, che tu non sognavi, quando tu dicesti, che ci era più trap-

trappole che topi: costui mi voleva condurre in casa per scoccarmene addosso qualcuna.

Bet. State in voi, padrone; che io credo certissimo, che in quella casa vi stia una cortigiana, come disse.

L.F. Io sto stupefatto solamente d'una cosa, donde abbia saputo il nome mio.

Bet. Oh, non vi fate tanta meraviglia di questo; che le cortigiane hanno questo costume: le tengono le spie per le strade, alle porte, e alle osterie, e come viene una cavalcata di forestieri, ch'abbiano cera d'aver qualche carlino, vogliono intendere donde sono, com'egli hanno nome, donde vengono, e dove vanno: e così poi quando le gli riscontrano, o che capitano loro a casa, le mostrano di conoscergli, informate del tutto benissimo, e di esser loro amiche vecchie: e così con queste ragie vengono alli attenti loro; e in questo modo ogni cosa è arte. E'bisoga a chi va attorno stare in cervello, e dormire la notte come la lepre.

L.F. Che dirai tu, che cotesta cosa mi entra? non è meraviglia, che mi dava di Lucido per il capo.

Bet. Abbiatevi dunque cura.

L.F. Io me ne guarderò, ogni volta che io ne vedrò guardar te. Ma e' mi pare sentir'aprir l'uscio: stiamo a veder chi vien fuori.

S C E N A IV.

Signora, Lucido Folchetto, e Betto.

Si. **A**pparecchiate la tavola pulitamente; rassettate la camera, ch'ella sia netta come uno specchio; mettete la coltre di raso in sul letto, e que'ganciavorati d'oro in sul lettuccio; preparate la cazzuola del profumo; e fate che ogni cosa sia pulita e netta: che la pulitezza, nelle donne massime, è la più bella e la più grata cosa che sia. Le donne ordinariamente sono come le camice, le quali come hanno sudicio il colaretto, non sono da gentiluomini. Infine le gentilezze, le maniere, le piacevolezze, e certe accoglienze piene di arte, e d'inganni accompagnate, con la pulitezza, sono la vera rete da pigliare questi uccellacci; e sono quelle mercanzie, che tengono aperto il nostro fondaco. Ma dove è Lucido, che'l Grattugia diceva ch'egli era dinanzi alla nostra porta? ah eccolo là, colui che è l'utile e l'onore della casa mia, e, come merita, il padrone della persona mia. Lucido mio dolce, perchè stai così nella strada, perchè non entri in casa? tu fai pur che la porta di casa mia sta più aperta per te, che quella di casa tua. Ma che dich'io! or qual'è più casa tua che questa, essendo tua io?

L.F. Con chi favella quella bella giovane?

Si. Teco favello, metà dell'anima mia: con chi credi che io favelli? andianne in casa di grazia.

Oh,

L.F. Oh, che ebbi io mai a far teco? o che faccenda ci ho io adesso, che tu vuoi che io venga in casa tua?

Si. Perchè tu se' solo fra quanti amici io avessi mai, che dimostrassero co'fatti di volermi bene; e perchè tu solo mi hai arricchita, e ridotta nella grandezza che io sono: e però hai a far meco tutto quello che piace a te, delizie e struggimento dolcissimo dell'anima mia innamorata.

L.F. Betto mio, delle due cose è una, o questa donna è pazza, o l'è imbrociata: la favella con uno, ch'ella non ha più visto, come se io fussi stato seco mille volte.

Bet. Non vi ho io detto, che ci è pieno di queste trappole? ecco che costei comincia a mettere il cacio in una; e se noi badiam troppo, la scoccherà, e rimarrete preso per la borsa: che queste così fatte generazioni furan l'oro e l'argento con li sguardi, e come fa la calamita il ferro. Ma lasciatemi parlare con esselei un poco a me. O quella giovane, io dico a voi sì.

Si. Che cosa vuoi da me tu?

Bet. Dove avete voi conosciuto costui?

Si. Dove egli ha conosciuto me: in questa terra, in casa mia, un pezzo fa.

Bet. In questa terra, che io non ci fu' mai più.

Si. Eh, Lucido mio caro, che non entri tu in casa? e quivi cianceremo a nostro bell'agio: che chi ci udissi, direbbe che noi fussimo imbrociati.

L.F. La mi chiama pur per nome! Io per me sto ammirato, e non posso pensare dove questa cosa abbia a riuscire.

I Lucidi.

B

Alla

Bet. Alla borsa ha a riuscire : dove credete ch'ell'abbia a riuscire?

L.F. Alla fè, che tu hai tocco una buona corda : tienla un poco tu , infinchè io mi chiarisco .

Si. Orsù , Lucido , andiamo , che l'ora è tarda , solleciteremo il desinare , benchè sempre è meglio aspettar le vivande , che le vivande aspettin'altrui .

L.F. Mille grazie alla signoria vostra .

Si. Oh, perchè cagione mi richiedesti, che io ti ordinassi da desinare , stu non volevi venire ?

L.F. Io ti richiesi da desinare ?

Si. Deh , sta a vedere : vuotu però la baja del caso mio affatto affatto ? tu sì , e'l tuo Sparecchia .

L.F. Pure Sparecchia ! le son di quelle medesime . Infine io la credo a mio modo : costei è pazza chiaro, e a vederla ella'n-gannerebbe ognuno . Chi è questo che sparecchia innanzi desinare?

Si. La tua lancia spezzata , che era teco , quando tu mi arrecasti la vesta .

L.F. Oh, to quest'altra ! io ti ho arrecato una veste eh ? le sono di quelle ch'i'dico : fanciulla mia , tu se'fuor di Bologna .

Si. Eh , speranza mia , e perchè vuoi tu oramai così gran baja del fatto mio ; che mi nieghi quelle cose , che tu facesti pur'ora : che lo fai per provarmi, e per vedere, se io ti vò bene ? Oh non fai tu : che amore a nullo amato amar perdona , traditore ? Attendi pure a fare esperimento de' casi miei , a negarmi quello che quando volesti non puoi .

L.F. Che cosa niego io aver fatta ?

D'aver-

Si. D'avermi data la veste : e te medesimo a me nieghi .

L.F. E or lo niego più che mai : e non ti vidi maipiù ; nè manco sono stato più in questa terra , prima che adesso ; e la prima donna , poichè io uscì'della osteria , a chi io abbia parlato , se' stata tu , e per il primo riscontro , gli è stato esso : certo io non mi dovetti fegnare stamattina .

Si. Trista alla vita mia , oh , che cose va dicendo costui : deh, per quanto amore tu mi porti , non mi uccellar più così nella strada , che ognuno senta ; entriamo in casa , e quivi fa di me ciocchè tu vuoi ; che io non me ne curo .

L.F. Bella giovane , avreste voi mangiato per forte cosa , che vi facesse vedere un per un'altro ?

Bet. Favole : parti ch'ell'abbia l'arte intera ! questi non sono tratti di pazza , ma da far' impazzare altri , e vede lume pur troppo .

Si. Sì sì , io veggio uno per un'altro , come se io ti avessi a conoscere ora : e fai se io ne vengo di bello , poveretta a me, forsech'i'non mi tengo astuta .

L.F. Ora mi avete voi a conoscere ; essendo la prima volta, che voi mi avete veduto .

Si. Deh guatate , che io non ho veduto prima che adesso Lucido di Messer Agabito da Palermo .

Bet. Cacafangue , to su quest'altra ; se non par che costei venga adesso di casa sua : ah, com'ella sa ogni cosa per appunto !

L.F. Signora mia , io non posso negar più ch'io non sia Lucido tuo .

Bet. Non fate diavol, che voi siete spacciato,

come voi ponete il piè insù la foglia dell'uscio.

L.F. Taci, matto, canchero ti venga; che ogni cosa va bene: che poss'io perdere? io le vò far buono ciocch'ella dice, per vedere se io me ne potessi guadagnare una tornata di casa; un desinare non può mancare.

Bet. Io me lo indovinai: parti che la poltrona ve lo abbia giunto: eh, povero padrone, i'vi veggo e non vi veggo.

L.F. Padrona mia diletteffima, io diceva poco fa a quella foggia, perchè temeva, che colui non mi accusasse a mogliama: e però orchè si è avviato, andianne in casa a posta tua.

Si. Aspetti tu lo Sparecchia?

L.F. Non io, se non ci è, non ci sia, suo danno; fusse venuto a ora competente: l'ufanza mia non è di aspettare mai persona.

Si. Se tu con una mano, e io con due: ch' dirti il vero, se non fusse stato per amoro tuo, egli è un pezzo che non mi entrava in casa.

L.F. Che vuoi tu fare con simili generazioni? bisogna talvolta far vista di non vedere, e aprir gli occhi, per non far peggio.

Si. La diritta farebbe non si travagliare con essi, nè punto nè poco: non si può se non perdere.

L.F. Io consento; e ti prometto affè di vero gentiluomo, dappoich'io veggio farte-ne piacere, ma più volerlo appresso di me.

Si. Io ve ne arò obbligo; che non lo posso patire.

Laf-

L.F. Laffiamo andare, che addove hanno a essere i fatti, le parole sono superflue. Ma innanzi che io me lo scordi: fai tu quello, che io voglio che tu facci? che mi dia quella veste, ch'i' la vò portare al farto, che le muti le maniche, e gli altri fornimenti, e rassetti gl'imbufti alla moderna; acciocchè se la mia donna per forte te la vedesse indosso, non la riconosca.

Si. Bene hai pensato: porterala subito che noi aremo desinato.

L.F. E così farò.

Si. Orsù, entriamo in casa.

L.F. Avviati, che io ne vengo: i'vò dire una parola a uno ch'i'ho visto qua. Betto, o Betto, tu non odi?

Bet. Che cosa ci è, che comandate?

L.F. Oh, io credo aver fatto il bel colpo, s'e' non mi è guasto: tornerati all'osteria, e sul tramontar del sole, se io per forte non fuffi tornato, vien per me; che io farò quivi, o poco lontano.

Bet. Eh padrone, guardate che'l colpo arà fatto ella e non voi: abbiatevi cura; voi non conoscete ancor queste ribalde.

L.F. Sta cheto in mal'ora tua: s'io'farò male, e'toccherà a piangerlo a me: se si pensasse alla fine, nel principio d'una impresa, non si farebbe mai niente. Io mi sono bene avvisto, che costei è una sciocchella, e si presume savia, io ho fatto con essa così un pochetto del pratico, con quattro parole fondate in sul suo discorso, e di quell'altro matto di stamattina; e veggo bene io, ch'ell'è entrata nel pecorone benissimo: e se la veste viene, come io credo, io mangerò il ca-

cio , e porteronne la trappola.

Bet. Oh , la trappola ne porterà voi . Andate pur là ; se voi ve ne lodate , voi farete il primo : pentitevi , padrone , che voi siete ancora a tempo .

L.F. Orsù , su , non più parole , che mi hai fradicio : vatti condio , e levamiti dinanzi .

S C E N A IV.

Betto solo .

D Io lo ajuti , che ne ha bisogno : e' dice ch'ell'è una scioccherella , ma Iddio'l voglia , che e' non la infali alle sue spese : infine elle hanno il diavolo nella ampolla . Parti ch'ell'abbia saputo tanto fare , ch'ella l'ha fatto impaniare : forsech'i' non ne lo feci avvertito , nulla mi è valuto : or tant'è ; faccia effo : e' mi dà le spese perch'io lo ferva , e non perch'io lo configli . Io sono pur pazzo anch'io a darmi le brighe delli impacci ; lassami andare anche a me a provvedere di qual cosa , acciocchè e' non sia solo a aver bene , o a far male .

ATTO

A T T O III.

S C E N A PRIM A.

Sparecchia solo .

I O ho più di trenta anni parecchi , e non feci mai più la maggiore scioccheria , nè la maggiore poltroneria di quella , che io ho fatta stamattina ; che per stare a udire una messa , io ho perduto Lucido di occhio : e benchè io ne abbia cerco un pezzo , e per tutto , non l'ho mai potuto ritrovare : che ho io impazzato , a che domin badav'io , scimunito ch'i' sono ? Il traditore sene dovette andare subito a casa la Signora , senza aspettarmi altrimenti , come quel che doveva avere poca voglia di menarmivi : che'l diavol sene possa portar lui , e quel frataccio che la diceva : e forsechè non pendò un pezzo , e che non la profava , e che'l vangelo non fu lungo , e per giunta che non ci diede la Salve Regina . Ma e' non mi farebbe dato noja però di piantarlo sul bel del prefazio , che tanto mi bastasse un desinare , ch'i' aspettava pur , che Ludido tornasse per me ; ma io poteva aspettar' il corbo , che si era calato alla carogna : e ti so dire che si ricorda di me , non domandare . Mio danno , se io faceva il debito mio di non mi spiccare da lui , come io gli promisi , questo non mi interveniva . O Dio , forsechè non importava : io non lo posso smaltire

B 4

que-

questo desinare . Sia che vuole , io voglio andare infin là : domin , che e' non vi sia rimasto qualcosa da sbocconcellare qualcun di que'rilievi : che se non fusse questa poca di speranza , io credo certo ch'i'mi strangolerei . Ecco appunto , che'l valente uomo vien fuori : o fortuna , io sono rovinato ; il desinare è fornito intrafatto : vedi che si stuzzica i denti : parti che me l'abbia fregata: che ti possa fare il mal prò a te e a quella manigolda , sacco di inganni e di tradimenti : ch'i'fon certo , che n'è stato più causa lei che lui , che non mi abbia aspettato .

S C E N A II.

Lucido Folchetto , e Sparecchia .

L.F. **S**Ta di buona voglia ; che innanzi che sia fera , che io te la riarrecherò acconcia in modo , ch'ella non parrà quella deffa : e non voglio , che tu la riconosci . Addio , anima mia , rimanti in pace .

Sp. E'debbe portar quella veste al farto , per fargliene rassettare a suo dosso : orchè 'l compare ha pieno lo stefano , e trangugiatosi ogni cosa , senza lasciar nulla da sparecchiare al povero Sparecchia , e'raffia via : che venir li possa il mal della affogaggine . Ma io giuro affè di gran mangiatore , che io non possa , ma più mangiare tordi grassi , nè vitella mongana , nè cavo di latte con il zucchero , nè coda di mannerino insù la graticola con il pepe e con lo aceto rofatto ,

fato , se io non me ne vendico a misura di carboni . Io voglio star prima a vedere dove e'va , e poi affrontarlo , e'ntender da lui , se gli uomini dabbene si trattano a questa foggia ; con protestargli danno e interesse .

L.F. O fortuna , a chi destu mai tanto contento in un mese , quanto ne hai dato a me in due ore ? io ho per un tratto alzato il fianco da Re ; e poi al venirmene ho beccato su questa veste ; che è nuova per mia fè , e non credo ch'ella sia portata due volte : e un buon raso è egli .

Sp. I'non posso udir di qui troppo bene quel che si dica , che'l traditore ha ingrossata la lingua col vino , che aveva a bere io .

L.F. Ella attendeva pure a dimandarmi , come io feci a carpiria alla donna , e lo teneva per certo , e ridevasene in modo , che io mi accorsi , ch'ella mi avea colto in iscambio : e per mantenerla in quello errore , e per non esser colto in frodo , senza lasciarmi troppo intendere , attendeva a dir sì e no , secondo ch'io vedeva procedere il suo parlare , per potermi salvare a mia posta : in modo ch'io la conficcai nel suo proposito di forte , che se io ne la avessi voluta cavare , la non ne farebbe voluta uscire a otta . Ma per un pezzo l'è stata una festa : vedi che ne giunsi un tratto una : gran fatto affè , da metterlo in sul libro de'miracoli ! Hollo caro , se non per altro , per poterlo dire , che mi farà piacer doppio .

Sp. Io lo voglio affrontare il tristo , e gustargli l'uovo in bocca . O corpo mio , odi com'e'gorgoglia ; o poverino a me ,

ch'i' non farò ma più buono a nulla, e sono spacciato, sì mi muojo: e non è ufo a patire simili travagli, ben bè.

L.F. Chi farà costui, che vien così difilato alla volta mia?

Sp. Olà, giuntatore, mancatore di fede, affaffino: che dispiacer ti feci mai, che m'hai fatto così gran giunteria? perchè mi piantasti in chiesa a quella foggia? che bisognava invitarmi, se tu non volevi che io venissi a desinare? che non so come tu non te ne vergogni, a fare star digiuno un mio pari insino a quest'ora: tu non mi hai fatto tu, che tu vuoi così farmi morir di fame. Belle cose, che si fanno a Bologna, e sono comportate! e poi voglion' esser tenuti gentiluomini, e aver la coda dietro, ribaldonaccio: ch'i' non so chi mi tiene, che non ti mangi il naso per la fame.

L.F. Uomo dabbene, che parole sono le vostre? che ho io mai avuto a fare con essovoi, o voi con essomeco, che mi ingiuriate così, senza un proposito al mondo? che se io guardassi alle vostre parole, io farei forzato a far di quelle cose, che vi dispiacerebbono.

Sp. Tu l'hai oggimai fatte le cose, che mi dispiacciono: e che mi puo' tu far peggio, poichè tu m'hai fatto stare senza cena? Ma tu non la corrai, che io ho chi me ne priega.

L.F. Di grazia, ditemi il nome vostro.

Sp. Deh uccellamici sopra: che tu non lo fai il nome mio?

L.F. Affè di gentiluomo, io non so d'avervi ma più visto, altro che adesso: e priego-
vi,

vi, che voi non mi vogliate ingiuriare più di quel che vi abbiate fatto insino a qui, che io non potrei poi avere tanta pazienza.

Sp. Me non hai più visto?

L.F. Oh, perchè lo direi, a che proposito, che mi farebbe a me?

Sp. Per il malanno che Dio ti dia: berteggiami pur bene.

L.F. Io non vi berteggio: sì voi berteggiate me, a dir che io vi abbia veduto altra volta.

Sp. Il tuo Sparecchia non hai più veduto, eh? io son forse dimagrato per la fame in modo, che io non pajo più desso; che ne se' causa tu, tu, tu ne se' causa: senti il mio corpo come si rammarica, o trippa mia, com'ell'è guizza, ch'ella pare un tamburo itemperato.

L.F. Perdonatemi, e m'incresce di voi, e di avervelo a dire, si affè, voi non fiete in cervello.

Sp. Tutti i proverbii sono provati, e dice bene il vero: gli è ben male aver' il male, ma gli è peggio l'essere straziato: costui che è fatollo, non crede a me che sono digiuno; anzi fa le vsta di non credere, per volere il gambo de' fatti miei. Vieni un pò qua: non se' tu quel valente uomo, che toglietti cotesta veste a mogliata, e destila alla Signora?

L.F. Oh, ov'io ti ho: gli è il giuoco di stamattina. Io non ho moglie nella mal'ora, e non l'ebbi mai, nè la voglio, che è più là: che inverità è bel guadagno ne' casi loro; mercanzia, per mia fè, da curarsene.

Sp. Vorresti non la avere; ma bisognava pensarvi prima : non fai tu , ch' elle si tolgono a vita , e non a prova ? Ma tal noja dessi alla meschina , che dà a te : che tu fai fare in modo , ch' ella ti dà poca noja , perch' ell' è pazza ; che s' ella fusse savia , tu daresti anche tu poca noja a lei . S' ella sene consiglia meco , mio danno : be' conforti , e be' ristori , che gli dà , torli le veste e le catene , per darle alla puttana : così si fa .

L.F. Pur li . Io non ho tolto , nè dato veste a persona , nè so manco quel che vi diciate : voi dite che non avete desinato , e siete imbracciato , come va questo fatto ?

Sp. Imbracciato se' tu ; che hai bevuto la tua parte e la mia : or non se' tu uscito stamattina di casa tua con cotesta veste ?

L.F. Eh , povero uomo , andate a dormire , andate , infinchè vi esca il vino del capo .

Sp. Tu ti dai forse ad intendere , per esserti così rinvolto , non esser conosciuto , e non mi terrebbon le catene , ch' io non andassi adesso adesso a dire a mogliata ogni cosa : sta a vedere che la baja , che tu vuoi del fatto mio , nella fine tornerà in capo a te . E che sì , ch' i' troverò modo e via , che questo desinare ti farà il mal prò : e così si vedrà chi farà il cotto o il crudo , o tu o io .

S C E N A III.

Lucido Folchetto , e Ancilla della Signora .

L.F. **O** Questa è ben' oggi una cosa da ridere , che chiunque io riscontro mi colga in iscambio : e chi mi dice villania , e chi mi fa carezze : chi mi dà , e chi mi toglie . Io per me non la so intendere : forsechè ci è qualcuno in questa terra , che mi somiglia ; o voglion tutti la baja del fatto mio , e sonsi tutti accordati per farmi qualche giarda . Ma a che fine ? questo non lo crederò mai , pure ogni cosa potrebbe essere . Sta ch' i' sento far romore all'uscio della Signora : verrannomi a torre questa veste , e diran ch' io l'abbia rubata . Dio mi ajuti , e' mi starebbe molto bene affè : che chi tempo ha , e tempo aspetta , tempo perde .

An. Lucido , la Signora mi manda a voi , e dice che voi pigliate questa catena , e che voi ci facciate aggiugnere tante maglie , che arrivino al peso di quattro scudi d'oro : e che voi le facciate rilegare questo rubino : e così le riarrechiate quel pendente con due perle , che voi sapete , che le prometteste che l'arebbe stasera : e che di grazia voi abbiate cura , che non vadia male , e che non vi fusse scambiato : e che vi renderà quel tanto che voi spenderete .

L.F. Di alla Signora da mia parte , che coteste cose , e tutto quel ch' ella vuole , io le farò fare più che volentieri : e ch' ella sa bene

ne, ch'ella non mi ha se non a comandare.

An. Uh, scimunita ch'i' sono, i' mi era sdimenticata il più, e' l meglio: la mi diede anche questa, che voi gliene faceste rassettare: sapete voi che ghirlanda è cotesta?

L.F. Io so ch'ell'è di oro smaltata, e non so altro; e che bisogna farla rassettare.

An. Ella è quella, che voi toglieste l'altro di alla vostra donna: che ne fu tanto romore.

L.F. Io non mi ricordo adesso di tante cose; s'ell'è sua, basta.

An. Non ve ne ricordate? oh rendetemela ch'ella non farà forse quella.

L.F. Stà ferma; che adesso mi è tornato nella mente: tu di il vero, ch'ell'è quella, che io le diedi insieme con quelle maniglie.

An. Voi non le avete mai dato maniglie voi; anzi un carcame volete dir voi, fatto alla foggia della ghirlanda, ismaltati tutta dua.

L.F. Maisi, io glie ne diedi in un medesimo di, e il carcame ancora, fatti tutti a una medesima foggia: ma le maniglie la non le ha mai portate, nè mostre a persona, perchè così le' mposi.

An. Dice che voi gliene faceste rassettare pulitamente, e senza rispiarmo nessuno: e che voi non guardiate in una coppia di scudi; e presto soprattutto.

L.F. Pulitamente e con garbo si farà tutto, e stasera o domattina al più lungo se le riporterà ogni cosa, e che non dubiti.

An. Deh, Lucido mio, donatemi per vostra cortesia uno scudo; che con duoi, che
io

io ne ho, possa farmi un di questi cotali, che si metton nel buco dell'orecchio, acciocchè io mi ricordi di voi: che per quello amore io dirò mille beni di voi alla Signora; e tirerovvi la corda sempremai, sebben la fusse accompagnata.

L.F. Dammi li due scudi; e io ce ne metterò uno d'oro di mio, e di soprappiù la manifattura, e farottelo fare, che farà bello, e di buon peso.

An. Di grazia mettetevegli di vostro, e come voi me lo arreccherete, io ve gli renderò: che io li ho su n'un cassetto, e non vò che la padrona lo sappia.

L.F. Vatti con Dio: tu farai servita, non dubitare: raccomandami a lei. Non la colfi, la ne ha saputo più di me a questa volta, eh. Ha ella ferrato l'uscio? sì.

S C E N A IV.

Lucido Folchetto solo.

O Dio, la fortuna mi ha pur'oggi tolto a favorire: e' mi mancava questo al buon desinare con una buona carne e me'da 'ntignere, una bella vesta, una catena che dee valere quaranta scudi, un rubino che val dieci, una ghirlanda che debbe valere altrettanto: e questo mancava adesso, a volere che la cosa andasse com'ell'aveva a ire. Vedi rovescio che ha avuto questa medaglia: io sono stato uccellato tutta mattina, come un'uccel da gruccion; talchè e' fu otta ch'i' dubitai del fatto mio. Dio ci mandi mal che ben ci metta; che a questa volta mi pare
che

che'l pettiroffo sene porti la civetta, la
gruccia, e'panioni: così andasse ella,
maifempre. Ma che fo io adesso qui,
ch'i'non mi vo condio: che aspetto,
che la cosa si scuopra, e che mi sieno tol-
te queste cose, e datomici sopra un mon-
te di bastonate? e fai se ognun direbbe
ben li sta: lasciami dar de'piè in terra, e
levarmi questo mazzolino di fiori, che io
ho nella berretta, che mi diede la Signo-
ra. Uh, uh, o buono, questo è un favo-
re da cittadine, non da cortigiane: o quan-
ti ce ne sono di questi perdigiorni, e di
questi be'coram vobis, o che perloni
profumati, che si pascono peggio che il
caval del Ciolle! che non hanno mai al-
tro da loro, che talvolte, e ben di rado,
un di questi mazzolini di fiori, uno sguar-
dolino a traverso, quando le odon mes-
sa, un rifino dalla finestra, e una palla
di neve la vernata insù un'occhio, per
carnovale la torcia: e con questi favori,
perch'elle sono cittadine, gli tengono
per istiaivi, e non vogliono dar loro al-
tro del loro, e non consentono che ne
cerchino da chi ne vende. Bella discre-
zione che è la loro! torna, vieni, aspet-
ta, e va, l'ha faccenda, ella non vi è:
s'elle avessero a far meco, le farebbon
manco civetterie. E'farà meglio che io
mi getti qui da man manca, e io me ne
vada a man ritta, acciocchè se nessuno
mi venisse dietro, si creda che io me ne
sia ito di là. E'mi par mille anni d'esser'
all'osteria, per mostrare a quel poltro-
ne del mio garzone, che i buoni cani fan-
no anche talvolta pigliar delle golpi: oh,
come

come l'ho io caro, per amor suo; ma più
per mio. Inverità che mi potrò pur van-
tare di aver fatto star forte una donna,
e cortigiana vecchia: ma inverità che
non è però d'avvezzarsi. Ecco di qua
brigate, facciamo ch'i' non desfi in un
ventuno. E'guardano inverso me: stà,
vengonmi dietro, bene, lo vò vedere.

S C E N A V.

*Fiammetta, Lucido Folchetto, e
Sparecchia.*

- Fia.* **A** Dunque io ho a stare a stentare tut-
to il tempo della vita mia, senza
aver mai un contento, ne di dì, nè di not-
te, acciocchè questo disertò del mio ma-
rito mandi male ciocchè io ho dietro a
una ribalda, a questa foggia?
- L.F.* Io non intendo il loro parlare, e non me
ne curo: basta ch'i'veggo, ch'egli è quel-
lo che poco fa mi disse sì gran villania:
ed è seco quella donna, che diceva. Qui
non farebbe guadagno nessuno co'fatti
loro; e però fie meglio darla di qua.
- Fia.* Eh, meschina a me, che dice bene il ve-
ro: che chi mal si marita, non esce mai di
fatica; e toccò bene a me: perchè nacqui
io sì sgraziata a questo mondo?
- Sp.* Di grazia non far romore; ch'egli era
qui poco fa, e non si può essere discosta-
to molto. Viene pur meco, che se tu hai
un pò di pazienza, io ti farò vedere ogni
cosa a tuoi occhi veggenti: e'ne è ito
al fatto con essa, chiaro. Andianne, che
noi lo carpiremo appunto in sul fatto, e
non

non lo potrà negare, quando e'volesse :
e forsechè non aveva il mazzolino de'
fiori nella berretta, che gli aveva dona-
ti la dama.

Fia. Dì il vero ?

Sp. Credi tu ch'i'tel diceffi, se non fusse la
verità ?

Fia. O signore, costui bisogna che sia impaz-
zato, e non istima più nè roba nè onore.

Sp. Oh, eccolo appunto, che gli è caduto :
parti ch'i'ti diceffi il vero ? to qui fiuta,
di che ti sa ?

Fia. Deh, non mi far dire, gettalo via : ch'i'
non lo vò vedere. Povera a me, tu di
ch'i'non ti credo; i'ti credo davanzo : e'
dovette adunque andar di qua.

Sp. Di qua sì : lasciati pur guidar'a me, tutta
è una.

Fia. O Dio, che partito ha da essere il mio
col fatto di costui !

Sp. Com'egli è stato sempre, male : ma de'
più cattivi partiti bisogna pigliare il mi-
gliore, e'l darfi dispiacere non giova a
nulla, bisogna far'altro.

Fia. E come ho a fare, quale è la via ch'i'ho
a tenere ? di su ; insegnami un poco.

Sp. Io t'insegnerò ben'io una medicina, che
tu lo farai fare a tuo modo : non dubita-
re, se tu ti atterrai al consiglio mio. An-
diam via ratti, che non si fusse partito
dal fatto ; acciocchè tu ripari a questo
la prima cosa, e poi penseremo al resto :
e de'più cattivi partiti piglieremo il mi-
gliore.

A T T O IV.

S C E N A P R I M A .

*Lucido Tolto, Fiammetta, e
Sparecchia.*

L.T. | N questa maladetta terra ci è una u-
fanza assai cattiva, che non ci è gen-
tiluomo, che non si voglia sentir dietro
la coda de' cagnotti ; e per averne una
gran brigata dattorno, si fanno stiavi di
mille ribaldi : perchè le buone persone
non hanno bisogno del favore de' nostri
pari, che si stanno a fare li fatti loro, sen-
za dar briga a nessuno, e non bisogna
cavarli di prigione, o pagar loro i debi-
ti, o levarli, e bene spesso, di insù le
forche ; come intervieni di questi furfan-
ti, i quali sotto il favore de' grandi fan-
no mille ribalderie : e come sono chia-
mati alla corte, e'par loro dovere, che
noi li abbiamo a liberare subito. Noi che
abbiamo paura di non ce gli perdere,
non dimandar se noi corriamo a pregar
per loro, e quanto uno è più scellerato,
tanto ha più favore. Se a un povero uo-
mo, di questi che si vivono delle braccia,
gli accade per forte una disgrazia, e'non
trova nè can nè gatta che abbia per lui :
fa che uno di questi altri abbia bisogno
di portar l'arme, per fare qualche assai-
namento, al primo si corre al Governato-
re a farli dar licenzia. E nondimeno
a noi altri, se noi vogliamo tenere il gra-
do

do di gentiluomo, ci è necessario far così; perchè, chi non ha di queste generazioni dattorno, non è stimato: e se non li ajutiamo con tutte le forze nostre, ci mettiamo dell'onore. Questo lo dico, perchè stamattina io l'ho provato: che ho avuto intorno il fratello di uno di questi ribaldi; il quale era stato messo in prigione, perchè stanotte e'ruppe l'uscio a una povera fanciulla, ed entrogli in casa per forza: e per questa cagione mi è bisognato andare al Governatore, e mettergli addosso tutta Bologna; acciocchè e' me lo renda: e ho avuto a menar testimoni, che dicessero a modo nostro, e farci tante storie, ch'i' non credetti mai uscirne. E poichè il Governatore me lo ebbe dato, innanzi che si trovassero quelle benedette chiavi, e che si fossero accordati i birri, i notai, tasse, cancellature, uscite, spese di vivere, e' sene ito il dì; in modo che io non ho potuto godermelo con la mia Signora.

Sp. Zoccoli, Fiammetta; eccolo qua, che viene inverso noi: tirianci qui da un canto, e stiamo a udir così di nascosto quel che fa, e ciocchè dice.

L.T. Ben volse la mia disgrazia, ch'i' mi scontrassi in colui: sempre qualche sciagura si attraversa a i comodi de' poveri innamorati. Io so che la Signora arà rinnegato la fede tutto oggi; e faralle paruto strano l'aspettare; e Dio'l voglia, ch'ella non sia adirata meco: ma la veste di mogliama farà la pace.

Sp. Che di tu ora, se tu chiara?

Fia. Dico, che mio padre aveva pure il poz-

zo, in casa d'affogarmivi dentro, senza mandarmi in quel di questo sciagurato.

Sp. E anche egli aveva la ferva, che sapeva far l'uova affrittellate, senza aver bisogno di te.

L.T. Il meglio che io posso fare, si è picchiar l'uscio, e andar dentro, ch'i' arò pur quivi qualche follazzo.

Sp. Fiammetta, va alla volta sua.

Fia. Che di tu?

Sp. Dico, che tu vadia alla volta sua, e che tu gli dica un carro di villanie: non senti tu quel che dice?

Fia. Così non l'udis'io. Aspetta, aspetta, traditore: alla croce di Dio, che tu non la corrai; che quella veste ti costerà. Credimi vè, sì è: tu credevi far queste ribalderie sì di nascosto, ch'i' non le avessi a sapere? ma non ti è venuto fatto, io ne ho saputo più di te questa volta.

L.T. Oimè, oh che cosa è quella, che tu mi dì, Fiammetta mia? che ti muove a dir questo? che ho io fatto?

Fia. Me ne domandi?

L.T. E chi vuoi tu ch'i' ne domandi, costui?

Sp. Non accade adesso tante foie, no.

L.T. E tu, Sparecchia, che vuol dire che tu mi guardi così a traverso? che hai tu meco da stamattina in qua?

Fia. A me bisogna voltarsi, non allo Sparecchia, ingrataccio.

Sp. Hai tu veduto come e' fa ben le vista il ribaldone? Fa motto a lei non a me: adagio, va pur su.

L.T. Bè, che ci è di nuovo? ch'avete voi, che non favellate altrimenti?

Fia. La mia veste, che la rivoglio fai.

L.T. Che vesta?

Fia. La mia vesta di raso bianco, sì: non bisogna far le maraviglie: vè com'egli è diventato smorto.

Sp. Belle prodezze d'un marito! rubare una veste a una sua moglie, per darla a una baldracca.

L.T. E sta cheto, cicalone: che pazzie di tu?

Sp. Sì sì, e m'acenna ch'i' non dica.

L.T. Tu non di tanto ver che basti.

Fia. Eh signore, io son pur'una delle peggio maritate femmine che sia al mondo.

L.T. Di che ti rammarichi tu? che ti manca, di su?

Sp. Oh, io non vidi mai il più estremo bugiardo di costui. Or non ti ha ella visto con gli occhi suoi accennarmi ch'i' stia cheto?

L.T. Eh Fiammetta, lasciati dir, che vuol la baja.

Fia. Ah, bugiardone: e' mi guarda anche, sfacciataccio.

L.T. Ah, moglie mia dolce, i' ti giuro per quello amore, ch'i' ti porto, che io non l'ho accennato, e non so quel che il gracchione si voglia dire.

Fia. Doh, che mi vien voglia ben testè. Di per lo amor che tu porti a quella sciagurata, di; che a me non volestu mai: torniamo al fatto mio.

L.T. Dove vuoi tu che torni?

Fia. Al fatto vò che tu torni, dove tu hai portata la mia cotta.

L.T. Cotta fe'tu, a come tu favelli: che cotta vuoi dire intutto intutto?

Sp. Per Dio ch'i' ho paura, ch'ella non sia cotta tanto, ch'ella sia disfatta.

Al-

L.T. Almanco, sposa mia cara, dimmi la cagione, perchè tu se'si in collora?

Fia. Propio cara: io non sono nè cara nè a buona derrata per te, mi pare a me: cara è la tua mona merda, poich'ella vuole una veste per volta: tu sai bene ch'i' non ho bisogno di queste tue vesciche; oggimai noi ci conosciamo, fai.

Sp. Deh, vedi come il valente uomo le fa bendare la carne della allodola.

L.T. E possibil che questa bestia non voglia star cheto: io non chiamo te per testimone: e che sì che innanzi che il giuoco abbia fine, ch'i' ti spezzo la testa.

Sp. Chi la fa l'aspetti: e' non si vuol fare, chi non vuol che si dica: egli aveva la furia in gola di andare a trangugiarsi quel definare senza me. Adesso si esce di casa la druda, con il mazzolo de' fiori nella berretta, eh.

L.T. Oh, questa farà l'altra scioccheria: io ho trangugiato il definare, e sono ancor digiuno: esco di casa la druda, poichè druda si chiama, che poi ch'i' uscì stamattina della mia, non ho messo piedi altrove che'n Palazzo.

Sp. O gran cosa! ancor lo niega.

L.T. Ancor lo niego sì, perchè non è la verità.

Sp. No: non mi dicesti tu villania, quando tu venisti fuori, e che eri un forestiero, e mille altre filastroccole?

L.T. Orsù, su, non più, ch'i' ti so dire che tu ti puoi far canonizzare per pazzo a tua posta, alle scioccherie che tu di.

Sp. Tu credevi forse, che io non me ne vendicassi, eh, della burla che tu mi hai fat-

ta?

ta? tu mi conosci male alla fè; male mi vendicherei della morte d'un mio fratello, s'i' non mi vendicassi della perdita d'un pasto principale, come è il desinare. Come io mi accorsi del tratto, io mene andai subito a casa tua, e ho detto ogni cosa qui a mogliata.

L.T. Fiammetta, che ti ha egli detto questo parabolano?

Fia. Sì sì, fa il balordo: vedesti voi mai, come e' fa bene? La mia vesta mi ha detto, e dov'ell'è ita, fai.

L.T. La vesta ti è stata tolta? oh non meraviglia: oh questo è altro ch'una buccia di porro: io la comincerò a'ntendere. E chi te l'ha tolta?

Fia. Me ne domanda anche: guarda se tu credi.

L.T. Chi vuoi ch'i'ne domandi, viso di pazza?

Fia. Orsù, su, non più baje; ch'io so ogni cosa.

Sp. Nont'ho io detto, ch'i' le ho scoperto tutta la trama? vedi, dalla a infino alla z.

L.T. E che le hai tu scoperto?

Sp. Oh bè, noi ci fiam dentro: che tu l'hai imbolata tu, le ho scoperto, e che stamattina di buon'ora tu la portasti da te a te, per non ti fidar di persona, a quella tua buldriana. Bella cosa vedere un gentiluomo con la soffoggiata andare a casa le femmine: belle prodezze per Dio!

L.T. Io glie ne ho data?

Sp. Tu, tu: parti ch'i'abbia paura a dirtelo?

L.T. Lasciati dir, Fiammetta, affè ch'i' non gliene ho data.

Sp. E che glie ne hai donata?

Gli

L.T. Gli è ben vero, che a riquisizione d'un amico mio, io gliene ho prestata, perch'ella sene vuol far fare una a quella foggia.

Fia. Orsù, mettiamo che sia vero: fai tu quel ch'i'ti ho a dire? io non presto i tuoi fai, nè le tue cappe, nè gli altri tuoi panni io: alle donne è conveniente prestar le cose da donne, e agli uomini quelle da uomini: e però se tu non vuoi che noi abbiamo a fare belle le piazze, fa che la mia cotta torni; ch'altrimenti io te lo dico, vè.

L.T. Or basta, non più romore: io farò, ch'ella tornerà, questa è poca cosa.

Fia. Tu farai il tuo meglio: ch'i'ti giuro in coscienza, che per infino a tanto che tu non me la riarrecherai, tu non se'per entrare in casa, se già tu non spezzi l'uscio.

L.T. Non entrerò in casa? oh questo è ben troppo: ah mogliama!

Sp. Mona Fiammetta, e io che ho a guadagnare, che sono stato cagione di farvela ritrovare?

Fia. Ajuterò anch'io te, quando mogliata ti porterà qualcosa fuor di casa.

Sp. Buon per Dio, forse ch'ella disse, io ti darò cena: voi mi avete chiaro: cotesto non accaderà mai, che in casa mia non è che torre; ogni cosa vi è in casso, e non arrivano a tre.

Fia. E' me ne fa male: statti condio, grammercè dell'opera tua, a ristorarti un'altra volta. Lucido, io me ne vo, fa che la vesta torni innanzi che sia sera; io te lo dico, non dir poi, tu non me lo dicesti.

I Lucidi.

C

Non

L.T. Non dubitare, vattene in casa, e sta di buona voglia, che non ci va uno ottavo d'ora, che tu riarai la tua vesta.

Sp. Ognun dice, che le donne son larghe, e ben pon lor mente, che spegner sene possa il seme. Io non arei dato una cena per manco un danajo: infine i sogni non sono veri, e pensieri non riescono. Io ho ben potuto sonar nona, quanto io ho voluto, che non è stato mai ora di desinare. Lasciami andar a vedere s'i' truovo da sbocconcellare in qualche lato, che qui per oggi non è terren da porci vigna.

S C E N A II.

Lucido Tolto solo.

P Ur mi si sono levati dinanzi: e questa sciocca di mogliama si crede avermi fatto una gran paura, col dirmi, che non mi lascerà entrare in casa, s'i' non le riporto la veste, come s'ella pensasse ch'i' vi tornassi volentieri; ch'i' possa morire di mala morte, se quando e' viene l'ora di tornarvi, io non mi sento rincircondare tutti i sangui. O Dio, e non lo sa se non chi'l pruova, che cosa è avere una moglie superba, strana, dispettosa, come è la mia: fatto sta che io non mi avessi a ritrovar mai dove lei; che la miglior novella che io potessi avere in questo mondo, sarebbe l'udir novelle ch'ell'avesse rotto il collo. Moglie fastidiosa, importuna, e caparbia, è un purgatorio continuo: e certo che io non credo che le
pene

pene infernali sien simili a queste; e non penso che si possa immaginare al mondo la maggior calamità, nè la più misera servitù, che avere una moglie, che ti ami, o che ti voglia dare ad intendere, per parlar retto, di volerti bene: che le par dovuto per questo, che tu abbia a esser sempre suo mulattiere; dandoti per il capo: questo mi si viene per lo amore ch'i' ti porto; col darti dell'ingrataccio, e dello sconoscete. E se la mia è una di quelle, Dio lo sa egli: che venga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inventore, e presso ch'i' non dissi, a me che la tolsi. Sì, che ferrimi l'uscio addosso a sua posta, per Dio sì, che non mi mancherà chi m'apra: pur nondimeno, per ovviare alli scandoli, io voglio andare dalla Signora, e pregarla che sia contenta rendermela, che io gliene provvederò una migliore, e di maggior valuta. Olà, di alla Signora che si faccia in su l'uscio, ch'i' gli ho da parlare per cosa ch'importa.

S C E N A III.

Signora, e Lucido Tolto.

Si. **L**ucido, perchè stai tu così ramingo nella strada? e che vuol dire che tu non entri in casa alla libera?

L.T. Sai tu, ben mio, perchè io ti ho fatto chiamare?

Si. Si so, per dare un poco di contento al cuor mio e al tuo.

L.T. E per cotesto, e perchè io vorrei che di

grazia, per levare scandolo, tu mi rendessi quella veste, che io ti diedi stamattina; che la donna l'ha risaputo, e ha messo sottosopra ogni cosa, e dice che la rivuole: sicchè di grazia, amor mio, rendimela, ch' i' ti impegno la fede mia, che io te ne farò un'altra più ricca, e più bella il doppio, non ci va duo giorni.

Si. Tu dei voler la baja, come tu facesti stamattina, non è vero? io ho paura di non girare: or non te la diedi io dianzi, come tu avesti desinato, perchè tu la portassi al farto con quelle altre cose.

L.T. A me hai dato la veste con altre cose? non mai: poichè io ti lasciai stamattina, data che io te l'ebbi, me ne andai in piazza, nè mai me ne sono partito, se non ora, nè ti ho poi più vista; e vedi che bella otta, e sono ancor digiuno.

Si. Bene, bene, io ti ho inteso; tu non me la vuoi rendere, e non vuoi esser meglio che gli altri tuoi pari: anche tu vuoi ch' i' sappia, che noi povere donne possiam poco credere alle profferte di voi altri. Ma che dico io alle profferte altrui! alle cose mie proprie: e perchè io mi sono fidata di te, con darti quelle mie dorerie, e tu mi vuoi giuntare: ma io imparerò a vivere appoco appoco alle mie spese. Al nome sia d'Iddio, tu arai forse un dì caro di riportarme le belle e profumate.

L.T. Sogno io, o pur son desto!

Si. Ahimè, che ci si vorria tagliare il collo, se quando noi ne aviamo un di voi nelle forbice, noi non lo tofiamo a modo nostro, che tanto sen'è. Ma io invecchio, e' mpazzo: guarda a chi io aveva posto a-

more,

more, e chi credeva che mi avesse a far regina!

L.T. Oh, che parole son queste! dunque pensi tu, che il tuo Lucido sia venuto qui per ingannarti? non aver paura di questo, stanne sicura, che come io ti ho detto, non fo questo, se non perchè la donna l'ha risaputo, e se io non gliene riporto, non sono per aver pace seco questo anno.

Si. Tu fai bene, che io non te la chiesi, e che tu me la portasti spontaneamente, donastimela liberamente: e adesso la rivuoi, e con le donora. Ma e' non mi dà noja tanto la vesta, quanto l'atto, e il potertene tu vantare. Ma io arò pazienza, per non poter far'altro: tientela, fanne quel che ti pare, ficcatela nel presso che tu non me l'hai fatto dire: e se tu hai punto caro l'onor tuo, che mal ti si pare, rimandami le mie cose, e guarda che da qui innanzi tu non sia tanto ardito di mettermi mai più piè in casa, uomo senza vergogna e senza faccia. Va via, va, cerca d'un'altra, che si lasci assassinare, come tu hai fatto me: che quanto a me io non sono più il caso. E gran cosa che questi Bolognesi, come si son cavati le lor voglie, le triste e le ribalde sian noi.

L.T. Eh Signora, voi siete troppo presto montata in collora; e avete mille torti. Voi vi adirate, e non so perchè. Ascoltate di grazia, Signora, una parola, una parola in servizio.

Si. Egli ha anche tanta faccia, che mi chiama il traforello! levamiti dinanzi.

L.T. E' l'è paruto mille anni di ferrar l'uscio: e per dirne il vero, ell'ha mille ragioni; che

questo rivolare i suoi fanti, come si guasta la festa, è cosa da fanciulli, e massime ch' i non ho avuto punto del pratico: io ve gli doveva entrare in qualche bel modo così da discosto, e non dirle a un tratto, rendimi la mia vesta: e certo che in questo caso io conosco aver' errato. La necessità mi ha fatto errare: che venga il canchero a quel poltrone di quel parasitaccio: ti so dire, che mi ha pagato di quella moneta ch' i merito. Va fa bene a questa gente; e son pur tutti d' una buccia: gli è come dar la treggea a' polli. Guarda di quanto male è stato cagion costui: e or finisse ella qui: poltrone, asino, furfante. Che farò io adunque adesso, che partito ha da essere il mio? a casa non si può tornar senza vesta, s' i non vò mettere a romor Bologna: qua è convenuta di noce: il me' ch' i possa fare è tornarmene in piazza, e consigliarmi con qualche amico mio, come io mi abbia a governare in queste faccende; che io per me per oggi ci ho perduto il cervello: e per ristoro ho una fame ch' i la veggo. Sta, ch' i sento aprir l'uscio. Per Dio ch' ell' è mogliama: lasciami levar di qui, che noi ne faremmo un' altra presto presto; costei si crede ch' i le riporti la vesta, come i' le promisi: adagio, se tu non hai altro assegnamento, che questo, io la farei male: e io la farò male e peggio, senza l'amore, e senza la vesta, e fuor di casa.

S C E N A IV.

Fiammetta, e Lucido Folchetto.

Fia. **V** Edi come Lucido ci torna con quella vesta.

L.F. Io ebbi ben dello scemo stamattina, quando io rendei la borsa a Betto; che si farà fitto, come è sua usanza, in casa qualche femmina, che non ne lo caverebbe il Bargello.

Fia. Vi so dire, che si ricorda di me, che è un desio: fra uno ottavo d' ora te la riporto, e bene. Oh, la cosa ricordata per via va: eccolo appunto: le cose passano bene, l'ha sotto.

L.F. Dove può egli essere entrato?

Fia. E' fa le vitta di non mi vedere: io gli vò andare incontro, e dirgli una carta di villania. Oh, pur ci tornammo, non ti vergogni tu, matto spacciato, che tu se', a venirmi innanzi a cotesta foggia?

L.F. Che cosa ci è? che parole sono le vostre, fiate voi fuori de' gangheri?

Fia. E tu se' fuor delle bandelle: egli ha anche ardir di parlare.

L.F. E che ho io fatto, ch' i non possa parlare? voi fiate molto altiera: quella giovane, fiate piacevole, come voi fiate bella.

Fia. Vedi che profonzion di uomo, e che modo di parlare: dove ti par' egli essere?

L.F. Madonna, andatevene in casa; non istate a cotesto vento; che a come voi farneticate, e' vi debbe esser presa una gran febbre.

Fia. Sì io farnetico, quando io ti riprendo: ben fai che mi vien la febbre ogni volta ch' i

ti veggo. Eh trista a me, ch' i' vorrei innanzi aver consumata la mia giovinezza in casa di mio padre, come una presso ch' io non dissi; che esser capitata alle mani d' un, che mi tratti come e' mi tratta, che par che mi abbia ricolta nel fango.

L.F. Che mi fa a me, se tu vorresti esser più presto essere vedova che maritata, o se tu se' stata ricolta del fango o della mota?

Fia. Io t' ho detto: così si fa: oh, va poi e allieva una fanciulla con tanta fatica, e dalla in preda a un' uomo simile.

L.F. E queste belle filastrocche si contano a' forestieri, eh?

Fia. E ben che le son filastrocche. Vedi, io te lo dico a buona cera: io non le vò più sopportare. Io me ne vò più presto andare a casa mio padre, e rigovernare le scodelle, che star con teo nell' oro a gola, per avere a patire di vedere andarne il mio a questa foggia. Eimei, non io non ci vò più aver pazienza.

L.F. Quanto a me, faccivi stare Dio senza marito, quanto voi volete.

Fia. E venga il difetto da te: dà qua la mia vesta.

L.F. Ah, mona colei, questi non sono de' patti. Voi siete troppo mala femmina: questo è ben' altro che farnetico in buona fè: tenete le mani a voi, e dite ciocchè voi volete, che questa non è roba vostra.

Fia. Oh, questa farà bella! che vorresti far la festa di dianzi? Come non è roba mia? oh, dalla qua, che ci hai fradicio.

L.F. Adagio a darla costà: non intendete voi me, ch' ella non è roba vostra? e a dirvi il vero, se voi vorrete delle veste, e' vi bifo-

bisognerà menare: ma se voi non sapete me' fare, voi ne averete puoche in buona fè.

Fia. Se lo dicesse il mondo, io voglio fare intendere queste tue valenterie: sicchè io ho a essere sbeffeggiata a questa foggia. E io poteva pur rompere il collo, innanzi che arrivassi in casa di questo sciagurato: ti fo dire, ch' i' digiunai la vigilia di santa Caterina: che morta fu s' io al nascere al men che sia.

S C E N A V.

Fiammetta, Biagino suo servo, e Lucido Folchetto.

Fia. **B** iagino, o Biagino, tu non odi, a chi dich' io?

Bia. Chi mi chiama?

Fia. Corri, vien giù.

Bia. Eccomi, padrona, che comandate? ch' avete voi, che voi piangete?

Fia. Sta udir me: va infino a casa mio padre, e digli che venga infin qui adesso adesso, per una cosa che importa; e che non manchi per nulla: muoviti, va via ratto, sie qui testè.

Bia. Orsù io vo: che gli ho io a dire, se ben mi ricorda?

Fia. Il malan che Dio ti dia, e la mala pafqua, impiccatello, e' mi vien voglia: che tu vadia a casa mio padre.

Bia. Io so: quel ch' i' gli ho a dire, dico io.

Fia. Che venga infin qua or' ora; e che non manchi, e spacciati.

Bia. Umbè, orsù io vo: io non gli ho a dire

altro . E se non potesse venire ?

Fia. Fa quel ch'i't'ho detto; che romper pottu la bocca : va via correndo ; che non ci torni .

Bia. Se nulla mi mancava , questo è il mio ristoro .

L.F. Oh, questa è la più bella commedia ch'i' vedessi mai , da crepar proprio della risa , oh , oh , ridi .

Fia. Furfantel, furfantello, se tu non vai dove tu hai a ire .

Bia. O la farebbe bella, ch'i' non andassi dove io ho a ire .

Fia. Oh, pur si mosse: nasse non si può più con esso . E tu ne se' cagione; che gli hai dato troppo rigoglio: ma se mio padre ci viene, io so che saprà tutti i tuoi portamenti; pensati ch'i' vò pigliare il sacco per il pellicino .

L.F. Che portamenti sono i miei in tutto in tutto ?

Fia. Vedilo, gettar via il mio, stravestirsi, e fare ogni di mille scioccherie da fanciugli .

L.F. O Dio, che sent'io oggi !

Fia. La verità senti: s'i' non lo avessi veduto co' miei occhi, e toccolo con mano, e' non mi darebbe tanta noja, sai .

L.F. Almanco potes'io aver tanta pazienza, ch'i' potessi ridere delle cose ch'i' sento . Che vi date voi ad intendere, ch'i' sia alla fine delle fini, che non mi avete mai più visto ?

Fia. Dio'l volesse, ch'i' non ti avessi mai più visto, e che mi fossi prima cascata la lingua, ch'i' avessi detto di sì . Ma aspetta: ecco mio padre, egli, egli ti saprà dire chi tu se' .

L.F. Io conosco così lui, come voi: che non vidi mai nè l'un nè l'altro .

Fia. Io ho paura di non impazzare : e' dice che non conosce nè me nè mio padre !

L.F. Io ne son certissimo, che voi siate impazzata : non ne state punto in dubbio .

Fia. E nonosci nè me nè mio padre ?

L.F. E più oltre vi dico : che se voi fate venir qui l'avol vostro, non che vostro padre, io vi dirò il simigliante .

Fia. Eh, aspetta pur che comparisca .

L.F. O Madonna, voi vi siate sfilata la corona .

Fia. S'i'l'ho sfilata, mio danno : rinfilerenla .

L.F. Io vò veder, che fine ha avere questa festa : e parte vedrò se Betto desse volta di qua ; ch'i' non vorrei però esser veduto andare all'osteria con questa vesta sotto .

S C E N A V I.

Cornelio padre della Fiammetta, e' detti .

Cor. **C**ome comporta l'età mia, e come mostran le parole di Biagino, che ricerchi il bisogno di questa faccenda, io solleciterò i passi, e sforzerommi di esser là presto : ma come questo mi sia facile, le mie gambe il fanno, affai più atte a star ferme che a muoversi ; perciocchè la vecchiaja sene ha portate le forze, e lasciatomici dentro in quello scambio una pigrizia, ch'egli è manco briga muovere una macine . Ma che domin di cosa può essere questa, ch'ella mi abbia fatto chiamare con tanta fretta; e' non ci è mai altra faccenda: che credi, arà avuto parole col marito ; che quando i gio-

vani sono un poco di aria, e che le fanciulle siano un poco fastidiose, come è questa mia figliuola; che che è, mettono a romor la casa. Or lasciamo andare, torniamo al caso nostro: presto il saprò, ch' i' la veggio in su l'uscio col marito tutta maninconosa: guarda s' i' me lo indovinai.

Fia. Voi siate il ben venuto, mio padre: vi fo dire, che voi siate arrivato a tempo.

Cor. Che cosa ci è, che hai mandato per me così in fretta e'n furia? che sarà delle nostre cervellinaggini? che ci avete oggi-mai fradicio. E tu, Lucido, che hai, che tu pari così stizzato? che differenze sono le vostre?

L.F. Dite voi a me, buon vecchione?

Cor. Favella, Fiammetta, chi ha il torto di voi? ognuno, non è vero? di su; ma spacciati, non mi fare una bibbia, come è tua usanza.

Fia. Io so ch' i' non ho il torto io; ma quel ch' i' ho, si è, che non mi dà più il cuore di viver con costui: e vi dico, ch' i' non lo posso più sopportare. Io sono diventata come una bestia. Sicch' i' vi prego, che voi me ne lasciate venire a casa vostra; ch' i' non vò più stare in questo inferno, con tanto fuoco.

Cor. Ch' abbiam fatto duo letta?

Fia. Eh, padre mio, e' ci è troppo uno: costesto darebbe poca noja. Mal' è ch' i' sono straziata come una pelle verminosa.

Cor. E da chi?

Fia. Da questo tristo.

L.F. E che si, ch' i' arò a tor donna per forza.

Cor. Delle nostre. Quante volte v' ho io detto, ch' i' non voglio attendere a vostre baje?

Fia. E come ho io a fare? io non gnene do causa: egli è lui; che rimedio ho io, se non mi ajutate voi?

Cor. Se tu non volesti tu, queste cose non t' interverrebbero: quante volte t' ho io detto, che tu faccia a suo modo, pazzerella che tu se', e che tu non ponga mente a quel che si faccia, dove e' si vada, o donde e' si venga. Egli è pur' una strana cosa, che questi poveri mariti non possano trarre un peto, che queste mone merde non abbiano lor dietro sei persone, che gliene ricolgano.

L.F. S' i' non facessi mai altro, io imparerò pur sei buon tratti.

Fia. Bè, mio padre, voi non sapete mezze le messe: egli è innamorato fradicio di questa cantoniera, che sta qui vicina.

Cor. E fa molto bene; e se farà a mio senno, e' ne farà più cose che mai, per farti dispetto.

Fia. E vi cola ciocchè può fare e dire; e vi ricordo, che ne va il mio, e a me tocca a stentare.

L.F. Oh, questa va dove l' ha ire.

Cor. Fa conto che pel tuo cicalare e' sene rimarrà; se tu' l' credi, a mano a mano tu vorrai che non ceni fuor di casa. Che pensier fa' tu, che di marito e' ti diventi famiglio? e che si stie'n cucina ajutar rigovernar' alla fante? che ci hai oggi-mai fradicio.

Fia. Io ho fatto qualcosa a mandar per lui, con credendo che la pigliasse per me, e'n quello scambio, e' la piglia per lui, e dice villania a me: così vuol' ella ire.

Cor. E di che vuotu ch' i' dica villania a lui: per-

perchè ti tratta troppo bene? che ti manca egli, che se' vestita come una signora? eh pazzarella, quanto farestu meglio attendere a filare.

Fia. Sì eh: oh s' i' non ho aver' altro che cotesto, voi potevi far senza maritarmi, che in casa vostra mancavami forse? e poi voi non dite, che se mi toe le catene e le veste, e porta ogni cosa a quella sua cristiana, no' ce ne avvedremo.

Cor. Cotesto se lo fa, e' fa male; ma se non lo fa, tu fai male e peggio a dirlo.

Fia. Guardategli sotto, e vedrete la mia vesta, che mi aveva carpita; & perchè io lo riseppi presto, e levane il romore, egli me la riporta.

Cor. Io vò saper da lui, come sta questa faccenda. Lucido, è ver quel ch' ella dice? mostra un pò qua ch' ha' tu sotto?

L.F. Io sono stato per dirvelo: quel che io ho sotto è mio, e vollo per me.

Cor. Lucido, io son venuto qui per metter pace, e non per combattere in terzo.

L.F. Io vi giuro affè di gentiluomo, babbaccione mio, che questa giovane non ha ricevuto da me oltraggio alcuno, e questa vesta non l'ho avuta manco da lei, che me l'ha data un' altra giovane, che sta qui vicina. Ma se io ve ne ho a dire il mio parere, ella mi par matta spacciata, cose dice. O se io messi mai piedi in casa sua, che'l fuoco di santo Antonio abbruci le carni mie.

Cor. Tu mi par pazzo a me, che pazzie di tu! non ti vergogni tu a giurare di non essere stato in quella casa, dove tu abiti continuamente?

Oh,

L.F. Oh, oh, Bononia docet: oimè, io non ne vò più. Anche tu, vecchio rimbambito, di che quella casa è mia.

Cor. Rimbambito se' tu, che lo nieghi, e lo giuri.

L.F. Io lo niego perchè non è la verità, e anche questa matta, s' ella non fusse matta, direbbe ch' i' non vi entrai mai.

Fia. Nè col cervello, nè con l'amore, non vi entrasti mai.

Cor. Fatti un pò più là. Lucido, che di tu? di tu che questa non è la casa tua?

L.F. Che casa e non casa, che ci avete oramai tolto il capo; andate pe' fatti vostri.

Fia. O bella cosa, dir villania al suocero! io non mi vò più maravigliar de' casi miei.

Cor. Eh Lucido, rispondimi a proposito,

L.F. Bè, che ho io a far con voi? e che volete da me, che voi mi date tanta ricadia?

Fia. O signore, gli è impazzato costui: non vedete voi, mio padre, ch' egli ha un par di occhi, che pare spiritato?

L.F. E che si, ch' i' fo lor dire il vero: che ne vadi?

Fia. Vedete come gli sbaviglia: uh trista alla vita mia: oh, mio padre, come farò io? che dite voi ora? siate voi chiaro? meschina a me.

Cor. Figliuola mia, lievatigli dattorno, vien qua da me, che non ti facesse qualche male.

L.F. Ei vogliono il giuoco del fatto mio, e dicono ch' i' sono spiritato. Aspetta se tu vuoi ridere. O Farfarello, e Malacoda acataston tu, ditemi, chi volete voi ch' i' strangoli stanotte? Tutto intendo; ma io non posso partire di qui fin' a tanto ch'

ch'i' non cavo il cuor'a quella bestiuola .

Cor. Oh, figliuola mia, senti tu quel che dice?

Fia. Oh, mio padre, io mene vò ire: venite meco, i peccati suoi, i'ben lo diceva al mio confessoro; e però gli è entrato addosso il fistolo di setanasso .

L.F. Barbariccia, tu mi comandi che io gli tagli il naso, e che io gli riempia tutti a dua i buchi delli orecchi con uno tizzone di fuoco .

Fia. Uh, uh, trista a me, mi minaccia di cavar mi gli occhi col naso, e di cacciarmi un tizzone di fuoco nelli orecchi: che vogliam noi far più qui? io tremo per la paura, e mi par tuttavia vedermelo montare addosso con quel cotale. Andianne, mio padre .

L.F. Adagio al montar addosso, ogni altra cosa .

Cor. Vattene in casa, ch'i' voglio andar per parecchi facchini, che lo menino in casa, e mandar per il medico, per veder che cosa è questa; ch'i' non so se si è spiritato, o se si è pazzo, o che malanno e's'abbia .

L.F. Mi bisogna pensare come io ho a fare, che costoro non mi truovin qui, o che mi riscontrino per quella via donde io me ne vo. Bella cosa che è questa, costoro vogliono pur ch'io sia pazzo, e a me pare esser più in cervello del solito. Lasciamene andar di qua, che non ci è nessuno, e vassi verso l'osteria, poichè Betto non ci capita .

S C E N A P R I M A .

Biagino servo solo.

IO ho già fatto il callo al culo, come le bertucce per il troppo federe, e ho straccogli occhi per guardare se'l medico ne viene, che dicon ch'egli è ito alle cure: che ne possa io fare una a lui con una costola di cavolo cappuccio. O ringraziato sia la croce di Corignano, che aveva il manico di peruggine: eccolo qua, guata l'andare, oh vè figura, oh che cera da castrar troje: sta pur'a vedere, ch'i' crederò menare un medico, e io mererò un ferravecchio. Oh, gli è feco il vecchio per mia fè: tanto meglio, e'mi hanno tolto briga; ti so dire che si sono accozzati .

S C E N A I I .

Medico, e Cornelio.

CHe malattia dite voi che era la sua? contatemela un poco, Messer Cornelio, di grazia: pajonv'eglino umori maninconici, o farnetico, o trama di spiritato? che se fusse spiritato, e'bisognerebbe mandare per qualche reliquia, o far qualche altra faccenda .

Cor. Io vi meno a lui, perchè veggiate che male è il suo, e diciatelo a me, non per dirlo a voi io. Se

Me. Se e'fussero umori maninconici, o frenesia, o simili accidenti, io ve lo darei guarito in un baleno.

Cor. Maestro mio, vi priego che voi ci mettiate tutta la vostra diligenza, e lasciate fare a me del pagamento; che voi non avete mai a' vostri di la miglior cura.

Me. Lasciate il pensiero a me, vi dico, che per due mesi, quando e'bisognasse, e anche quattro, io non voglio attendere ad altro.

Cor. Prima lo voleva guarire in un baleno, e come e'fenti il suono del pagamento, e' l'ha allungata infino a quattro mesi: infine chi vuol ch'una piaga sfoghi bene, paghi bene il medico: n'è vero, Maestro? e chi vuole guarir lo paghi male.

Me. Che dicevi voi, Messer Cornelio?

Cor. Diceva, che ecco appunto qua l'infermo.

Me. Osserviamo i gesti suoi, e il suo parlare, s'egli s'varia; e massime voi, che siete uso seco.

S C E N A III.

Lucido Tolto, e' detti.

QUella giornata, che io mi credeva passare felicemente con la mia Signora, mi è riuscita più infelice e più fastidiosa, che giornata ch'io avessi mai alla vita mia: io mi credeva averla fatta netta di quella vesta; e avevola, se quel poltrone dello Sparecchia non le rificcava in cupola ogni cosa: s'i'non ne lo pago, sputimi nel viso. E anche questa traditora mi ha fatto il dovere, a dir che me l'ha

l'ha renduta: io ho fatto bene alla fè, la non me ne fa grado nè grazia, in modo ho saputo fare: o sventurato tra tutti gli altri sventuratissimi.

Cor. Udite voi ciocchè e'dice, Maestro?

Me. Dice che è sventurato; farebbe egli mai innamorato? ha egli debito che voi sappiate?

Cor. Che ne fo io: parlate a lui più dappresso, e andatelo interrogando, e vedete dove voi lo trovate.

Me. Bene stia, Lucido, Iddio ti faccia sano: perchè ti apri tu così nelle braccia? non fai tu che cotesto moto è contrario di diretto alla tua infirmità?

L.T. Or vatti impicca, pecora infreddata.

Me. Che ti senti?

L.T. Perchè non vuoi tu ch'i'fenta? sono io sordo?

Me. O Jesus, un sacco intero intero di elleboro non basterebbe a cavargli la pazzia del capo. Lucido, voltati un poco a me: che di tu?

L.T. Che diavol vuoi tu ch'i'dica, viso di barbagianni?

Me. Rispondimi a proposito a quel ch'i'ti domando: che ti fa migliore, o'l vin bianco, o'l vermiglio.

L.T. Deh, va al bordello, ignorante, viso di bue, va castra gli a'ni, orchè gli è nugolo.

Me. E'comincia a variare.

L.T. Sta a vedere, che vorrà sapere s'io mangio i beccafichi lessi, o l'uova nello stidione. Giustizia povera, che venga il morbo a chi t'insegnò cotesta arte.

Cor. Oh, oh, udite che svarioni e'dice! che state

state voi a vedere, Maestro, che voi non gli date una presa di qualche lattovare, che gli lievi questa frenesia della testa?

Me. State fermo, che io gli voglio domandare d'un'altra cosa. Come tien tu volentier gli occhi chiusi?

L.T. Volentieri quando io dormo, scimunito.

Me. Gorgoglianti mai le budella?

L.T. No quando io sono satollo; ma le mi gorgoglian bene ora ch'i' son digiuno, medico da borse.

Me. Per dirne il vero, questa risposta non è stata da pazzo. Come dormi tu ben la notte?

L.T. Io dormo il malan che Dio ti dia, viso di pazzo, quando i't'aveffi assai sofferto: che fagiolate son queste? e che sì ch'io ti cavo il vino del capo: guarda chi mi crede uccellare! tu hai ben viso di gufo: e questo altro vecchio fantastico sene tien con esso.

Cor. Uh, e ti fo dire ch'egli ha cominciato a dar nel pazzo, a far come dianzi, quando e' voleva cavar gli occhi alla moglie.

L.T. Questa farà l'altra: quando diffi mai cotto?

Cor. Eh poverello a te, tu non ti senti, e non ti accorgi che tu se' pazzo.

L.T. Io sono pazzo?

Cor. Tu tu, che se tu fusti in cervello, tu non aresti detto dianzi a quella poveretta le crudeltà che tu le dicesti.

L.T. E io vi dico in quello scambio, ch'i'vi ho veduto rubare un calice, e però portasti la mitera, e fo che voi ammazzasti vostro padre e vostra madre; e che pazzo siete voi e tutti i vostri parenti: par-
vi

vi ch'i'vi abbia saputo rispondere alle rime.

Cor. Di grazia, Maestro, quel che si ha a fare si faccia tosto: non sentite voi le gran pazzie che dice?

Me. Sapete voi quel che è meglio, che noi facciamo: che si faccia menare in casa, e rinchiudere in una camera al bujo; acciocchè gli svari la fantasia il manco che si può; e io a bell'agio gli ordinerò tutto quello che gli farà di bisogno.

Cor. Voi avete ben detto: faccisi adunque, ciocchè volete.

L.T. Se tu mi ti accosti, barba da ugnere aringhe, per Dio, per Dio, i'ti caverò un'occhio.

Me. E io ti empierò cotesta golaccia di pillole.

Cor. Quanti basteranno a menarlo?

L.T. E che baja è questa! costor voglion pur ch'i' sia pazzo, a dispetto ch'i'n'abbia.

Me. Quattro almanco.

Cor. Orsù, io gli merrò qui adesso: e voi intanto guardatelo che non fuggisse.

Me. E dove volete voi che vadia? e'fa molto dove e' si è lui: io voglio andare al lo speziale a ordinare quelle cose, che sono nella sua cura.

Cor. Andate: e io farò che farà menato in casa.

Me. Lucido, addio, sta di buona voglia, che tosto ti caverò di cotesta tua pazzia, a dispetto tuo; che tu hai troppo bel tempo.

L.T. Io non fo che mi si tiene, ch'i'non gli dia un rifrusto di pugna.

Cor. Con diligenza e tosto soprattutto, Mae-
stro. E'

L. T. E' mi si son pur levati dinanzi tutta dua. Che partito ha da essere il mio, innanzi che ritornino a farmene portar via? in ogni modo questa è una bella festa, che costoro si sieno accordati a voler ch' i' sia impazzato: e io son pur quel medesimo che io mi era stamattina; e conosco come io mi conosceva, e favello a proposito. Nondimeno alle cose ch' egli ha dette, e' bisogna, o ch' i' sia pazzo io, o che sian pazzi essi: io so ch' i' non son pazzo. Adunque ne seguita, che e' sian pazzi essi: e però è male aspettarli; perchè con pazzi è poco guadagno: e' farà meglio che io ne vadia a casa; che venendo coloro a menarmene, io non fuffi sforzato a far qualche pazzia daddovero: ma perchè io non ho la velta, quella bestia di mogliama non mi vorrà aprire: dello andare in casa la Signora non accade far conto. O Dio, io non so dove io mi abbia il cervello, e se io non sono io, ho ben paura, senza burlare, di non impazzare daddovero: i' ti fo dir, che per un giorno egli è stato esso; e non si troverebbe pietra mai tanto nera, che fusse bastante a segnare la sua malattia. Io sono risoluto di vedere s' ella farà più in collora, e se noi possiamo acquietare questa cosa. Ma sta, chi è questo? e' par che venga inverfo l'uscio suo: lassami star' a veder se picchia.

S C E N A IV.

Betto solo.

L. Ufficio del buon servidore, che ha cura delle cose del padrone, è che egli molto meglio procuri i fatti del padrone in assenza, che in presenza: a voler ch' un servidore sia buono, e' gli bisogna adoperare più le gambe che la gola, massime a chi fa punto stima dell'onore: perchè ancorchè i servidori si portin bene col padrone, e non ne sian sì remunerati, hanno pur quel contento di poter dire, d'aver fatto il debito loro; e però a me pare, che'l vantaggio sia portarsi bene: e per questo io mi sforzo far le faccende del padrone con più diligenza ch' io posso: e trovoci dentro contento non poco. Ora ch' io ho affettato e fatto tutto quello che si ricercava, e quanto da lui mi era stato imposto; io gli sono venuto incontro, appunto in su l'ora che mi disse. Ma poich' io non lo veggio altrimenti, picchierò la porta, dove io lo lassai; acciocchè e' sappia, che io sono arrivato.

S C E N A V.

*Cornelio, quattro Facchini, Lucido Tolto,
e Betto servo.*

Cor. **D** Eh di grazia, per amor mio usateci diligenza, così nel pigliarlo, come nel portarlo, che voi non gli storcessi qualche suo membro genitale, che

NON

non farebbe ma più buono a nulla: e se voi stimate le gambe, e l'altre vostre membra, abbiatevi cura che vi bisognere. Eccolo là, quello è desso: andate alla volta sua. Su bene: e son quattro, e hanno paura d'un solo. Levatel di peso, poltroni: e io intanto andrò a casa a fare aprir l'uscio, e quivi vi aspetterò.

Fac. Che ce vuoi far far, che pigliamo questo? no ci pensare, che te credi che siamo sbirri, o vatelo mena da te stesso: camina fratamo, andiamoci connio.

Cor. Udite di grazia: questo è un povero gentiluomo, che è impazzato per amore, e lo vogliam rinchiudere per l'onore de' parenti; che non si abbia a sparger la fama: e sarete pagati bene; non dubitate: questo non è ladro nè assassino.

Fac. Ora su alto Gianon; piglia, uncica, tienlo: addove s'ha da menare? sta forte, piglia lo braccio: ora bene, vè che scappa: guarda lo grugno.

L.T. Oimè, che volete da me: perchè me ne menate voi? fatti così a' mie' pari? io me ne faceva beffe, e fanno pur davvero.

Bet. Che cosa è quella, ch'i' veggio? il padrone n'è portato di peso da non so che canaglia: gli è desso certo, e non debbon però esser birri: che non hanno le chaverine. Olà che pensiero è il vostro?

L.T. E chi è questo, che solo si muove a pietà de' miei affetti?

Bet. Padrone, che cosa è questa? A questo modo eh, un povero forestiero di bel di chiaro, a questa foggia farnelo menar preso?

L.T. Deh di grazia, io mi vi raccomando:
non

non mi lasciate far villania:

Bet. Che bisogna, che voi usiate coteste parole, padrone? non sapete voi ch'egli è mio obbligo mettervi la vita, quando e' bisognasse? credete voi, che per quanto io possa, ch'i' sopporti mai, che voi siate assassinato a questa foggia! Lassatelo, poltroni. Ajutatevi, padrone, cavategli un'occhio. To su questo, manigoldo. Se voi non lo lasciate, io vi pesterò il ceffo a tutti quanti: a questo modo si fa, eh?

L.T. Io l'ho pe' capegli: dategli, buon compagno.

Bet. Strappategliene tutti, che non abbia fatica di pettinarsegli, pelategli la barba, mordetelo: or così, ladri, assassini.

Fac. Oimè, oimè: perdonate, Messer, non è stata colpa nostra questo: quello addove è nato ci ha menato, non percuotete noi, che vi lasceremo, e che facemo quello che ci avia comandato quel vecchiazzo poltrone.

Bet. Lasciategli andare alla mal'ora.

Fac. Cancher le magne l'ossa. Vada al bordello, vecchie fufante, boje manigolde.

Bet. Or'andate, che'l morbo vi spenga tutti quanti. Affè, padrone, che voi non avevi bisogno di manco; s'io non arrivavo, voi ne andavi di peso come un cero.

L.T. Io priego Iddio, quel giovane, che te ne renda quel guiderdone che tu meriti; che a me non basterebbe l'animo di satisfarti di tanto beneficio: che se tu non eri tu, io era rovinato.

Bet. E però, se voi vorrete far cosa degna di voi, e mostrarvi grato del servizio ricevuto; voi mi farete un presente di que'

I Lucidi.

D

da-

danari, che voi mi prestasti, per maritare quella mia sorella.

L.T. Che io ti faccia un presente!

Bet. Sì, poichè voi dite, che io vi ho fatto sì gran servizio.

L.T. E di che?

Bet. Di ciocchè io vi ho detto.

L.T. Avvertisci, quel giovane, che tu t'inganni.

Bet. E perchè m'inganno?

L.T. Perchè io non ti prestai mai danari, e non se'mio debitore di cosa alcuna.

Bet. Oh, io non voglio altro che cotesto: a me basta che voi diciate, che io non vi ho a dar nulla.

L.T. Se tu non vuoi altro, tu se'efaudito: che per mio conto io ti fo libera quitanza di ciocchè tu avessi avuto a far meco.

Bet. E così mi date la fede vostra?

L.T. Così ti do la fede.

Bet. Grammerzè a voi.

L.T. Eh non accade. Che bestia è questa!

Bet. Orsù, io mi avviero all'osteria, e farò mettere a ordine da cena. Volete voi che io vi arrechi la borsa, se voi avete voglia di comperare niente nel tornarvene?

L.T. Sì, va via tosto, e arrechemela.

Bet. E tanto farò.

L.T. Io veggio le maggior meraviglie, e le più strane cose mi incontrano, che io sentissi mai; e certo che sene farebbe un mille novelle: chi mi vuol ferrar fuori: chi dice ch'i'non son desso: chi vuol ch'i' sia pazzo, ch'i' sia spiritato: quest'altro sciocco voleva pur'esser mio debitore; e or dice che mi porterà la borsa:

fa: se me l'arrecà, non mi manca a veder'altro. Oh, questa farebbe da ridere: aspettar lo voglio. In questo mezzo che pena a tornare, vò tentare, se la Signora mi volesse aprire; e veder se io le posso andar tanto con le belle, ch'ella mi renda la vèsta: acciocchè io possa far la pace con la donna.

S C E N A VI.

Lucido Folchetto, e Betto.

L.F. **S** Facciato che tu se', tu hai anche tanto ardire, che tu di, che poi che io ti dissi, che mi venissi incontro, quando io ti lassai, che tu mi hai parlato un'altra volta?

Bet. Oh, credete voi ch'i'vel diceffi; di bel patto dimandatene?

L.F. Chi, chi vuoi ch'i'ne domandi?

Bet. Voi medesimo vò che ne domandiate, se voi volete farmi questo piacere: ma più su sta mona luna. Oh, non v'ho io levato quattro d'addosso, che ve ne portavano a pentoline, come un bambino?

L.F. Sogni tu, o pure vuoi anche tu mandar-mi all'uccellatojo, come gli uomini? levamiti dinanzi, che s'i'mi ti metto attorno, io ti caverò forse il vino del capo: costui è cotto fradicio: tira via, va dormi, poltrone.

Bet. Padrone, perdonatemi; guardate che non tocchi a voi cotesto: non vi ricordate voi, per tal segnale, perciocchè io vi feci sì rilevato piacere, voi mi faceste un frego di que'danari, che mi pre-

stasti , per maritar mia forella ? e quando vi difsi vi porterei la borsa, mi rispondeste pur'allora a proposito , che io ve l'arrecassi subito? che avete voi avuto da sì poco in qua, che come uno ingrato vi fiete pentito della liberalità usatami , e cercate cagione per far questione meco, per non mi mantenere la promessa ?

L.F. Io ti ho promesso o donato quel credito?

Bet. Voi sì , parvi ch'io sia scilinguato ?

L.F. Io ho paura che tu non dica , che io ti ho donata la borsa d'avvantaggio : e che sì che quest'aria ci farà impazzar tutti : se fanno così que'che ci vengono a studiare , la va bene .

Bet. Oh, questa è bene una cosa strana !

S C E N A VII.

Lucido Tolto , e' detti .

L.T. **S**E ci si pontasse il mondo, tu non farai mai ch'i'l' abbia avuta , e portatoti via le gioje : ma questo non è altro , che un non me ne volere saper nè grado nè grazia ; anzi mi hai voluto giuntare. Ma tu ne farai peggio di me, ribalda: che s'io ci metterò una vesta , tu ne perderai più di quattro . È possibile ch'ella mi abbia fatto questo ! non me ne posso dar pace .

Bet. Oh gran cosa, oh gran cosa, che vegg'io!

L.F. Che vedi tu , pazzaccio ? costui fogna ed è desto .

Bet. Veggio voi medesimo in un'altro .

L.F. Che cosa di tu ?

Bet. La immagine vostra propia .

L.F. Veramente che se io mi sono tenuto bene

ne a mente, che mi somiglia tutto . Deh di grazia, se non ti è grave , giovin dabbene, dicci il nome tuo .

L.T. Io non ho ricevuto cosa, che mi abbia a parer grave il compiacertene. Io mi chiamo Lucido .

L.F. E io ho nome Lucido . E donde siete ?

L.T. Io sono Ciciliano .

L.F. E Ciciliano son'io . E di che terra ?

L.T. Di Palermo .

L.F. E di Palermo son'io. Guardate, quel giovane, di non pigliare errore. O Dio, che cose sent'io oggi !

L.T. La verità stessa .

Bet. Oh , vè quanto sono stato a riconoscerlo : egli è il mio padrone , non maraviglia , che la campana non rendeva il solito suono . Io sto con costui , e pareva mi stare con quest'altro . Perdonatemi s'io favellava dianzi a quella foggia fuor di proposito ; io credeva che voi fussi egli , e voi eri voi : ficchè non vi maravigliate , voi avevi mille ragioni .

L.F. Or sì che mi par , che tu favelli fuor di proposito ; poichè tu vuoi che costui sia il tuo padrone , e non ti ricordi , che noi entrammo stamattina in Bologna insieme .

Bet. Ah sì sì , voi avete ragion voi, voi siate voi , e non lui , sì sì , io aveva preso i cazzabagliori. Sicchè tu altro cercati un garzone . Buon dì , voi . Addio, tu: che questo è il mio Lucido , non tu . Non è ver , voi ?

L.T. E anche io sono Lucido .

Bet. E tu se' Lucido ?

L.T. Sì, se io non mi sono dimenticato: io so-

no Lucido di Messer Agabito da Palermo.

L.F. Adunque tu se' figliuolo di mio padre?

L.T. Io non dico di esser figliuolo di tuo padre, io dico che sono figliuolo di Messer Agabito: che non ti vò torre il padre io.

Bet. O Dio Onnipotente, adempi la speranza, che io ho concepita; che se la fantasia non m'inganna, questi sono i duo frategli che si van cercando, che già già si riscontra la patria, il padre, l'effigie, e la età: e certo che la cosa non può essere altrimenti. Ma sta, io vò chiamare il padrone: diavol ch'i'lo scambi un'altra volta. O Lucido.

L.T. Che vuoi tu?

Bet. Un me ne basta, e troppo mi è egli. Io per me non so conoscere: e'bisogna che conosciate me voi, chi è il mio padrone lo dica, che me non correte voi in scambio, che qui non è altri che io di me. Chi di voi entrò meco in Bologna?

L.T. Io no.

Bet. Voi voglio adunque, accostatemivi.

L.F. Ecco fatto: che diciamo?

Bet. Dico così, che se colui non è un mago, che non ha viso, ch'egli è il fratel vostro: perchè nè l'acqua all'acqua, nè il latte al latte, è tanto simile, quanto egli a voi, o voi a lui, senza tanti altri riscontri. Io voglio interrogare un poco lui senza voi.

L.F. Tu hai avvisato bene; e lo credo a cento per uno: finisci di chiarirti, che buon per te.

Bet. O quel giovane, non ha'tu detto che hai nome Lucido, e che se'nato in Palermo?

Lu-

L.T. Lucido ho nome, e nato in Palermo, e figliuolo di Messer Agabito.

Bet. E questo ha nome Lucido, ed è nato in Palermo, e suo padre si chiamò Messer Agabito: tutti adunque, come uno medesimo, mi potete dare quel ch'i'desidero.

L.T. I tuoi meriti verso di me son futi tali, poichè tu mi liberasti delle mani di que' quattro, che tu non debba durare gran fatto fatica, a impetrar da me ciocchè tu desideri.

Bet. Io credo oramai potere affermare, che voi siete frategli, e questo desidero, nati d'un medesimo padre, d'una medesima madre, e in uno medesimo parto; e lo dico, e lo credo più che mai. Deh, discostatevi un poco l'un dall'altro, e rispondetemi sopra quello, che io vi domanderò: hai tu nome Lucido in verità?

L.T. Perchè te lo direi, se così non fusse? si ho.

Bet. E voi avete nome Lucido, per fede vostra?

L.F. Chi lo fa me'di te? hami tu a conoscere ora?

Bet. Le cose van bene insino adesso. Non senza causa ve ne dimando. Come se'tu capitato in questa terra? a te dico.

L.T. Dirolloti. Sendo picciol fanciullo, io venni con mio padre a Napoli per alcune faccende, e nel ritornarcene in Sicilia, io fui preso; e da chi e come io fusse condotto qua, e quello che di mio padre avvenisse, lunga storia farebbe il raccontarla: bastiti che io capitai in questi paesi nel modo che ti ho detto.

Bet. Quanti anni avevi, quando tuo padre

dre

dre ti levò di Palermo?

L.T. Sette anni pare a me, s'ì me ne ricordo bene: appunto mi cominciavano a cadere i denti.

Bet. Tuo padre in cotesto tempo aveva più figliuoli?

L.T. Per quanto io mi posso ricordare, egli ne aveva un'altro mastio.

Bet. E chi era il maggiore?

L.T. Noi eravamo d'un tempo.

Bet. Oh, come poteva esser cotesto?

L.T. Poteva essere, perchè noi eravamo tutta dua nati a un corpo.

Bet. Avevi voi un medesimo nome?

L.T. Ben fai che no, io mi chiamava ben Lucido, e quell'altro si addomandava Folchetto.

L.F. Non più, dico; ch'ì son chiaro chiarissimo. Io non mi posso più contenere, egli è forza, che io ti abbracci, e che io ti baci: tu se' il mio fratello. O fratel mio dolcissimo, abbracciami, desideratissimo mio, che io sono quel Folchetto, che rimasi in casa, quello che nacqui teco in un medesimo parto.

L.T. Oh, se tu avevi nome Folchetto; perchè hai tu detto poco fa, che avevi nome Lucido?

L.F. Perchè, poichè tu e nostro padre foste presi, l'avol nostro, che viveva allora, privato di ogni speranza di averti mai più a rivedere, volse che in memoria tua, io mi chiamassi col nome tuo; e così d'allora in poi sempre fui addomandato Lucido.

L.T. Oramai e' non mi pare, che sia da ricercare segni più chiari.

Sta-

Bet. State: come aveva nome vostra madre?

L.T. Madonna Lucrezia.

L.F. Indubitatamente tu se' il mio fratello: ogni cosa è riscontra. O fratello mio caro, io ti ho pur ritrovato dopo tanti disagi, dopo tanti pericoli, e tanti affanni. O che dolcezza, o che gaudio, e guidardone delle mie lunghe peregrinazioni, o riposo della mia stanchezza: io manco per l'allegrezza.

Bet. Non vi affoltate tanto, padrone, contenevi, disfogatevi a poco a poco: ch'ì vi ricordo che la troppa allegrezza costringe a morte, e' ci farà ben tempo sì. Che bisognava tanti riscontri, poichè dall'uno all'altro non è differenza alcuna? ancora, ancora sono io per iscambiarli. Or so io la cagione perchè questa mona colei vi colse in iscambio stamattina, quando la vi chiamò a desinar seco: la credeva che voi fusse lui.

L.T. Certo la sta così: io gli aveva promesso d'andare a desinar seco, e portatogli una vesta.

L.F. Sarebbe ella mai questa?

L.T. Questa è dessa: dimmi di grazia, come ti è ella capitata nelle mani?

L.F. Dirotti. Accortomi ch'ella mi aveva colto in iscambio; e ragionatomi di questa vesta, feci pensiero di levargliene su, e così mi venne fatto, e di più certe altre dorerie.

L.T. La doveva credere alfermo, ch'ì'fussi io: come ti faceva ella carezze?

L.F. Io ne disgrazio una vedova rimaritata, per capriccio a un giovane di fresco.

Bet. Tutto il mal non si fu vostro.

Af-

L.T. Affè ch'i'ho il torto a dolermi di lei, e la aveva ragione di crucciarsi meco. Oh, com'ella vi aveva colto in iscambio!

Bet. Il martel lavora. Padrone, domin se voi vi ricordate, che voi mi imprometteste di cancellarmi quel debito?

L.F. Io non so s'io mi tel promisi; ma io so bene, che io tel voglio attenere, e di più donarti tanta terra, che tu vi ricolga su pane e vino per tuo logorare: e votti dare per donna una fanciulla, che ti piacerà.

Bet. Non parliam di moglie adesto, ch'ella non mi aggrada; da moglie in fuori ogni altra cosa: che infino a tanto ch'i'posso fare con quel di altri, io non vò logorar del mio. Ahi buon padrone, voi me la vorreste pure attaccare; che ve la parrebbe avere a voi: guarda se mi vorrebbe cavar di capretto testè, io me ne maraviglio.

L.F. Basta, noi ci parleremo a bell'agio: pensa ch'i'vò fare un'uomo dabbene.

Bet. Un buono uomo avete voluto dir voi: bel principio, a far d'un povero compagno un'uom dabbene, a dargli moglie! toglietela prima voi, e non fate come il fornajo, che mette ogni dì il pane in forno, e mai non entra egli.

L.T. Per ognun ce ne farà. Orsù, fratel mio, andiamo in casa a riposarci, e manderemo per il mio fuocero, che so che ne arà tanta allegrezza, ch'i' nol potrei mai dire. O quanto ha egli a ridere di quel che ci è accaduto tutto oggi in questo scambiar l'un l'altro: i'tiso dire, che per queste nostre girandole noi dobbiamo

mo

mo aver dato da dire a più d'uno. Picchia luscio, Betto, e piglia quella vesta, acciocchè la donna la vegga, che non facesse resistenza allo aprire.

L.F. Andiam dove ti piace, fratel mio carissimo; che io non mi posso faziare di vederti, nè di parlarti.

L I C E N Z I A.

Spettatori, non vi partite ancora; stentate un poco di grazia, che or ne viene il buono. La commedia non è fornita, che i nostri Lucidi si voglion portare più da gentiluomini, che i Menemi di Plauto, e mostrare ch'egli hanno molto migliore coscienza i giovani dal dì d'oggi, che quelli del tempo antico. La prima cosa, noi vogliamo rimandare una vesta alla Signora, bella e nuova, e le altre sue bagaglie; e anche andarvi una sera a cena tutti quanti, innanzi che passi questo carnevale: e con questo, che vi sia lo Sparecchia, e darenegli tanto da mangiare, che ristori la perdita del desinare di stamattina: io gli voglio portar dieci scudi, che gli ordini a modo suo. Quelli scortesi di que' Menemi non usarono alcuna di queste gentilezze, che lasciaron la povera Signora in affo, senza renderle niente; e quel povero Peniculo dovette digrignare, che non lo chiamarono a nulla. Sicchè se voi aspettate infino a domandassera, egli usciran tutti fuora, e andranno dove io vi ho detto: e se voi non volete aspettare, tal ne sia di voi; che per oggi la festa è finita: qui non si ha

ha a vedere altro : se voi non siete stati
a vostro modo , vostro danno , non ci
fulte venuti ; che chi fa quel che fa ,
non è tenuto a far più : io vi ricordo
che son fanciugli . Addio , a ristorarvi
un'altra volta .

I L F I N E .



GIA' IN FIRENZE

Appresso i Giunti .

M D L I I .

370174 mi



50.000.525